

ANNO LXX

SEMESTRALE
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
4° GRUPPO

N. 90



BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI



DICEMBRE 1949

Tip. Alpina, s. p. a. - Torre Pellice

SOCIETA' DI STUDI VALDESI

Fondata nell'anno 1881 in Torre Pellice
Via Wigram, 2

La Società promuove la pubblicazione di studi e la ricerca di documenti concernenti la storia dei Valdesi e della Riforma Protestante in Italia. Pubblica, quando lo può, due Bollettini all'anno.

Soci ordinari (L. 50 di iscrizione): Italia L. 300 annue; Estero L. 400 - Vitalizi L. 6000. - Inviare le quote al Cassiere servendosi del Conto Corrente Postale 2-35513, intestato al Sig. Abele Geymonat, viale Mazzini, Torre Pellice.

Riviste in cambio, manoscritti e pubblicazioni vanno indirizzate all'Archivista Prof. Pons. Le opere da recensire debbono essere inviate in duplice copia. Quelle inviate in unico esemplare danno diritto al semplice annunzio nella rubrica « *Notizie e Segnalazioni* ».

La *Biblioteca Sociale* è aperta agli studiosi il Giovedì dalle ore 14 alle 17.

Il *Museo Storico*, completamente riordinato e notevolmente arricchito, è visibile, di regola, la Domenica, dalle 16 alle 18.

La Riforma nelle vallate grigioni di lingua italiana

Alterne vicende delle due Corporazioni durante il settecento e l'ottocento (*)

Un quarantennio di pace (1690-1730). — La scabrosa questione della riforma degli Statuti municipali sorge nel 1731 a metter lo scompiglio nella Valle. — Un atto della Dieta delle Tre Leghe, segno de' tempi. — La spaventosa inondazione del 1772. — Decadimento delle Autorità e delle pubbliche amministrazioni della Rezia, e la Valtellina, le Contee di Chiavenna e di Bormio. — Il tramonto del Settecento nella Valle poschiavina e nel Canton de'Grigioni. — La carestia del 1816-17. — L'incendio de' boschi nel 1832. — L'inondazione del 1834. — La desolazione della Valle. — La via di scampo: l'emigrazione. — I due periodi dell'emigrazione: l'antico e il moderno. — Le tre fasi del periodo antico dell'emigrazione poschiavina: la fase veneta, la fase militare, la fase ciabattina. — Il periodo moderno della emigrazione poschiavina, che va dallo scorcio del Settecento ai primi albori dell'Ottocento, ed è iniziato da Riformati i quali, quasi contemporaneamente, vanno a stabilirsi in Francia, in Spagna, in Polonia, in Danimarca, in Germania, in Italia, in Inghilterra. — L'emigrazione poschiavina in Australia e in America. — De' benefici recati alla Valle dal periodo antico della emigrazione poschiavina. — De' benefici recati alla Valle dal periodo moderno della emigrazione poschiavina. — Le due date che c'interessano ancora nell'Ottocento: il 1853 e il 1862. — Don Benedetto Iseppi e il suo sermone del 1° gennaio 1853 dal pulpito di San Vittore. — I tredici *Fogli domenicali* di Don Benedetto Iseppi. — La ritrattazione e la fine di Don Benedetto Iseppi. — Il primo Sinodo retico convocato e tenuto a Poschiavo. — Conclusione.

Il Settecento si annunziava con lieti auspici. I quarant'anni dal 1690 al 1730 furono infatti per la Val di Poschiavo anni di serenità e di pace. Di pace non assoluta, ma relativa. Troppo vicino era il ricordo del Macello valtellinese e de' suoi scempi nella Valle, e troppo profondi erano i rancori

---

(*) **Per i capitoli precedenti cfr. Bollettino S. S. V. n. 86 e 87.**

lina e le Contee di Bormio e di Chiavenna. Trattate dal Canton dei Grigioni come sudditi di conquista, vi si vendevano le cariche pubbliche ai maggiori offerenti; vi si rilasciavano patenti o lettere assolutorie per delitti commessi o da commettere, mediante pagamento di somme proporzionali alla maggiore o minore gravità del delitto: vi si assicurava l'impunità, mercanteggiando con la giustizia. Qual meraviglia che i Valtellinesi mordessero il freno, odiassero i loro oppressori e non aspettassero che l'occasione per spezzare il giogo e liberarsi una buona volta dalla loro schiavitù?

E l'occasione venne. Nel 1789 scoppiava la Rivoluzione francese; i generali repubblicani, con rapide vittorie debellavano i nemici interni ed esteri; Napoleone, disceso in Italia, batteva le forze imperiali di Casa d'Austria. Da per tutto spiegava l'ali l'angelo della libertà. Nel 1796 sorgeva la Repubblica Cisalpina: il 19 giugno 1797 l'albero della libertà era piantato nei Comuni Valtellinesi, dove si dichiarava decaduta la sovranità della Rezia. Il 18 ottobre il Buonaparte emanava il definitivo decreto:

« Le popolazioni della Valtellina, di Chiavenna e di Bormio si sono sollevate nell'ultimo giugno contro il Cantone dei Grigioni e dichiarate indipendenti...

Ai popoli della Valtellina, Chiavenna e Bormio sta libero d'incorporarsi con la Repubblica Cisalpina ».

Così nella Valle poschiavina e nel Canton de' Grigioni tramontava il Settecento.

Le vicende di Poschiavo nei rivolgimenti politici del tramonto del Settecento e dell'alba dell'Ottocento sono varie e importanti, ma non ci concernono qui ed escono dai limiti del mio disegno. Allo scopo che mi sono prefisso con questo lavoro non posso però non ricordare, sia pur di volo, tre orrende sciagure che colpirono la popolazione valligiana, nella prima metà dell'Ottocento.

Nel 1816 — 1817 la Valle fu funestata da una carestia, che la difficoltà de' mezzi di trasporto, i prezzi esorbitanti de' viveri e la scarsezza de' guadagni rendevano più tremenda che mai. La fame mieteva innumerevoli vittime fra i bimbi, fra i vecchi; la disperazione dissennava le giovani madri, che vedevano perir di stento le loro creature. La Provvidenza ebbe pietà della Valle, e nel 1817 con abbondanti ed eccellenti raccolti della campagna pose fine all'orrendo flagello.

Quand'ecco nei mesi di luglio e d'agosto del 1832, scoppiare l'incendio de' boschi. L'estate era torrida; le nubi cariche d'acqua, portate via dall'impetuoso vento tramontano; il suolo, screpolandosi per l'aridità, pareva chiedere supplice la pioggia dal cielo. I boschi, per quanto distanti gli uni dagli altri erano accesi dalle faville, dai tizzoni trasportati dalla violenza de' venti, da per tutto apparivano a un tratto in alto delle colonne fiammanti; la Valle, nel colmo della notte sembrava una bolgia infernale. Alla fine, per grazia dell'Onnipotente, anche quest'immane incendio potè esser domato; e ognuno può immaginarsi in quali condizioni rimanessero, dopo il flagello, i monti della Valle.

Quasi tutti questi passati guai non fossero bastati, ecco nel 1834 una terribile inondazione. Nella seconda metà dell'agosto, si scatenarono in

vetta alle montagne temporali inauditi. Ne seguirono per le valli scrosci diluviali, frane, rumori cupi; torrenti che straripavano, trascinando via legname, case, sconvolgendo terreni. E la grandine cadeva sul piano fitta e grossa, tutto distruggendo; le acque del Cavagliasco si spandevano sui piani di Robbia; il Poschiavino irrompeva per le strade del Borgo, e le acque che precipitavan giù dalle valli circostanti coprivan di sabbia, di pietre, di legname frantumato tutta la pianura, e minacciava di seppellire la contrada dell'Annunziata. La sera del 27 cessò la violenza anche di questo flagello. Il 28, la popolazione che s'era rifugiata sulle alture circonvicine, cominciò a respirare; la sera del 29 si potè avere la prima adunanza in Casa comunale, per stabilire i lavori da intraprendere per riparare ai guai cagionati dall'immane disastro.

In seguito a questi flagelli e a tutti gli altri malanni che le erano piombati addosso, la popolazione di Val di Poschiavo, verso la metà dell'Ottocento, si trovava stanca ed affranta. Dissanguata per enormi spese che aveva dovuto sopportare; mal retta da Autorità tutt'altro che all'altezza della loro missione; in lotta continua con le necessità della vita a sodisfar le quali non bastava il prodotto della terra; priva di commerci e senz'industrie che la risanguassero, la popolazione poschiavina non viveva più; vegetava, e vegetava stentatamente. Una via di scampo bisognava pur ch'ella si cercasse. Se la cercò, difatti, e la trovò nella emigrazione.

La storia dell'emigrazione poschiavina è interessantissima, e vale la pena di ricordarla qui a larghi tratti: (1)

Codesta storia si può dividere in due periodi: il periodo antico e il periodo moderno.

Il periodo antico, che va, così all'ingrosso, dal Settecento ai primi dell'Ottocento, ha tre fasi: la fase veneta, la fase militare, la fase ciabattina.

L'antichissima amicizia che esisteva fra Venezia e le Tre Leghe invitava i pooschiavini a emigrare nel Veneto. Parecchi vi s'adattarono a fare i facchini ne' porti di mare; ma i più vi diventarono pasticcieri e liquoristi. Quando nel 1766 scoppiò l'inimicizia fra le Tre Leghe e la Serenissima, i poschiavini e i Grigioni in generale dovettero sbarazzarsi de' loro traffici e delle loro mercanzie far fagotto in fretta e furia, e tornarsene in patria.

Le Tre Leghe avevano formato per le Potenze alleate (e specialmente per Venezia) de' reggimenti speciali. In que' reggimenti si assoldarono non pochi poschiavini. Il massimo sviluppo di questi arrolamenti si ebbe dal 1650 al 1750. E qui sia notato, così di passata, il fatto che parecchi degli stemmi che ancora si veggono al sommo delle porte di varie case poschiavine traggono la loro origine dal tempo di codesto servizio mercenario. Questo servizio che già da tempo era passato di moda, ebbe del tutto fine nel 1848 quando la nuova Costituzione federale proibì che si facessero nuove Convenzioni militari.

1) Traggo queste notizie relative alla emigrazione poschiavina da un lavoro del Can. G. D. Vasella intitolato: *I Poschiavini all'estero dai tempi moderni al* 1893, e pubblicato in diciassette Appendici della *Voce dei Grigioni* dell'anno 1926. E debbo l'aver potuto consultare questo importante lavoro al mio buon amico prof. Pietro Mini di Poschiavo, al quale mi è doveroso e caro render qui vivissime grazie.

Mentre il servizio militare andava scomparendo, un altro mestiere veniva in voga: quello del ciabattino. All'avvicinarsi dell'inverno, i poschiavini partivano a frotte per le fertili pianure del Veneto e della Lombardia (specialmente in quelle del Bresciano e del Cremonese) per far i ciabattini. Con i loro arnesi in spalla giravano di paese in paese, bussavano a questa o a quella porta; qua riparavano zoccoli, là rattoppavano scarpe. Si guadagnavano la quotidiana polenta, il permesso di dormire nei fienili, qualche lira o un po' di canapa o di castagne o di grano. Così passavano l'inverno; ai primi tepori primaverili tornavano a casa. a lavorare la terra. Questa fase dell'emigrazione poschiavina cessò completamente verso il 1860.

Tale il periodo antico della emigrazione poschiavina che, economicamente parlando, lasciò nella Valle il tempo che trovò. Il periodo moderno. invece, che noi qui più specialmente interessa, iniziò nella Valle tempi nuovi, di evidente, ampia prosperità sociale. L'iniziativa di questo periodo moderno della emigrazione così fecondo di generale benessere fu dovuto a dei Riformati poschiavini che, sullo scorcio del Settecento e ai primi dell'Ottocento andarono quasi contemporaneamente a stabilirsi in Francia, in Spagna, in Polonia, in Danimarca, in Germania. in Italia, in Inghilterra.

Chi aprì agli emigranti poschiavini le porte della Francia fu Giovan Giacomo Matossi. La sua storia è oltremodo romantica e va ricordata. Verso il 1800 (1) si pose in cammino per la Francia, del tutto sprovvisto di mezzi materiali, con la moglie, con un figlio, Giovanni, natogli nel 1790, e con una figlia, Maria Domenica, natagli nel 1798. Conduceva seco due capre, che lasciava pascolare cammin facendo; e col latte ch'esse gli davano, nutriva sè e la famigliuola. Dopo ogni sorta di privazioni e di avventure giunse in Francia sano e salvo, con la famiglia e le capre. Si stabilì ad Agen. Con l'assiduo lavoro e vivendo parcamente, giunse a raggranellare un modesto capitaletto, col quale aprì una pasticceria. A poco a poco andò prosperando, e finì col diventare ricco. Il buon successo ottenuto dal Matossi attirò ben tosto in Francia molti valligiani: per modo che fra il 1820 e il 1830 in parecchi Dipartimenti, specialmente in quelli del nord. dell'ovest e del centro, sorsero Caffè e Pasticcerie condotti da poschiavini.

Il principale iniziatore della emigrazione poschiavina in Spagna fu Lorenzo Matossi figlio di Giovan Giacomo, dell'emigrazione francese. Cresciuto ad Agen, il padre lo condusse a Poschiavo perchè v'imparasse la lingua della sua patria. A quindici anni era a Coira. dove il padre voleva

---

1) Già verso il 1780 Andrea Pozzi avea volto i suoi passi verso la Francia, con l'intenzione di aprirvi una pasticceria. Ma scoppiò la Rivoluzione; a causa delle continue guerre la Rivoluzione avea gran bisogno di soldati, e il Pozzi fu anch'esso arrolato e incorporato nell'esercito francese che doveva operare in Spagna. E in Spagna, finita la guerra, si stabilì, ed aprì una pasticceria a Bilbao. Ma la guerra tra la Spagna e la Francia tornò a scoppiare violenta; e il Pozzi, che prima aveva combattuto nelle file francesi, impugnò le armi contro la Francia. Tornò poi a Bilbao, dove il suo negozio prosperò rapidamente. Ma, scopertosi ch'egli era un Riformato, cadde nelle mani dell'Inquisizione spagnola: e fu debitore della propria salvezza ad un umile prete, al quale ei soleva fornire le vivande di magro.

che imparasse a fare il sellaio. Crucciatosi col padrone, fuggì, passò in Engadina, entrò in Austria e si fermò a Vienna, accolto da una famiglia Gritti di Brusio. Quivi imparò l'arte del pasticcere. Quand'ecco scoppia la guerra fra l'Austria e la Francia. La Francia vinceva; l'Austria ordinò la leva generale, e il Matossi fu soldato. Cadde prigioniero in mano de' francesi. Finita la guerra, il Matossi, che possedeva un bel mucchietto di monete d'oro e a Vienna s'era fatto provetto pasticcere, pensò d'andare ad Agen, in Francia, ad aiutare il padre. Per viaggio s'imbattè in un giovane svizzero di nome Welti, buon ebanista che aveva raggranellato un discreto capitale. I due fecero amicizia e proseguirono insieme per Agen. Il padre Matossi quando si vide comparir davanti il figliuolo, gli rinfacciò la fuga da Coira e non volle sapere d'averselo vicino. Allora fu che Lorenzo Matossi con l'amico Welti prese la via della Spagna. Giunse a Bilbao. Il Matossi aprì una pasticceria; e così prosperò ch'ebbe bisogno di un aiuto, e fece venire da Poschiavo Bernardo Semadeni, che Lorenzo già conosceva come giovane intelligente e laborioso. Sorse così la Società dei tre: il Matossi, capo; il Semadeni, braccio forte, infaticabile; il Welti, generoso sovventore. E di qui nacque una vasta rete di Pasticcerie, di Caffè e di Birrerie, che si estese per tutta la Spagna. Degno di nota è il fatto che i Poschiavini cattolici non riuscirono a piantar le loro tende nella Spagna cattolica; e che quasi tutti i negozi sorsero colà per opera di Poschiavini riformati, e sono ancora in mano loro.

In Polonia già verso il 1770 Geremia Mini aveva aperto una modesta pasticceria, a Varsavia. Questo modesto principio ebbe bentosto un tale sviluppo, che già nel 1787 vari poschiavini possedevano negozj a Danzica, a Varsavia, a Cracovia, a Lublino, e in qualche altro luogo.

Verso il 1802 Geremia Mini, associato con un Cloetta di Bergün e con due engadinesi si recò in Danimarca, e a Kopenhagen fondò un negozio. Nel 1842 i Mini fondarono, sempre a Kopenhagen, una importante fabbrica di liquori. La famiglia Mini ha un nome benemerito nella storia della emigrazione poschiavina in Danimarca.

In Germania, invece, la emigrazione poschiavina non attecchì mai; anche il negozio di Danimarca vi ebbe vita breve.

Ampia e fortunata fu invece l'emigrazione poschiavina in Italia. Cominciata verso il 1825 a Roma col commercio di granaglie, con forni e spaccio di pani, si fe' vasta in Italia. Nel 1870 v'iniziò il negozio de' liquori e de' coloniali, e il commercio poschiavino si estese a Terni, ad Arezzo e fino negli Abruzzi. Nel primo venticinquennio del Novecento si contavano in Roma circa cinquanta negozi poschiavini; e nel primo trentennio, sempre del Novecento i passaporti chiesti da poschiavini per l'Italia raggiunsero il numero di quattrocentosettantasei!

L'Inghilterra fu il paese che più d'ogni altro attirò i poschiavini. Il primo poschiavino che vi si recò, verso il 1850, fu Antonio Fanconi; ma il vero padre della emigrazione poschiavina in Inghilterra fu Giovanni (detto Hans) Semadeni. Durante i venti anni dopo l'inizio di questa emigrazione, cioè dal 1868 al 1888, più di trecento poschiavini andarono a cercar lavoro e guadagno in Inghilterra. L'Inghilterra e la Scozia furon seminate di Pasticcerie, Caffè e Ristoranti poschiavini.

L'emigrazione poschiavina si estese anche in America e in Australia. In America cominciò verso il 1830, ma vi ebbe poco sviluppo e scarsa fortuna. Due gruppi di giovani lasciarono Poschiavo per l'Australia: il primo nel 1855; il secondo, nel 1856. Il viaggio era lungo e periglioso. La traversata durava a que' tempi dai novanta ai centoventi giorni, perchè si viaggiava a vela e bisognava fare il giro dell'Africa. Il lavoro, in Australia, lavoro specialmente di minatori, boscaioli, carbonai, agricoltori, trasportatori di legname, allevamento di bestiame, era grave, duro, ma rendeva bene. Questo spiega come la emigrazione in Australia, nonostante la lunghezza e i pericoli del viaggio, diventasse popolare ed ampia.

Questo sguardo a volo d'uccello sul periodo « antico » e « moderno » della emigrazione poschiavina all'estero basti a dare un'idea della importanza di questa emigrazione per la vita sociale della Valle.

Il periodo « antico » poco beneficio recò a cotesta vita. Scarso fu il beneficio che le recò la « fase veneta ». Proficua finanziariamente, forse in qualche caso, ma addirittura dannosa dal punto di vista morale, le fu la fase del « militarismo mercenario ». E si capisce. Se in qualche caso i soldati tornavano da cotesto servizio con qualche moneta d'oro in tasca, è facile immaginare che razza di vita morale portassero, generalmente, dall'estero in patria. Quanto alla fase « ciabattina » di cotesta emigrazione, si capisce subito che non potesse recare alcun beneficio.

Il periodo « moderno » fu invece per la Valle nativa degli emigrati una vera e propria manna. In più sensi.

In primo luogo, in senso economico, finanziario. Nata dalla miseria che, come abbiam visto, aveva per tante svariate cause invaso la Valle e vi dominava sovrana, l'emigrazione portò dovunque il benessere, l'agiatezza, e sollevò lo spirito affranto della popolazione. Gli antichi tuguri si trasformarono in case nuove, linde, arredate modernamente: qualche volta presero addirittura proporzioni di palazzi; gli antichi orti aridi, sterposi, si trasformarono in veri e propri fioriti giardini; il paese intero, risorto dal secolare squallore, prese un aspetto nuovo, elegante, signorile.

Ma un secondo beneficio arrecò alla Valle l'emigrazione. Vi elevò il grado della cultura. Per le case rinnovate penetrarono, non solo i libri italiani buoni, ma anche quelli migliori de' paesi dove gli emigrati avevan fatto la loro fortuna. E questi ultimi vi penetrarono nelle lingue originali in cui furono scritti. Un giorno, a Poschiavo mi trovavo a un pranzo di nozze. Gl'invitati ad onorare gli sposi che, come Parroco uffiziante, io avevo uniti in matrimonio, erano cinquanta. Fra que' cinquanta si parlavano otto lingue: l'italiano, il francese, l'inglese, il romancio, il tedesco, lo spagnuolo, il danese, il russo. Perchè questa particolarità è notevole nella Valle. I reduci dalla emigrazione di uno stesso paese si tengono assieme, e amano parlare fra loro la lingua del paese diventato per loro una seconda patria. Ognuno capirà facilmente che questi pasticceri o caffettieri o albergatori i quali avevan già frequentato buone scuole nel loro paese, non potevan passare tanti e tanti anni ne' paesi più civili d'Europa, in contatto con la miglior parte della popolazione ne' loro ben frequentati negozi, senza che quel contatto recasse un qualche beneficio alla loro cultura.

E quel contatto, non soltanto elevò il grado della loro cultura, ma ag-

giungo, in terzo luogo, che in generale modificò e migliorò il loro modo di concepire la vita, di giudicare uomini e cose, d'intendere i loro diritti e i loro doveri. Un valligiano che non è mai salito più in su dell'Ospizio Bernina o sceso più in giù di Campocologno, è facile che si faccia un concetto gretto della vita, giudichi avventatamente uomini e cose, esageri l'estensione de' propri diritti e dimentichi il dovere che ad ogni diritto corrisponde; ma, date modo a quel valligiano di vivere una diecina d'anni a occhi aperti e in contatto immediato con la vita vissuta in una città come Parigi, Londra, Madrid, Roma; quando lo vedrete tornare nel suo paesello natale e lo sentirete parlare, io son certo che stenterete a credere che quello sia proprio il valligiano di dieci anni prima.

In quarto luogo l'emigrazione giovò anche alla Valle dal punto di vista religioso. E qui mi riferisco specialmente agli emigrati appartenenti alla Corporazione riformata. Nelle città dove aveano fissato le loro dimore e stabiliti i loro negozi, essi, generalmente parlando, si univano a qualcuna delle Chiese evangeliche locali. Ognun sa quanto la vita delle Chiese evangeliche ne' grandi paesi nordici sia differente da quella delle Chiese riformate nelle nostre Valli. Mentre in queste è continuo il pericolo della vita stagnante, consuetudinaria più di forma che di spirito, la vita delle Chiese evangeliche de' paesi nordici è generalmente ricca, attiva, generosa, esuberante di energia spirituale. Gli emigrati che tornavano dall'aver appartenuto a Chiese dove la predicazione era vivente, fedele, pratica, sperimentale; dove le Scuole domenicali, le Classi bibliche, le Associazioni de' giovani e delle giovani, i cori, i gruppi missionari, l'attività de' laici e tante altre belle e buone cose fiorivano e facevano delle Chiese tante « Elim dalle vive sorgenti d'acqua e dalle dolci ombre delle palme » (1) in mezzo all'aridità e alle vampe degli affari della città, rientrati nelle chiese de' loro villaggi nativi, ed eletti a far parte de' Collegi, portavano nelle Corporazioni valligiane un qualcosa di nuovo, un qualcosa di più vivente, di più proficuo di quel che aveano lasciato quand'eran partiti per l'estero.

In quinto ed ultimo luogo, i valligiani, all'estero, si fortificavano fisicamente e moralmente. Dico « fisicamente », e penso in modo tutto speciale agli emigrati in Australia i quali, occupati in lavori gravi, ardui, faticosi, nelle immense foreste o nelle sconfinate campagne, si facevan sempre più saldi, robusti; e, tornando in patria ai loro villaggi, si rimettevano ai lavori agricoli con uno slancio e con una perizia, che stupivano i loro convalligiani. E dico « moralmente », perchè gli emigrati all'estero, lavorando indefessamente e vivendo temperatamente si adopravano a migliorare di continuo se stessi; ond'è che, dovunque si trovassero, erano ammirati, stimati, cercati, non solo perchè attivi e capaci, ma più ancora per l'onestà, la rettitudine, la purezza della loro vita; e, tornati in patria tutti volevano loro bene per la bontà del loro animo, per la integrità del loro carattere, per la irreprensibilità della loro condotta.

Dell'Ottocento non c'interessano qui altro ancora che due date: il 1853 e il 1862.

---

1) Esodo XV, 17.

Le relazioni che passavano nella Valle fra la Corporazione cattolica e la Corporazione riformata eran quelle che potevano essere là dove le due Corporazioni si trovavano più o meno strettamente unite nel campo politico e profondamente divise nel campo religioso. Si guardavano, non in faccia, ma sottecchi; si tolleravano, ma di una tolleranza superficiale; memori delle passate lotte a corpo a corpo, tenevano la spada nella guaina, ma ben affilata e pronta ad essere sguainata; ogni atto dell'una parte, per quanto genuino e innocente potess'essere, veniva dall'altra guardato con sospetto, come se nascondesse chi sa qual malizia, qual trappoleria. Quand'ecco, il 1° di gennaio del 1853, il Canonico Don Benedetto Iseppi predicare dal pulpito di San Vittore in Poschiavo un sermone, che allegrò il cuore alla grande maggioranza delle due Corporazioni, e parve una voce di cielo nella Valle e oltre la Valle, un preludio di sante, fraterne armonie fra le due Corporazioni.

Il sermone, come dirò a suo luogo, non piacque alle Autorità ecclesiastiche. Il 12 di febbraio dello stesso 1853 il vescovo di Como, Monsign. Carlo Romanò (dal quale dipendeva la Parrocchia di Poschiavo), proibiva a Don Benedetto di predicare in Poschiavo e in tutta la Diocesi. Don Benedetto, che non poteva più predicare dal pulpito di San Vittore, valendosi dell'art. 45 della Costituzione Federale che garantisce la libertà di stampa in tutto il territorio della Confederazione senza riguardo a Confessioni, caste o persone, continuò per tredici settimane di seguito (dalla domenica di Pasqua a quella del 19 di giugno, sempre del 1853) a parlare al popolo per la stampa, mediante la pubblicazione di *Fogli domenicali*, il primo de' quali comparve la domenica di Pasqua, diretto *Al popolo cristiano* di Poschiavo (1).

Nel suo sermone di Capo d'anno, Don Benedetto parlò *del progresso in generale; e in particolare, del progresso cristiano*.

Dopo una tirata contro i negatori d'ogni progresso in generale, ed eterni « lodatori del tempo passato », egli uscì in queste ardite parole:

« Vi sono anche a' nostri giorni dei pregiudizi, degli errori, dei disordini; ma per certo una volta erano ben più numerosi e più orrendi. Non voglio dire dello stato miserabile in cui si trovavano, generalmente parlando, le scienze, le arti comuni, l'industria, i rapporti sociali e specialmente l'educazione religiosa e civile del popolo; accennerò soltanto ad alcune crudeltà che furono sancite dalla legislazione, ed operate dal fanatismo religioso. Vi fu un tempo, in cui una feroce ignoranza, che allora chiamavasi zelo, fece marcire nelle prigioni e condannò ad esser bruciate vive molte persone, spesse volte distinte per sapienza e per virtù evangeliche, non per altro delitto se non perchè avevano alcune idee e convinzioni loro proprie, e la pensavano in certi punti differentemente dagli altri ».

E dopo aver accennato alla stregoneria e alla tortura, continuava:

1) Questi *Fogli domenicali*, ch'erano dei veri e propri *Sermoni domenicali*, furono poi pubblicati assieme in un volumetto col titolo generale *La religione cristiana*. E nel 1889 furono editi a Firenze, dalla Claudiana in un volume intitolato *Discorsi popolari del sacerdote D. Benedetto Iseppi*.

« Che dirò poi dei torrenti di sangue che ha fatto versare il serpe infernale della intolleranza e dell'odio di religione? Che dirò degli orrori che si commisero nell'Inghilterra, nella Germania, in Francia e nella nostra Svizzera tra cattolici e protestanti, i quali, sebbene dicessero che credevano nello stesso Cristo che comanda la carità e morì sulla croce per tutti, pure si perseguitavano e si scannavano a vicenda, bestemmiando intanto di essere più cristiani, più ortodossi gli uni degli altri, e di avere dall'una e dall'altra parte la vera fede?! Ah, la vera fede di Gesù Cristo non ha mai comandato di far spargere una sola goccia di sangue a chi la pensa diversamente od è in errore; essa non ha mai consigliate altre armi fuori di quelle della verità e dell'amore... Avrei molti altri fatti da ricordare, i quali potrebbero farvi conoscere ancor più chiaro, che anche i tempi passati, per quanto si vogliano vantare e decantare, aveano la loro buona parte d'ignoranza e di barbarie, e non erano certo i secoli della felicità e del vero spirito religioso; ma per chi intende ragione, ho già detto anche troppo ».

Venendo a parlare del progresso religioso ecco com'egli spiegava che cosa intendesse per quel progresso.

« Sì, anche in religione vi può essere e vi deve essere progresso; anzi il progresso religioso dovrebbe precedere ogni altro, dovrebb'essere il primo che promuove, regola e spinge ogni altro avanzamento nel bene; e una religione di quietismo e di inazione sarebbe una religione morta .. » « Il correggere i difetti e le goffaggini, il cercare e adottare il meglio senza umani riguardi, è un dovere sacrosanto di religione, ed ogni uomo veramente cristiano, e non fariseo, è obbligato a cooperarvi secondo il suo talento e le sue forze. Il combattere le superstizioni, i disordini, gli abusi ed i vizi, sibbene siano di vecchia data, e per così dire sanzionati da una lunga consuetudine, il far uso dei mezzi più adatti ai bisogni dei nostri tempi per guidar l'uomo più facilmente alla cognizione ed alla pratica della verità; il dar luogo alle istituzioni opportune a render più vicino e sincero il commercio dell'anima con Dio; in una parola il perfezionare sè stesso e il prender parte con sacro zelo ai reali vantaggi ed al perfezionamento de' propri fratelli, questo non solo è permesso. ma è anzi comandato e dalla ragione e dalla religione; ed è questo ch'io intendo sotto il nome di progresso religioso ».

E nei suoi *Fogli domenicali*, Don Benedetto insisteva sul concetto biblico, puramente cristiano del culto che Dio gradisce. Diceva:

« Gli uomini hanno quasi sempre inclinato a far consistere la religione nelle pratiche esteriori, nella pompa delle feste e delle cerimonie, in un culto materiale più adatto a dilettare i sensi che a nutrire la vera pietà del cuore e ad elevar l'anima a Dio... » « Il culto esterno non è altro che un risultato, una manifestazione della religione di carità, che deve vivere e farsi sentire nel cuore. Tutte le pratiche esteriori che non vengono animate dai sentimenti del cuore, non si potranno mai chiamar religiose, perchè sono eseguite solo per usanza superficiale o per finzione, il che sarebbe ancor peggio. Gesù ha insegnato chiaro abbastanza quale sia

la vera divozione a Dio gradita, il culto religioso che il Signore richiede da noi. Sentiamo le precise parole del divin Redentore, registrate nel santo Vangelo: « L'ora sta per venire, anzi è già venuta, che i veri adoratori adoreranno il Padre in ispirito e verità; poichè tali sono gli adoratori che il Padre domanda: Iddio è spirito: e quelli che l'adorano, bisogna che l'adorino in ispirito e verità » (Giov. IV, 23-24). « Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno de' cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio, che è ne' cieli » (Matt. VII, 21) (1)

E nello stesso *Foglio domenicale*, in una pagina d'ispirata spiritualità cristiana, così parlava della preghiera:

« La preghiera è un dovere che risulta dallo stesso principio fondamentale della religione, che è la carità: poichè se io amo Dio sopra ogni cosa, devo anche adorarlo come mio supremo Signore, devo ringraziarlo de' suoi benefici, pregarlo della sua assistenza paterna, fargli conoscere che io mi ricordo di lui, e che i più vivi e nobili sentimenti del mio cuore sono a lui consacrati... Ma ricordiamoci che Cristo non vuole un pregare all'usanza de' Farisei, non vuole un materiale movimento di bocca privo della tenerezza e della sincerità del cuore; il recitare ad uso di pappagallo alcune formule di orazioni, delle quali non si vuole o non si può capire il senso; il ripetere lunghe cantilene per farsi sentire da chi ci sta intorno, affine di comparir divoti: no, in verità, questo non è il pregare insegnato da Gesù Cristo. Di questi falsi, o mal istruiti adoratori sta scritto: « Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è ben lontano da me! » No, questo non può essere il vero culto di Dio! » E citava: Matt. VI, 5-9.

Per quel che concerne le relazioni fra Cattolici e Riformati, questo era il principio generale che Don Benedetto poneva in uno de' suoi *Fogli domenicali*:

« L'odio è il più brutto nemico della religione cristiana. Se potessimo bandire da noi questo figlio dell'inferno, il mondo si convertirebbe in un paradiso terrestre... Riguardate tutti come vostri fratelli; ogni uomo è creatura del Padre che è ne' cieli; e per questo, non già per le sue vestimenta, le sue insegne e le sue formule, dovete amarlo; e se non lo fate, in verità io vi dico: *Non siete cristiani*, anche se ascoltaste cento messe e faceste ventiquattro ore di orazione al giorno » (2).

Nella predica di Capo d'anno del 1853 aveva già detto:

« Sarebbe tempo che tutti gli uomini ben pensanti e di cuore che credono in Cristo e nel Vangelo, benchè di differenti confessioni, invece di osteggiarsi e di rinfacciarsi uno l'altro i propri mancamenti, stringessero una sacra alleanza nella carità, per far trionfare il regno del Salvatore a tutti comune, per dare una luminosa testimonianza alle ve-

1) Nono *Foglio domenicale*, 22 maggio 1853.
2) Secondo *Foglio domenicale*, 3 aprile 1853.

rità ed alle virtù evangeliche, per combattere con forza unita, coi retti costumi, con la parola e con l'esempio, contro gli errori de' nostri giorni e le massime anticristiane ed empie, che mirano alla distruzione della vera religione ed a sovvertire sino dalle fondamenta l'ordine sociale. Questo, per verità, sarebbe un grande progresso nella perfezione religiosa; altro che guardarsi con occhio bieco, geloso e malfidente, e dire: *Tu sei papista; tu sei luterano; tu sei calvinista!* Sono trecento anni che ci insultiamo con questi soprannomi puerili, e ben meschino fu il nostro profitto; la verità e la religione vi hanno guadagnato ben poco! »

E in un altro de' *Fogli domenicali* egli concludeva con queste ispirate parole, che la popolazione delle due Confessioni in Val di Poschiavo farebbe cosa santa se considerasse come il testamento cristiano di uno dei suoi figli più spiritualmente preclari:

« Cari Poschiavini! Ricordiamoci che tutti dobbiamo essere cristiani, sebbene alcuni di noi si chiamino cattolici, altri riformati. Siamo tutti creature dello stesso Padre celeste, composti di anima e di corpo; tutti abbiamo uno stesso Maestro, uno stesso Redentore, che ha insegnato ed è morto per tutti; abbiamo uno stesso Vangelo, al quale tutti professiamo di credere; abbiamo una stessa patria, viviamo nello stesso paese. Vi saranno molte anime buone e generose tanto fra i cattolici, come fra i riformati; e da una parte e dall'altra vi saranno anche alcuni cattivi. Procuriamo tutti di star fermi alle verità del Vangelo di Gesù Cristo; viviamo come quello c'insegna, e poi lasciamo giudicare al Signore. Viviamo insieme da buoni fratelli; vogliamoci bene, non con finte parole e con tolleranza sforzata, ma in opera e realtà; aiutiamoci gli uni gli altri secondo le nostre forze, perchè così comanda il Signore » (1).

Il sermone intitolato *Il Progresso* e predicato da Don Benedetto il 1° dell'anno 1853 fece vasta e profonda impressione nella Valle e fuor della Valle, nei Cattolici e nei Riformati. Destò dovunque un entusiasmo indescrivibile; chi non l'udì bramò di leggerlo, e se ne volle la stampa. La prima stampa non bastò, e se ne fecero delle nuove edizioni. Ne parlarono diffusamente e con espressioni di calda approvazione giornali svizzeri e italiani; fu tradotto in tedesco. Don Benedetto, in seguito alla calorosa accoglienza fatta al suo discorso, scrisse nel suo primo *Foglio domenicale* (Domenica di Pasqua 1853): « Gli uomini buoni ed istruiti non badano alla persona che parla, ma alle cose che vengon dette. Da qualunque parte egli venga, sia dalla bocca di un cristiano, di un greco o di un romano, il vero è sempre vero. Due via due fa quattro a Parigi, a Londra, a Pechino ed a Roma. Quindi io sono ben lungi dall'attribuire a me stesso le molte lodi che vennero fatte alla predica sul Progresso: quelle lodi ed approvazioni son dovute alla verità ».

Come ho già detto, il Sermone di Capo d'anno del 1853 non piacque alle Autorità ecclesiastiche: e il vescovo di Como (dal quale dipendeva allora la parrocchia di Poschiavo), il 12 di febbraio proibì a Don Benedetto

---

1) Tredicesimo *Foglio domenicale* (19 giugno 1853).

di predicare in Poschiavo e in tutta la Diocesi, « *per aver esso avuto, nel primo giorno dell'anno, il sacrilego ardimento di bandire proposizioni erronee, impudenti e scandalose dalla stessa cattedra di verità, in San Vittore di Poschiavo, nel discorso da lui recitato e intitolato Il Progresso* ».

La proibizione vescovile suscitò sdegno e malumore nella Corporazione cattolica di Poschiavo. Centosettanta membri della Corporazione firmarono e mandarono alla Deputazione cattolica una protesta contro l'operato del vescovo (1).

Invitato a ritrattarsi, Don Benedetto, *convinto,* scrisse egli stesso a conclusione del suo 12° *Foglio domenicale* (12 giugno 1853) *che i principii da lui manifestati nella predica del primo giorno dell'anno non erano per niente contrari alla verità religiosa, anzi a suo credere tendevano ai veri vantaggi della santa Chiesa di Cristo,* rispose che non gli era possibile di fare alcuna ritrattazione. Il vescovo di Como, allora, il 30 di maggio, lo sospese *a Divinis;* vale a dire, gli vietò anche l'esercizio di ogni altra funzione sacerdotale.

Che avvenne nel trimestre che passò fra il 30 di maggio e il 1° di settembre?... Iddio solo lo sa. Il fatto è che in quel primo giorno di settembre apparve la Ritrattazione di Don Benedetto Iseppi così concepita:

« Dichiaro, alla presenza di Dio, di ritrattare e condannare tutte le massime erronee e antireligiose da me manifestate sia a voce, sia in iscritto, e segnatamente col mio discorso intitolato *Il Progresso*, pronunciato dal pulpito in Poschiavo, nel primo giorno di quest'anno, riprodotto con la stampa, non che con le prediche intitolate *La religione cristiana,* esse pure divulgate con la stampa. Prometto di riparare allo scandalo arrecato ai miei prossimi, impiegando, con l'aiuto di Dio, le mie deboli forze in vantaggio della Santa Chiesa Cattolica, e conducendo una vita, per quanto possibile, conforme ai divini insegnamenti del Vangelo ed ai comandamenti ed alle leggi della Santa Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana, ai di cui giudizi mi sottometto interamente, e nella quale protesto di volere, con la grazia del Signore, vivere e morire ».

Poschiavo, 1 settembre 1853. (Firmato)

Prete Benedetto Iseppi.

Don Benedetto fu mandato nel Ritiro de' santi Esercizi presso i P.P. Cappuccini di Mels (San Gallo). Nominato poi dal Consiglio di Educazione del Cantone Professore di lingua italiana alla Scuola Cantonale, non accettò, e andò a rifugiarsi a Wallenstadt (San Gallo). Da Wallenstadt il 12 di gennaio del 1858 scriveva ad un amico: « Del resto, io me la passo tranquillamente; vivo in pace ed in ragionevole libertà; godo qui la stima e la benevolenza di buona gente: e dopo aver disimpegnati i miei doveri verso il pubblico, come Kinderpfarrer, Religionslehrer etc., passo la maggior parte del tempo solo, e cerco bandire la noia leggendo e studiando qualche buon libro ».

---

1) La Deputazione con cinque voti contro quattro decise di non prendere in considerazione la protesta.

Cinque anni e' visse a Wallenstadt. Colto finalmente da una implacabile consunzione, il 12 di marzo del 1859 entrava nel suo riposo. Era nato a Poschiavo il 13 di febbraio del 1824. Non aveva che trentacinque anni.

Della ritrattazione di Don Benedetto Iseppi non spetta a noi il giudizio; è cosa che concerne unicamente lui e il suo Dio. La storia del cristianesimo c'insegna che non in tutti quelli ch'ebbero delle luminose intuizioni della Verità ci fu stoffa di martiri e d'eroi; e per quanto la delusione data da un giovane prete di così belle speranze per il risveglio spirituale de' valligiani di Poschiavo possa addolorare, non dimentichiamo che nessuna parola detta a pro della Causa del Bene rimane mai senza qualche frutto nella vita. Il modo iroso con cui l'austriaca Curia di Como trattò il sacerdote Iseppi per le nobili e cristiane sue affermazioni nel sermone di Capo d'anno e nei *Fogli domenicali* del 1853 fu uno dei motivi per i quali la Corporazione cattolica di Poschiavo decise di separarsi dal vescovado straniero di Como e di aggregarsi a quello di Coira. Il passaggio venne effettuato in seguito alla richiesta fattane al Governo cantonale dalla maggioranza dei cittadini, e fu tanto di guadagnato. Ma non è tutto. Fra pochi anni si compirà il secolo dal giorno in cui Don Benedetto Iseppi predicò dal pulpito di San Vittore il suo giusto, opportuno e vigoroso sermone di Capo d'anno; ma non è da credere che la ricordanza di quel sermone sia stata distrutta dalla ritrattazione o dalla voracità del tempo. Durante i sette anni della mia cura d'anime in Poschiavo, io ebbi occasione di scoprire che non poche famiglie, non solo riformate ma anche cattoliche, conservano ancora esemplari stampati di quel sermone; e, quel che più importa, ebbi modo di convincermi che le simpatie per le forti idee promulgate dal debole sacerdote quasi un secolo fa, sono tutt'altro che spente nel cuore della Corporazione cattolica della Val di Poschiavo. E chi può dire che, nella Provvidenza di Dio, delle affermazioni cristiane di Don Benedetto non s'abbia a riparlare in un più o meno lontano avvenire?...

Ho detto che dell'Ottocento oltre quella del 1853, un'altra data c'interessa: il 1862: l'anno, nel quale fu convocato e tenuto in Poschiavo il primo Sinodo retico, il primo Sinodo delle Chiese evangeliche del Cantone. La semplice menzione della data deve bastare a porre nel debito rilievo la importanza del fatto ch'essa ricorda.

Quasi due secoli e mezzo eran passati dai giorni nefasti del sacro macello in Valtellina. E quante cose erano avvenute in que' due secoli e mezzo! Quali mutamenti avean prodotto le vicende politiche e religiose, e qual nuovo indirizzo avea preso la mentalità della gente! Nel 1862 non eran più i fuggiaschi che, esterrefatti tutte le cose loro abbandonavano nella Valle per cercare su per i monti e in Engadina un sicuro rifugio dagl'incalzanti persecutori; erano invece i messaggeri del Vangelo di Grazia e di pace, che da tutte le parti del Cantone calavano dal Bernina ad aprire in Poschiavo un Sinodo evangelico. Non più grida bestiali di forsennate masnade, ebbre di sangue e di saccheggio, riempivano la Valle, ma un incenso di fervide preghiere e una santa armonia di Salmi e di Cantici salivano dalla Valle al cielo. E la Corporazione cattolica non guardava più con sprezzo e

diffidenza quella Riformata, ma calma, rispettosa, forse senza simpatia ma certo oramai senz'odio, mirava la sfilata o i gruppi de' Parroci, che s'avviavano a Sant'Ignazio.

La ragione ultima di tutto questo stava nel fatto che, nel mondo, gli uomini si muovono a lor talento, ma sopra tutti e sopra tutto regna Iddio, il quale anche il male cagionato dai mortali fa concorrere alla effettuazione del suo disegno, che è il trionfo finale del suo Regno, il trionfo finale del Regno del Bene.

La Valle di Poschiavo nel 1862 cominciava a cogliere i frutti delle lacrime di sangue che in lei furono sparse nel 1620. Dico « cominciava », perchè ben più vasti sono i frutti che di quelle lacrime Iddio tiene in serbo per il bene spirituale delle Corporazioni cattolica e riformata di Val di Poschiavo! Nulla avviene nella storia della umanità che, nella Provvidenza di Dio, non abbia in qualche modo a giovare al compimento de' suoi salutari disegni. Ed io credo che quando, spogliati del mortal velo, potremo sull'altra sponda contemplare tutte le cose con quella perfetta conoscenza con la quale noi fummo conosciuti dal Creatore nel tempo (I Cor. XIII, 12), dovremo lodare e benedire Iddio per tante e tante cose, circa le quali dubitammo, e forse mormorammo, quando avevamo la veduta corta di una spanna. Sangue di martiri, sia politici sia religiosi, non fu mai sparso invano; e come alla nostra cara patria l'Elvezia, tanti nostri antenati col generoso sacrificio di se stessi prepararono la libertà politica della quale noi godiamo, così alla Val di Poschiavo ha già cominciato a religiosamente giovare e più che mai gioverà in avvenire, il sangue innocente della strage del Seicento.

(continua) † GIOVANNI LUZZI.

Premio "DAVIDE JAHIER,,

(6° Concorso 1948-50)

In conformità del Regolamento approvato nell'assemblea sociale del 6 settembre 1937 e pubblicato nel « *Bollettino della Società di Studi Valdesi*, n, 68, pp. 109-110, è bandito il *Sesto Concorso al Premio Biennale* « *Davide Jahier* » da conferirsi nel settembre 1950 al miglior lavoro scritto nel biennio 1948-50, sulla storia valdese o sulla storia del protestantesimo italiano.

L'ammontare del premio è fissato in L. 5000 (cinquemila).

Le opere a concorso, stampate o manoscritte, dovranno pervenire al Seggio, in duplice copia, non più tardi del 30 giugno 1950.

Per le altre modalità del concorso valgono le norme stabilite nel Regolamento.

Torre Pellice, 30 *ottobre* 1949. IL SEGGIO

Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria

(1686-1690)

VIII

Le prime negoziazioni con la Corte
(9-21 marzo 1686) (*)

La giornata del sabato (9 marzo) trascorse senza avvenimenti di notevole importanza.

Alloggiati all'« *Albergo della Rosa Rossa* », gli ambasciatori attesero a ristorarsi dalle lunghe fatiche del viaggio e a preparare il loro piano di azione (1), in attesa di essere ammessi alla presenza del duca.

Ma la sera sopraggiunse senza che nessuno — nè duca nè ministro — sembrasse essersi accorto o preoccupato di un'ambasceria che pur veniva da terre lontane e da nazioni amiche.

Quest'atto scortese avvalorò le apprensioni già suscitate dai fatti precedenti e parve ai legati poco lieto auspicio per il successivo sviluppo delle loro negoziazioni.

★ Per i capitoli precedenti cfr. i *Bollettini* n. 68, 69, 71, 74, 83, 85, 87. Colgo l'occasione per segnalare un grave errore d'impaginazione incorso nel *Boll.* n. 85. La pag. 10 deve seguire immediatamente la pag. 8, e la pag. 9 deve essere trasportata ed inserita fra le pag. 17 e 18.

(1) Per questo primo periodo delle negoziazioni svizzere valgono le stesse opere indicate al cap. VII n. 1. Restano di capitale importanza l'*Histoire de la Négociation* (ed. DUFAYARD), la monografia della KLINKERT (pag. 58-63), le *lettere degli ambasciatori*, conservate insieme con la « *Substanzliche Deduction des Verrichtens in Turin bei Jhro Köne Dhlt. wagen der Piemontesischen Thal Leuthen* » nell'archivio di *Berna* (*Piemont Buch*), delle quali esistono copie presso la *Società di Studi Valdesi* in Torre Pellice.

Nella snervante attesa trascorsero anche le prime ore della domenica seguente (10 marzo). Solo alle dieci, vedendo che il silenzio persisteva fitto intorno alle loro persone, gli Inviati si risolsero a presentare le Credenziali al Segretario di Stato, Marchese di San Tommaso, (2) per affrettare il colloquio con la Corte.

Non potendo più oltre disinteressarsi della legazione, il Marchese venne, verso mezzogiorno, all'alloggio degli ambasciatori, a porgere il benvenuto e ad informarsi più minutamente del carattere e degli scopi della loro ambasceria.

Gli Svizzeri dichiararono di venire da parte dei Cantoni Evangelici con la stessa veste e con lo stesso mandato coi quali erano venuti i loro predecessori negli anni 1663-64 (3). Salutandoli dunque come ambasciatori, il San Tommaso, fece loro osservare che se uguali erano la mansioni, ben diverse risultavano le condizioni delle due ambascerie. perchè questa si svolgeva in un ambiente palesemente più difficile e più sfavorevole di quello del ventennio precedente. Infatti allora gli Svizzeri avevano avuto dalla loro parte, come garante delle libertà valdesi, il re di Francia, mentre ora l'avevano ostinato ed implacabile nemico.

Alla visita del Marchese seguì verso sera, alle ore 18, quella del Mastro Cerimoniere di Corte, Conte Scaravelli. Questi veniva a porgere il benvenuto a nome del duca, della duchessa madre (4), e della duchessa consorte (5). Con lui gli ambasciatori presero i primi accordi per la sol-

---

(2) *Carlo Giuseppe Vittorio Carrone*, conte di Buttigliera, successe al padre Guglielmo Francesco, dei Marchesi di San Tommaso, nella carica di Primo Segretario di Stato, che fungeva da ministro degli Esteri e dell'Interno. Il CARUTTI (*Storia di Vittorio Amedeo II*, Torino 1897 p. 40) lo dice « uomo di matura virilità, operoso, destro, di perfetto senso politico, ricco di propri concetti, abile ad eseguire gli altrui ». Servì fedelmente il suo sovrano, che nel 1698 lo ricompensò conferendogli il Collare della SS. Annunziata. Morì l'anno seguente (1699).

(3) Sulle vicende dell'ambasceria, che i Cantoni Evangelici inviarono al duca negli anni 1663-64 per concludere la pace coi Valdesi, cfr. la monografia del prof. GEROLD MEYER VON KNONAU, intitolata « *Die evangelischen Kantone und die Waldenser in den jahren* 1663 *und* 1664 » Leipsig 1911. Vi sono fra le due ambascerie del 1663-64 e del 1686 parecchi punti di contatto. Anche allora, ad esempio, i due deputati Hans Kaspar Hirzel di Zurigo e Gabriel Wyss di Berna, col loro seguito presero alloggio all'Albergo della Rosa Rossa e andarono all'udienza in una carrozza dorata, tappezzata di velluto rosso, e tirata da sei cavalli.

(4) *Maria Giovanna Battista di Nemours*, vedova del duca Carlo Emanuele II, conosciuta sotto il nome di « *Madama Reale* ». Tenne la reggenza effettiva del Piemonte durante la minorità del figlio Vittorio Amedeo fino al 1680 e nominalmente dal 1680 al 1684, anno in cui Vittorio Amedeo prese il pieno possesso del governo.

(5) *Anna Maria*, figlia di Filippo d'Orléans (fratello di Luigi XIV) e di Elisabetta d'Inghilterra. Sposò il duca, appena quindicenne, nel 1684.

lecitata udienza ducale, la quale però fu ben lungi dall'essere concessa con quella prontezza che essi auguravano.

Il lunedì seguente (11 marzo) vennero a far visita agli ambasciatori gli Ufficiali della Guardia e il Sig. di Greisy, Agente dei Cantoni Cattolici presso la Corte Piemontese (6). Egli offerse ai Confederati i suoi servigi, che, in altra occasione, avrebbero potuto essere assai preziosi, poichè il Greisy già da molti anni rappresentava i Cantoni Cattolici presso il duca ed era perciò profondo conoscitore di uomini e di usanze. Ma in questa circostanza anch'egli intuiva quanto poco profitto avrebbe potuto ottenere la sua intercessione.

La sera dello stesso giorno il Segretario dell'Ambasceria — non sappiamo se dietro invito o di propria iniziativa — faceva visita al Mastro Cerimoniere Scaravelli e lo interrogava intorno alle modalità che si dovevano seguire in occasione della udienza ducale.

Lo Scaravelli gli mostrò le « Curalia » o modalità di cerimoniale che si erano praticate altre volte in occasione della venuta di ambasciatori svizzeri, specialmente negli anni 1663-64, quando avevano avuto luogo le « *Conferenze* » di Torino. Gli indicò anche parecchi dignitari e personaggi della Corte che, a suo parere, gli Svizzeri avrebbero fatto bene a riverire e ad interessare alla loro causa: Don Gabriele (7), zio del duca, il presidente Truchi (8), il presidente Graneri (9) (chiamato anche Conte di Mercenasco), l'abate di Verrua (10) ed altri.

Gli Svizzeri avrebbero desiderato anche fare omaggio all'ambasciatore di Francia, duca di Arcy: ma erano perplessi su alcune modalità del cerimoniale: se, per esempio, dovessero o no tendergli la destra, poichè

---

(6) *Carlo Antonio Cisa di Gresi*, investito dei feudi di Pecetto e di Gresi sull'Isère, eretto in marchesato. Entrò a 15 anni nella carriera diplomatica, seguendo a Parigi e a Londra il marchese Gerolamo Chabò di S. Maurizio. Partecipò ai trattati di Vestfalia (1648), poi alle Conferenze di Pinerolo per la pace coi Valdesi (1655). Fu Consigliere di Stato e ambasciatore ducale presso i Cantoni. Confr. G. CLARETTA, *Storia del regno e dei tempi di Carlo Eman. II* - Genova 1878, pag. 465-66.

(7) Figlio legittimato di Carlo Eman. I. Fu generale dello Stato Maggiore della Cavalleria. Combattè contro Genova nel 1672, contro i rivoltosi del Mondovì nel 1681 e contro i Valdesi nel 1686. Morì il 29 giugno 1695.

(8) *Giovan Battista Truchi*, nato a Marene nel 1617, nominato Procuratore Patrimoniale nel 1654, Consigliere e Mastro Auditore della Camera dei Conti nel 1662, infine Presidente e Generale delle Finanze. Per le sue riforme nel campo finanziario fu chiamato il « *Colbert* » del Piemonte. CLARETTA, *op. cit.* p. 467-83.

(9) *Maurizio Ignazio Graneri*, conte di Mercenasco e marchese della Roche, senatore e agente ducale presso la corte pontificia.

(10) L'*abate di Verrua* fu ambasciatore in Francia nel 1679 e ministro di Stato. Di costumi leggeri, già maturo, s'innamorò della nipote, la bellissima contessa di Verrua, che fu amante del duca Vitt. Amedeo II. CARUTTI, *op. cit.* p. 213-215.

risultava loro che non da tutti egli accettava un simile omaggio. Lo Scaravelli promise di informarsene e di riferire al più presto.

Intanto, in segno di deferenza, egli pose a loro disposizione una vettura di Corte ed un interprete. Ma la designazione — forse non casuale — di un ecclesiastico a tale ufficio, Volfango Zeltner di Solothurm (11) cagionò non poca soggezione agli ambasciatori. A lui tuttavia essi consegnarono il loro Memoriale scritto in lingua tedesca, affinchè lo traslatasse in una lingua più familiare al duca e ai suoi ministri.

Nell'assillante attesa della udienza ducale trascorsero altri due giorni, durante i quali speranze ed inquietudini agitarono di volta in volta l'animo degli ambasciatori.

Solo il 12 marzo — quattro giorni dopo il loro arrivo — essi ebbero l'esplicita assicurazione che il loro desiderio sarebbe esaudito. Due udienze furono loro promesse: la prima per rendere omaggio al duca, alla duchessa consorte, alla duchessa madre, la sera del 13 marzo alle ore 19: la seconda il giorno seguente, per riverire la principessina neonata (12) la principessa Luisa (13) e il principe Filiberto di Carignano (14).

Le visite, per quanto ambite, ponevano gli Inviati in un serio imbarazzo a causa del cerimoniale diverso e spesso bizzarro che ciascuna di esse comportava.

La principessa di Carignano (15), vecchia ed inferma, li fece avvertire per mezzo di Scaravelli, ch'essa si sarebbe trovata nel mezzo del « *compartimento* » cioè dell'ala del palazzo che ospitava le due duchesse e che « *mediante un cenno li avrebbe invitati a coprirsi il capo: ma che essi tosto avrebbero dovuto di nuovo scoprirsi per il rispetto dovuto alle stanze delle donne* » (16).

Una più grave questione di etichetta gli Svizzeri dovevano affrontare per la visita all'Ambasciatore di Francia, il duca di Arcy. Erano stati avvertiti che egli non accettava strette di mano, se non dai rappresentanti di « *teste coronate* », e che simile procedura egli aveva sempre seguito anche col rappresentante dei Cantoni Cattolici, sebbene questi gli fosse

---

(11) Cfr. KLINKERT, *op. cit.* p. 59.

(12) *Adelaide*, nata sulla fine dell'anno 1685. E' detta di « tre mesi » nelle relazioni dell'ambasceria: KLINKERT, *op. cit.*, l. c.

(13) *Luigia Cristina*, figlia di Tommaso I di Carignano, sposa del Margravio di Essa.

(14) *Emanuele Filiberto*, figlio di Tommaso I di Savoia-Carignano, fratello di Luigia Cristina e di Eugenio Maurizio, che fu Conte di Soissons. Era nato sordo-muto, ma con le cure dell'arte — dice il CARUTTI (*Op. cit.* p. 37) — « *pervenne per gentiluomo a raro grado di cultura* ». Sposò nel 1684 Caterina d'Este.

(15) *Maria Borbone-Soissons*, vedova di Tommaso I, principe di Carignano. Era ormai vecchia ed inferma. Morì pochi anni dopo, nel 1694. Il CARUTTI, *op. cit.* p. 38, così la definisce: « *Donna imperiosa, bisbetica e dallo stesso Luigi XIV temuta per la sua lingua che tagliava e forava* ».

(16) KLINKERT, *op. cit.* p. 59.

stato particolarmente raccomandato dall'Agente francese di Lucerna, sig. di Tambonneau.

Di fronte alla irreducibile ostinazione del duca di Arcy, i deputati svizzeri, per poter trattare con lui, furono costretti a ricorrere allo stesso espediente di cui si servivano gli altri rappresentanti di « *teste non coronate* ». Diedero pertanto incarico ad uno del loro seguito, « *di sangue nobile* », (17) di abboccarsi di volta in volta con quelle persone che il D'Arcy per parte sua avrebbe designato.

*
* *

Mentre faticosamente, ma alacremente gli Svizzeri ordivano le prime fila della loro difficile tela, i Cantoni Evangelici, ricevuta (18) la risposta negativa del duca (19) alla loro istanza del gennaio, ritenevano opportuno scrivere al sovrano una seconda lettera (28 febb. — 10 marzo) (20) per ribattere le speciose argomentazioni del duca, per confermare la legittimità e l'inviolabilità degli accordi stipulati precedentemente coi Valdesi e per chiedere la revoca dell'editto del 31 gennaio.

« Nous sommes très obligés de la réponse que nous avons recue de V. A. R. du 16 febvrier touchant les sujects des Vallées du Piemont de la Religion Evangélique, et la ressouvenons avec tous les dues respects que les graces accordez par S. A. R. Charles Emmanuel de glorieuse Memoire aux dictes Vallées ses sujects, n'auront pas encore, comme nous esperons, perdu leur force mais que sa royale parole aura encore presentement sa valeur, puisque les dictes graces ont estes effectués par les offices de divers potentats estats, et par notre vive Intercession, et d'autant plus (a ce que nous scavons) les dicts habitants des vallées bien

---

(17) Su questa curiosa e intricata questione di etichetta cfr. KLINKERT, *op. cit.* p. 59, 61, 62, e la lettera di *Bernardo di Muralt* ai Signori di Berna del 6 marzo (*Soc. Studi Valdesi* Piemont Buch C. n. 13 copie doc. 6), dove ricorre questa frase: « *qu'il* (il D'Arcy) *souhaitteroit de nous voir chez luy, mais qu'il nous vouloit pas donner la main* ». Fu scelto come intermediario, tra gli Svizzeri e l'ambasciatore francese, il giovane Beat Ludwig von Muralt, nipote di Bernardo.

(18) La lettera del duca del 16 febbraio, pervenne a Zurigo il 22 dello stesso mese. Una copia di essa fu lo stesso giorno inviata agli ambasciatori a Torino con nuove istruzioni e considerazioni. Il plico pervenne agli Svizzeri il giorno precedente l'udienza (12 marzo). Delle nuove istruzioni essi si valsero per la definitiva stesura della loro « *Proposition* » cfr. la lett. di *Gaspare di Muralt ai Signori di Zurigo* in data 6/16 marzo (copia in *Soc. St. Vald.*, *Piemont. Buch.* doc. 5).

(19) Ne abbiamo dato il contenuto nel cap. VII (*Boll.* n. 87 pag. 17-18) desumendolo dallo studio già citato del BLOSCH. La risposta ducale è datata del 16 febbraio.

(20) A. S. T. *Principi Forestieri Svizzera* m. 14. Fu pubblicata dal VIORA nelle « *Assistenze Svizzere* » p. 146-147. Ne riproduciamo la parte sostanziale.

loing d'abuser des dictes graces. Ils ont plutost par leur obeissante conduitte, donné sujet de les leur continuer, ainsy nous n'avons pas voulu manquer de prier de rechef et instamment V. A. R. de vouloir avoir la bonté de les laisser jouir encore des dictes graces données par les patentes si autentiques en fort bonne forme, et publiquement imprimées par lesquelles ils ont estes confirmés dans leurs anciennes concessions en vertu des quelles ils ont depuis quelques cent annees jouis du libre exercice de leur Religion et cela en vertu de la royale parole de son cher Pere, de glorieuse memoire, qui par là s'est fortement engagé avec les susdicts Protestants et nous, l'honneur et reputation des quels y est interessé à faire iouir les habitants de la continuation du libre exercice de leur Religion et conscience ce qui reflechira a la gloire immortelle de V. A. R. les dcts Potentats et Etats interresses ainsy que nous le reconoitrons pour une particuliere et haute marque d'amitie. et tacherons d'embrasser toutes les occasions pour y correspondre de tout leur pouvoir par toutte sort d'agréables, et reciproques services, cependant nous nous comettons aux vives et plus amples representantions de Messieurs nos ambassadeurs (qui avant l'arrivée de cette lettre estoient partis (21) et esperons fermement que V. A. R. aura la bonté ainsy que Charles Emmanuel de glorieuse memoire son Pere, de leur temoigner l'honneur de sa bienveillance et les faire partir avec une expedition pleine d'allegresse... ».

* * *

Gli argomenti riassunti nella lettera dei Cantoni erano sostanzialmente i medesimi che con più ampiezza e facondia gli ambasciatori si apprestavano a sostenere di viva voce davanti al duca e ai suoi ministri nella imminente udienza preannunciata per la sera del 13 marzo (22).

---

(21) Nonostante questo inciso il VIORA, *Leggi sui Valdesi* p. 53 n. 65, afferma che la risposta dei Cantoni fu presentata dagli ambasciatori al duca nell'udienza del 13 marzo. Noi non siamo del suo parere. La lettera già citata di Gaspare di Muralt ci informa che il 12 marzo giunsero a Torino solo gli scritti del suo governo datati del 22 febbraio e la copia della risposta del duca ai Cantoni, del 16 febbraio. Non vi poteva quindi essere acclusa la risposta dei Cantoni di sei giorni posteriore (28 febbraio), tanto più poi se la data segnata sulla lettera, per il ragguaglio fra stile vecchio e stile nuovo, deve leggersi addirittura 10 marzo. Dai documenti della « Negociation » risulterebbe che la risposta elvetica fu acclusa solo al memoriale del 20 marzo. L'accenno ad uno scritto dei Cantoni, che gli ambasciatori avrebbero rimesso al duca in occasione dell'udienza del 13 marzo (v. lett. del duca al Ferrero, agente ducale a Parigi, in data 15 marzo 1686), deve piuttosto intendersi come una allusione generica al « *Compliment* » e alla « *Proposition* » che gli ambasciatori recitarono o consegnarono per iscritto al duca la sera della udienza.

(22) Per questa e le successive udienze ai membri della famiglia ducale cfr. KLINKERT p. 59-60; le lett. di *Bernardo von Muralt* al gover-

Era stato convenuto che le carrozze di Corte sarebbero venute a prendere gli Svizzeri verso le ore 19 per condurli al palazzo ducale. Ma le vetture non vennero che due ore più tardi, alle 21, sotto la guida del Mastro Cerimoniere Scaravelli. Il ritardo sorprese non poco gli Inviati, i quali non sapevano capacitarsi che alla corte torinese si tenessero udienze ad ora così tarda.

Nella prima carrozza, tirata da sei morelli, presero posto, con lo Scaravelli, i due ambasciatori, i loro figli e il Segretario: nelle altre, tirate da una sola coppia di cavalli, tutti gli altri personaggi del seguito. Nell'atrio del palazzo ducale si formò il corteo. Precedevano quattro valletti con i colori e le armi di Zurigo e di Berna; seguivano 13 persone del seguito, poi gli ambasciatori col loro segretario. Altri servi chiudevano il corteo.

Prima di giungere alla presenza del duca dovettero percorrere due stanze, nella prima delle quali era schierata la Guardia del duca, nella seconda una folla varia di gentiluomini e di ufficiali.

Nell'anticamera si fece loro incontro il Gran Mastro Cerimoniere, Marchese del Marro, che li introdusse nella sala, dove sedeva il duca attorniato dai più grandi dignitari della Corte e dai maggiorenti della città. Gli ambasciatori avanzarono verso il sovrano in atteggiamento di profonda riverenza, cappello alla mano. Il duca, vestito di grigio, la frangia al panciotto e una penna bianca sul cappello, non si scoprì che all'ultima riverenza.

A capo scoperto il legato di Zurigo, Gaspare di Muralt, che fungeva da capo dell'ambasciata, recitò in tedesco il suo complimento (« Salutation »), della quale conserviamo questa traduzione francese (23):

« Les Excellences nos Souverains, Seigneurs de six Cantons Evangeliques asseurent V. A. R. de leur respect et sincère amitié confederale luy offrant à l'avantage de ses interets en touttes les occasions leurs tres humbles services.

Nous intercedons pour les habitants des Vallées du Piemont qui sont de notre religion contre lesquels V. A. R. a faict publier un edit. Nous representons les raisons sur lesquelles nos Principaux ont resolu cette ambassade, et sur quoy est fondee notre intercession: comme V. A. R. verra a sa commoditte plus amplement dans la proposition translatee qui joincte a notre lettre credenciale luy sera donnee pour avoir la bonté d'y faire ses reflections, et nous faire savoir ses sentiments par une benigne response.

Finalement nous et toutte nostre noble suitte souhaitions a V. A. R. et a toute la Royale Maison la benediction du Ciel et luy offrants en nostre particulier nos profonds respects nous nous recommandons a l'honneur de sa bienveillance Royale ».

Terminato il « Complimento », il Muralt esibì ai ministri, scritto in

---

no di Berna e di *Gaspare von Muralt* al governo di Zurigo in data 6/16 marzo (copia in *S. S. V. Piemont Buch*. doc. 5 e 6) e la « *Substanzliche Deduction* » (*ibid.*, doc. 34).

(23) A. S. T. *Prov. Pinerolo* m. 19, n. 21.

lingua tedesca, una « *Proposition* » che chiariva più particolarmente gli scopi della intercessione e le ragioni sulle quali i Cantoni fondavano la legittimità del loro intervento.

Ne diamo il contenuto secondo il testo della traduzione francese inserita nella citata « *Histoire de la Négociation, etc.* » (24).

Nel preambolo gli Inviati ricordavano come i Cantoni già altre volte avessero avuto occasione di intervenire presso il duca a favore dei Valdesi, loro correligionari, e come sempre avessero ottenuto un esaudimento alle loro preghiere. Anche recentemente, conosciuto l'editto del 31 gennaio, che toglieva ai Valdesi la libertà di culto, essi, mossi dagli stessi sentimenti di solidarietà evangelica e di fiducia nella magnanimità sovrana, avevano osato un'altra volta intercedere a favore dei perseguitati con una lettera di viva raccomandazione: ma non avendo ricevuta risposta, avevano risoluto di inviare alla Corte un'apposita ambasceria.

Dopo aver rinnovato l'assicurazione della fedele amicizia e della sollecita condiscendenza dei Cantoni ad ogni desiderio del duca, gli ambasciatori esprimevano il profondo dolore che l'editto del 31 gennaio aveva destato presso tutto il popolo evangelico della Svizzera e dichiaravano di essere stati mandati per supplicare il duca di voler mantenere gli abitanti delle Valli nel godimento perpetuo e pacifico dei privilegi, ch'essi avevano ottenuto dai duchi, suoi predecessori, in virtù della mediazione dei Cantoni stessi e di altri sovrani d'Europa.

Passando in seguito ad impugnare la validità e la legittimità dell'editto del gennaio, gli ambasciatori osservavano in primo luogo che i Valdesi non avevano commesso nessun atto tale che potesse renderli indegni della grazia sovrana o privarli dei diritti acquisiti con le precedenti concessioni. E citando l'art. XX del trattato di Pinerolo (25) (a. 1655) e l'art. IX (26) delle Patenti di Torino (a. 1664) dimostravano che tali con-

---

(24) *Hist. de la Négociation*, p. 21-25 - *KLINKERT*, p. 59-60. Una redazione tedesca del documento è nei documenti del *Piémont-Buch* di *Berna*. Di essa trovasi copia nei docum. già citati della *Soc. di St. Vald.* n. 4 (3/13 marzo).

(25) Il testo del trattato o della patente di Pinerolo si può vedere in DUBOIN, *Editti* II, p. 198-203, in LEGER, *Hist. des Vaudois* II, p. 216-221, in MORLAND, *op. cit.* p. 652-66. L'art. XX diceva: « Ordiniamo pertanto a tutti i nostri Magistrati, Ministri ed ufficiali d'osservare, e far osservare le presenti secondo loro forma e tenore, e specialmente a' Magistrati nostri, Senato e Camera, di doverli interinare senza pagamento di dritto alcuno, acciò siano perpetuamente, ed inviolabilmente osservate, purchè li suddetti della pretesa Religione Riformata dalla parte loro osservino ciò che nelle presenti è stato dichiarato e stabilito e non s'allontanino dalla dovuta obbedienza, che tale è nostra mente... ».

(26) Cfr. *Conférences faictes à Turin dans l'Hostel de Ville en présence de Messieurs les Ambassadeurs Suisses entre les ministres de S. A. R. et les deputés des Vallées de Luserne à la fin de l'année* 1663 *et au commencement de la courante* 1664, *à Turin MDCLXIV, chez Jean Sinibalde*, pag. 213. Art. IX: « *Ordiniamo per tanto a tutti i nostri magistrati, mi-*

cessioni non erano semplici atti di *tolleranza*, revocabili a piacimento del Principe, ma autentici trattati a carattere perpetuo ed irrevocabile, i quali, come tali erano stati registrati ed interinati dal Senato, perchè avessero piena e indiscussa esecuzione. Aggiunsero che essi non potevano credere che il duca « *in un regno. colmo di gloria e di felicità* » volesse rendere vane tante promesse e concessioni fatte con la mediazione di governi stranieri e turbare con un atto di intolleranza i buoni rapporti esistenti fra lui ed i Cantoni. Perciò vivamente lo supplicavano di non permettere che i suoi stati fossero sconvolti dalla guerra; che le coscienze dei suoi sudditi « *le quali non devono dipendere che da Dio solo* », fossero violentate con la paura dei tormenti e della morte, e che fossero trascinati alla miseria ed alla disperazione tanti innocenti, i quali, se erano risoluti a rendere a Dio il tributo che Gli è dovuto, con altrettanto zelo erano pronti a mettere la vita al servizio del proprio sovrano e a suggellare col sangue la loro fedeltà.

Non appena cominciò la traslazione del documento, il duca fece cenno che si conchiudesse l'udienza; ringraziò con brevi parole gli Svizzeri per il loro « Complimento » e li congedò. Gli ambasciatori, fatto un ultimo inchino, si ritirarono sotto la guida dello Scaravelli, non prima però di aver consegnato all'interprete una traduzione francese della loro « Proposition ».

Ricondotti nell'anticamera, furono di qui diretti verso le stanze della duchessa madre e della duchessa consorte, alle quali porsero, in francese, un deferente omaggio, ricambiato da uguale atto di cortesia.

Alle ore 22 abbandonarono il palazzo ducale e in carrozza, sempre sotto la scorta dello Scaravelli, raggiunsero il loro alloggio.

Con lo stesso stile l'indomani ebbero luogo le visite preannunciate agli altri membri della famiglia ducale, alla presenza di una numerosa folla di dame e di cavalieri (27). Ma per essere visite di semplice convenevole, esse non interessano il nostro studio.

Il contegno del duca durante l'udienza sembrò agli Svizzeri assai freddo ed altezzoso: cattivo effetto produsse sui loro animi specialmente il fatto che egli non si era scoperto il capo che all'ultima riverenza e che nell'atto di congedarli non si era degnato di tendere loro la mano, come prescriveva il cerimoniale di Corte (28). E' vero che il giorno dopo egli si scusò

---

nistri et ufficiali d'osservar et far osservare le presenti secondo loro forma, mente e tenore, et specialmente al Senato nostro d'interinarle senza pagamento di diritto alcuno, acciò siano perpetua e inviolabilmente osservate, purchè li sudetti della pretesa Religione Riformata dalla parte loro osservino ciò che nelle presenti è stato dichiarato e stabilito et non s'allontanino dalla dovuta ubbidienza ».

La riserva apposta alle due patenti dava buon gioco alla Corte per impugnare la perpetuità e la irrevocabilità degli editti col pretesto della avvenuta disubbidienza dei Valdesi. Di qui l'ostinazione degli ambasciatori svizzeri a dimostrare la fedeltà dei Valdesi.

(27) KLINKERT, *op. cit.* p. 60 - lett. di *Bernardo di Muralt* del 6/16 marzo, già citata.

(28) KLINKERT, *l. c.* e nota 1 - lett. *Bern. di Muralt* 6/16 marzo.

di questa sgarbatezza, facendo dire agli ambasciatori, per mezzo del marchese di S. Tommaso, ch'egli era stato colto di sorpresa e che ciò non sarebbe più avvenuto. Ma questa scusa — osserva il Blösch (29) — non potè più cancellare dall'animo degli svizzeri la prima impressione, sebbene nella udienza di congedo il sovrano si degnasse di tender loro la mano.

Al racconto del primo colloquio sovrano, desunto dalla « *Histoire de la Négociation* » e dai documenti degli archivi svizzeri, qualche particolare può essere aggiunto compulsando i documenti di parte ducale.

Secondo questi il duca, dopo di aver consegnato il *Memoriale* (*Proposition*) ai suoi ministri per un esame più attento delle ragioni addotte dai Cantoni contro la promulgazione dell'editto del 31 gennaio, avrebbe esplicitamente dichiarato ch'egli non intendeva più tollerare in avvenire due religioni nel suo Stato e che all'editto incriminato era stato costretto perchè « *i Valdesi oltre all'haver prese le armi avevano prorotto in molti eccessi criminosi, ponendosi in tal modo fuori della grazia sovrana e dei privilegi ad essi generosamente concessi dai suoi predecessori* » (30).

Che i Valdesi avessero qua e là prese le armi e commesso atti di forza e di licenza, era vero, e lo possono attestare i documenti che noi stessi siamo venuti pubblicando nel corso del nostro studio (31).

Ma questi atti erano quasi tutti posteriori agli editti del 4 novembre 1685 e del 31 gennaio 1686 e non potevano nè moralmente nè giuridicamente essere invocati come cause determinanti dell'editto restrittivo, tanto più che a tutti era noto quanta parte avesse avuta nella sua promulgazione l'insistente pressione del re di Francia.

Incontrastabilmente poi posteriore all'editto era la presunta ribellione o resistenza a mano armata di una parte della popolazione valdese.

Contro le ragioni e le giustificazioni della Corte, che parevano speciose e cavillose, gli ambasciatori svizzeri non disarmarono. Con febbrile fatica si diedero ad interrogare i ministri ed i maggiorenti della Corte, coi quali erano venuti a contatto nel corso delle udienze, per sondare più profonda-

---

(29) BLOSCH-PEYROT, in *l. c.* pag. 15.

(30) VIORA, *Leggi sui Valdesi* p. 52-53. Lett. del *duca al Ferrero*, 15 marzo 1686 in A. S. T., *Lettere della Corte* a. 1686.

(31) La campagna denigratoria contro i Valdesi, oltre che dagli ufficiali ducali, era perseguita anche dagli ufficiali francesi. Il Sig. di Saint-Ruhe, comandante del Delfinato, così scriveva al ministro Louvois il 15 marzo: « *Les nouvelles que nous avons des Vallées de Piémont, nous disent que les revoltés sont résolus de se deffendre et que bien loings de se soubmettre ils ont tués quelques catholiques, entre autres une famille tout entière; ils se sont aussi saisis des maisons des missionnaires de Saint Martin et d'Angrogne et ont chassé les religieux, sans permettre qu'ils aient sortis que leurs personnes: ils firent aussi precher leur ministre dimanche dernier: ainsy selon les apparences ils se feront battre, et cela consoummera plus de temps que l'on ne se l'estoit persuadé...* » cfr. DE ROCHAS, *Les Vallées Vaudoises*, Paris 1880, p. 125. Queste notizie corrispondono in parte a quelle riferite nelle lettere del Morozzo e del De la Roche alla Corte di Torino.

mente gli umori della Corte, per scoprire le eventuali obbiezioni che sarebbero mosse alle loro argomentazioni e prepararne la confutazione.

Raccolte nuove ragioni a sostegno della loro causa, redassero un « Memoriale » più ampio e più particolareggiato della « Proposition », e lo consegnarono al Cancelliere di San Tommaso, pregandolo di esaminarlo benevolmente e di far conoscere le definitive intenzioni della Corte (15 marzo) (32).

Non si nascondevano gli ambasciatori la grave difficoltà del loro passo. Nei numerosi colloqui avuti in quei giorni col marchese e coi maggiorenti della Città, essi avevano potuto constatare da una parte la cavillosa ostinazione del duca e dei suoi ministri a sostenere le proprie ragioni: dall'altra la costante pressione che sulla Corte esercitavano l'ambasciatore di Francia e il Nunzio papale. Costoro infatti temevano che i generosi sforzi dell'ambasceria svizzera potessero far breccia nell'animo perplesso del duca e rallentare, se non interrompere, quella totale estirpazione dell'eresia che costituiva la meta dei loro intrighi ed alla quale il sovrano si era piegato più per volontà altrui che per intimo impulso.

Il « Memoriale » esordiva dimostrando falsa la vecchia e trita accusa fatta ai Valdesi di essersi allontanati dalla religione del loro Principe. Sostenevano gli Inviati che gli abitanti delle Valli professavano la loro religione da oltre otto secoli (33), avendola abbracciata prima ancora di passare sotto la dominazione sabauda: e con una minuta elencazione di documenti ricordavano come i duchi, accoltili fra i loro sudditi, avessero concesse, nel corso dei secoli, parecchie conferme delle loro libertà religiose, ora promulgando appositi editti e patenti, ora stipulando coi Valdesi veri trattati sotto la mediazione della Francia e dei Cantoni stessi, e li avessero fatti interinare dai Senati di Savoia e di Piemonte perchè avessero forma pubblica e solenne.

Ricordate le concessioni, che, come altrettante pietre miliari, documentavano i rapporti fra i Valdesi e il loro sovrano, i legati svizzeri mostravano in seguito come tutte queste patenti fatte in forma pubblica e al cospetto di tutta l'Europa, avessero acquistato carattere legale ed irrevocabile e fossero pegni e monumenti di pubblica fede, in quanto che le promesse fatte dai Principi sono da considerarsi sacre ed inviolabili, sia che riguardino i rapporti intercedenti fra sudditi e sovrano, sia che regolino le relazioni politiche fra i vari Stati. Senza questa garanzia — osservavano i legati — non vi sarebbe al mondo nulla di sacro nè di stabile, ma solo guerra e confusione: e se valesse la massima che un Principe, quando lo voglia,

(32) *Hist. de la Négociation*, p. 26-35. JONES, *op. cit.* vol. II append. p. VII-XI, doc. n. 2 — VIORA, *op. cit.* p. 53 — KLINKERT, *op. cit.* p. 61-62 — « *Substanzliche Deduction* » in *l. c.* — Osserviamo che fra i numerosi documenti e le varie redazioni della negoziazione esiste sensibile divario sulla data di presentazione dei vari memoriali. Noi seguiamo l'ordine della « *Histoire de la Négociation* ».

(33) Gli ambasciatori seguivano una tradizione assai diffusa presso i Valdesi, che faceva datare gli inizi delle loro dottrine dal tempo di Claudio, Vescovo di Torino (sec. IX).

può venir meno alla parola data, i Principi protestanti potrebbero sterminare impunemente i sudditi cattolici nei loro Stati, così come i Principi cattolici quelli riformati. Poichè dunque la gloria ed il prestigio del Principe, nonchè la sicurezza e la prosperità dei popoli, esigevano che la parola sovrana fosse ferma ed irrevocabile era evidente che anche nel momento attuale nessuna ragione di Stato, nessun impegno politico poteva spingere il duca a mutare condotta e sentimento nei riguardi dei Valdesi, nè indurlo a calpestare le garanzie solennemente date in faccia a tutto il mondo: poichè ogni violazione getterebbe il discredito sulla sua autorità e provocherebbe la rovina di una parte del suo popolo.

Convenivano gli ambasciatori che era desiderabile che in ogni nazione non esistesse che una sola religione, quella del Principe, e a lui riconoscevano il diritto di fare ogni sforzo, perchè, credendola vera, anche tutti i suoi sudditi l'abbracciassero e la professassero. Ma a questo diritto opponevano la massima che la religione deve entrare nei cuori con la via della persuasione, non della violenza, e che per far gustare agli uomini la divina verità, nessun altro mezzo è lecito adoperare tranne quello insegnato e praticato da Gesù Cristo, cioè: istruzione, amore e carità. Poichè, se è vero che i Principi sono in determinati casi padroni dei loro sudditi, per quanto concerne i corpi ed i beni non è men vero che essi non possono vantare alcun imperio sulle coscienze umane, le quali prendono legge soltanto da Dio. In conseguenza di queste verità essi osavano sperare che il Duca non vorrebbe costringere con la forza gli abitanti delle Valli a fare atto contrario alla loro coscienza, ma restituirli al godimento dei loro privilegi antichi e recenti e concedere loro di servire Dio con la stessa libertà ed integrità di coscienza, con la quale servivano il loro sovrano.

Alla obbiezione mossa dalla Corte che i Valdesi avessero preso le armi e commessi esecrabili eccessi, gli ambasciatori risposero, com'era ovvio, che tutti, ministri ed ufficiali, erano concordi nell'affermare la completa obbedienza dei Valdesi al loro sovrano anteriormente alla promulgazione dell'editto del 31 gennaio e che, non avendo dato luogo a lamentele, essi non potevano essere citati come causa responsabile e determinante dell'editto: che se anche qualcuno di essi avesse commesso delitti o violenze, ciò era scusabile data l'estrema disperazione alla quale erano stati condotti dall'editto, ma non coinvolgeva la responsabilità di tutto il popolo: poichè i colpevoli potevano essere facilmente individuati ed esemplarmente puniti.

I ministri del duca nei loro abboccamenti con gli Ambasciatori avevano anche cercato di insinuare che le patenti concesse da Carlo Emanuele II negli anni 1655 e 1664 non garantivano affatto la libertà religiosa dei Valdesi, ma fissavano soltanto i limiti entro i quali i Valdesi potevano professare la loro religione, e che perciò nè i Cantoni nè gli altri sovrani, che se ne erano resi garanti, avevano qualsiasi ragione d'intervento.

Contro queste insinuazioni i deputati svizzeri protestarono mostrando come tutte le negoziazioni svolte fra i Cantoni e il duca negli anni 1655 e 1664 non avevano avuto altro scopo che quello di assicurare ai Valdesi la libertà di coscienza e di culto minacciata dall'editto di Gastaldo e dalla persecuzione del Marchese di Pianezza (Pasque Piemontesi del 1655) e che questo poteva essere attestato e dai verbali delle Conferenze di Torino e

dalle lettere, le quali i duchi stessi, a più riprese, avevano dirette ai Cantoni della Svizzera per assicurarli della piena esecuzione delle clausole concordate.

In conseguenza di ciò gli ambasciatori affermavano il loro diritto di protestare contro l'editto del 31 gennaio, che, annullando le precedenti concessioni, vietava l'esercizio del culto riformato sotto pena della vita, ordinava la distruzione dei templi, il bando dei ministri e dei maestri di scuola, il battesimo cattolico dei neonati.

Concludevano, supplicando ancora una volta il duca di voler usare deferenza alla giusta richiesta dei Cantoni e dare qualche prova di compassione verso i suoi sudditi perseguitati.

Il lungo memoriale del 15 marzo fu dal duca rimesso al Marchese di S. Tommaso, perchè insieme con gli altri dignitari della Corte, facesse in merito le dovute considerazioni e si rendesse conto della validità delle ragioni sulle quali i Cantoni fondavano il loro intervento a favore dei Valdesi.

Non sappiamo se gli ambasciatori nutrissero in fondo al loro animo grandi speranze sul risultato pratico o morale del loro ricorso: ma se ne avevano, queste dovettero quasi interamente crollare alcuni giorni dopo, quando il Marchese comunicò agli Inviati la risposta suggerita dal duca.

La risposta — data a voce dal San Tommaso — non ci fu tramandata da fonte diretta o ducale, ma si trova in transunto nella già citata « *Histoire de la Négociation* » (34).

Il Marchese esordì sforzandosi di persuadere gli Inviati della inutilità di ogni ulteriore insistenza. Aggiunse che il duca aveva espresso il suo vivo rammarico di non poter aderire, come altre volte, alle preghiere dei Cantoni, ma si era scusato dicendo che le suppliche gli erano giunte troppo tardi, a fatto compiuto: che egli aveva per la conservazione dell'editto del 31 gennaio assai più forti ragioni di quelle che i Cantoni gli esponevano per la revoca: che infine, anche se avesse voluto revocarlo, non ne avrebbe più avuto la possibilità, perchè « *le grandi ruote sono quelle che fanno girare le piccole* » (35) e perchè aveva per confinante un sovrano potente, geloso della propria autorità, col quale egli doveva comportarsi con molta prudenza e con molta circospezione, adeguando la sua condotta alle mutevoli contingenze, come facevano, del resto, tutti i Principi, non esclusi i Cantoni. Aggiunse che appunto a causa di questa impossibilità di revocare l'editto, erano stati dati ai Valdesi saggi consigli di moderazione, perchè evitassero le estreme conseguenze della disubbidienza; ma che i Valdesi, invece di dimostrare sottomissione e adattamento, avevano preferito commettere molte insolenze contro i sudditi cattolici, fare incetta di viveri, di armi e di munizioni, inalzare ponti e trincee, sbarrare strade, abusando delle due proroghe concesse, rispettivamente di 15 e di 10 giorni: che ormai le truppe erano sul piede di guerra e non potevano più essere ritirate senza sca-

(34) « *Hist. de la Négociation* », p. 35-38; lettere già citate di *Bernardo e Gaspare di Muralt* del 6/16 marzo l. c.

(35) La « *Substanzliche Deduction* », *l. c.* cita questa frase come risposta al Memoriale del 20 marzo.

pito dell'autorità sovrana e senza provocare le funeste reazioni che gli Inviati stessi potevano facilmente immaginare (36).

Passando poi all'esame delle patenti concesse ai Valdesi in varie epoche, ma specialmente nel 1655 e 1664, il marchese, a nome del duca, ribadì, come già aveva fatto precedentemente, che dette Patenti non erano che semplici « *tolleranze* », revocabili a piacimento del sovrano, e che pertanto i Valdesi non potevano appigliarsi ad esse per reclamare come « *jus positum* » la libertà di culto: che tutti i sovrani, compresi i Cantoni, agivano nello stesso modo nei loro stati, non volendo in essi che una religione sola: che gli atti delle concessioni fatte ai Valdesi in materia religiosa erano stati esaminati giuridicamente dal Consiglio di Stato, il quale aveva sancito che il duca era nel pieno diritto di revocarle, quando e come gli piacesse: che infine l'editto del 31 gennaio non era così esoso come lo si voleva far apparire, dal momento che esso limitava ai Valdesi soltanto l'esercizio pubblico del loro culto, ma non intaccava minimamente la loro libertà di coscienza.

Le risposte fatte dal San Tommaso, a nome del duca, contenevano ragioni moralmente e giuridicamente assai deboli: e mostravano l'imbarazzo e l'equivoco in cui si dibatteva la politica religiosa del duca, conscio intimamente di violare la parola data, ma incapace ormai di svincolarsi politicamente e militarmente dalla minacciosa morsa del re di Francia.

I legati svizzeri lo intuirono ed ebbero più vivo che mai il senso della inutilità del loro sforzo.

Tuttavia, poichè la risposta del Marchese aveva lasciato intravedere in tutta la sua crudezza il terribile flagello che stava per abbattersi sulle misere popolazioni delle Valli, essi fedeli alla promessa fatta alla loro partenza da Zurigo, di non lasciare nessuna via intentata, risolvettero di controbattere ancora una volta, ad una ad una, le cavillose argomentazioni della Corte (37).

E per prima cosa riaffermarono il carattere legittimo e irrevocabile delle patenti del 1655 e del 1664.

Con rinnovata energia si sforzarono di dimostrare che nessuna delle ragioni addotte dal duca per giustificare la promulgazione dell'editto del 31 gennaio, era così forte da annullare quella che obbliga ogni sovrano a mantenere la parola data: e che non valeva invocare la ragione di Stato, massime in questo caso, nel quale gl'impegni erano stati presi con la mediazione e la garanzia di altri Stati e che le patenti, le quali sancivano gli accordi, erano state confirmate dal duca, interinate dai Senati di Savoia e di Piemonte a prezzo di una cospicua somma raccolta con sacrificio tra la popolazione valdese. Dimostrarono come i cambiamenti e le variazioni che avvengono nei rapporti fra Stato e Stato, non sono ragioni sufficienti per

---

(36) Tra le più gravi conseguenze era questa: che il re, se il duca avesse fatto opposizione, invadesse i suoi stati o compisse da solo la cruenta spedizione contro i Valdesi, senza risparmio di vite e di beni. Cfr. « *Substanzliche Deduction* » in *l. c.* e la lett. di *Bernardo di Muralt* del 6/16 marzo, *l. c.*

(37) « *Hist. de la Négociation* », p. 38-46.

indurre un principe a venir meno alla parola data, poichè, se valesse una tal norma, nulla più vi sarebbe di fermo e di sicuro al mondo ed i popoli, dubbiosi della inviolabilità dei trattati stipulati fra i regnanti, non avrebbero più il coraggio, nè di conchiudere una pace nè di stringere un'alleanza. Per queste ragioni gli ambasciatori concludevano che le patenti del 1655 e del 1664 conferivano ai Valdesi, entro i confini stabiliti, un diritto sacro ed inalienabile alla libertà religiosa. Solo un grave delitto o un'aperta ribellione avrebbe potuto annullarne il valore: ma i Valdesi erano rimasti fedeli ai loro doveri. Di ciò faceva pubblica testimonianza la lettera autentica e gloriosa del duca stesso del 2 settembre 1684. Che se anche si dovesse riscontrare qualche eccesso o delitto da parte degli abitanti delle Valli, questo, come posteriore all'editto del 31 gennaio, non poteva essere invocato come causa giustificante dell'editto, mentre come caso sporadico e individuale, poteva essere esemplarmente punito nella persona dei loro autori, senza far ricadere, con odiosa ingiustizia, la colpa di pochi sul « *corpo delle chiese e delle popolazioni* » che ne erano palesemente innocenti.

La seconda affermazione del Marchese era che le patenti del 1655 e 1664 fossero semplici atti di grazia e di tolleranza revocabili a piacimento del sovrano.

A questa dichiarazione i legati obiettarono che quelle patenti erano veri trattati stipulati da principi e come tali perpetui, irrevocabili, degni di essere inviolabilmente osservati; che se il Principe ha il dovere di mantener fede ai trattati interni stipulati fra lui ed i suoi sudditi, tanto più stretto obbligo egli ha di osservare quelli conclusi con i popoli ed i principi stranieri, poichè, in caso contrario, nessuna pace o concordia potrebbe più regnare nè in seno ai singoli popoli nè nel consesso delle nazioni: che il sovrano ha, è vero, il diritto di fare ogni sforzo per avere una sola religione nel suo Stato, ma a questo deve giungere, non violando i trattati stipulati coi suoi sudditi, ma valendosi della persuasione, della dolcezza, della istruzione e della esortazione, affinchè i sudditi siano fatti capaci di accogliere nel loro animo la nuova fede di pieno gradimento e in completa libertà.

Un tale benevolo trattamento — affermavano i legati — poteva essere usato nel riguardo dei Valdesi per varie ragioni: perchè i Valdesi non si erano mai allontanati dalla religione del loro Principe, essendo manifesto che da otto secoli, anteriormente al passaggio sotto la dominazione sabauda, già professavano la loro fede: perchè i duchi predecessori, concedendo ai Valdesi di esercitare pubblicamente il loro culto e riconfermando loro questo privilegio, avevano dimostrato di non ritenere pericolosa per la sicurezza e la tranquillità dei loro stati la coesistenza di due religioni: perchè i Valdesi abitavano una regione montuosa, ristretta, appartata, e non c'era da temere che potessero espandere le loro dottrine nelle altre parti del Piemonte: perchè infine, usando violenza contro i Valdesi, il duca doveva temere che il suo esempio funesto fosse seguito dagli Stati protestanti nei riguardi dei loro sudditi cattolici e che la sua intolleranza ridondasse a danno di quella religione ch'egli voleva proteggere e difendere.

In terzo luogo gli Ambasciatori affrontarono la cavillosa argomentazione che l'editto del 31 gennaio limitava sì la libertà di culto, ma non co-

stringeva i Valdesi ad abbracciare la fede cattolica e lasciava pertanto intatta la libertà di coscienza e di fede.

Contro queste speciose distinzioni gli ambasciatori protestarono che per i Valdesi essere obbligati a far battezzare ed educare cattolicamente i propri figliuoli sotto minaccia di severe sanzioni, era un fatto altrettanto doloroso e insopportabile che essere costretti a professare essi stessi la religione cattolica: che impedir loro di pregare pubblicamente e di celebrare in pubblico gli atti del culto, era nè più nè meno che violentare le loro coscienze e imporre una restrizione non meno dura e crudele di qualsiasi altra che li obbligasse a lasciare la religione in cui erano nati: che il negare ad un popolo la libertà del proprio culto avrebbe avuto la fatale conseguenza di gettarlo nell'empietà e nell'ateismo, mali ben peggiori della coesistenza di un'altra fede accanto a quella cattolica: che infine era facile per i Valdesi prevedere gli estremi effetti dell'editto, avendo sott'occhio quanto era successo nelle contigue terre di Francia dopo la revoca dell'editto di Nantes.

Nell'esporre al San Tommaso le loro ragioni, gli Inviati ebbero cura di aggiungere vive istanze al ministro perchè volesse assumere la difesa e la perorazione della loro causa presso il duca.

In pari tempo, ben comprendendo come gli eventi precipitassero e come la Francia aizzasse il duca all'azione per porre i Cantoni ed i Valdesi di fronte al fatto compiuto, si diedero a saggiare più intensamente di prima gli animi di tutti gli altri Ministri e Consiglieri per ricevere lumi e suggerimenti atti ad informare la loro azione futura e per raccomandare anche ad essi l'umanità e la giustizia della loro causa (38).

La domenica mattina 17 marzo, in compagnia del Mastro Cerimoniere Scaravelli, si recarono a far visita a Don Gabriele di Savoia, zio del duca, il quale li onorò della stretta di mano: nel dopopranzo visitarono Giov. Battista Truchi, del quale ammirarono la villa sontuosa (39), poi il marchese Morozzo, Intendente di Giustizia. Tutti costoro assicurarono gli ambasciatori del loro autorevole appoggio per procurare ai Valdesi una libera uscita. Il lunedì (18 marzo) visitarono il ministro Graneri, il quale dichiarò loro che il duca aveva diligentemente pesate tutte le conseguenze ed i « pesi » (*gravamina*) che comportava un'azione armata contro i Valdesi, nonchè il pericolo che rappresentavano le truppe francesi al di qua delle Alpi; ma che non poteva più fare altrimenti. Al pari dell'abate di Verrua, successivamente visitato, il Graneri si dichiarò pronto ad assecondare gli sforzi degli ambasciatori per una libera uscita dei Valdesi, ma disapprovò la richiesta da essi fatta per la nomina di una speciale commissione. Il 19 marzo fu visitato ancora il Conte Manfrino, Comandante della Guardia: tipo ameno e

(38) Su queste consultazioni vedi: KLINKERT, *op. cit.* p. 62-63 e le lettere degli ambasciatori *Bernardo e Gaspare di Muralt* in data 6/16 marzo.

(39) Trattasi della villa detta « *La Generala* » dalla carica di « *Generale delle Finanze* » che il Truchi ricopriva. Sorgeva in regione Mirafiori, sulla strada di Stupinigi ed era considerata una delle meraviglie cittadine. La località era stata eretta in feudo per lui, con dignità baronale, nel 1673. Cfr. CLARETTA, *op. cit.* p. 467-483.

bizzarro, che trovò modo, nel colloquio, di protestare contro Ginevra per aver apostatato dalla fede e dalla giurisdizione sabauda, e contro Berna e Zurigo, per la protezione concessa alla città ribelle.

Molte belle promesse raccolsero gli Inviati da queste visite, ma nessun aiuto positivo. Nel nuovo abboccamento (40) che essi ebbero col Marchese di San Tommaso, questi dichiarò, con giuramento, di avere esposte al sovrano tutte le ragioni addotte per la revoca dell'editto e di averle appoggiate con tutto il peso della sua autorità e della sua esperienza politica: ma che « *la conjuncture des affaires était cause qu'il n'avait pu persuader S. A. R. de leur accorder ce qu'ils souhaitaient* ».

Se il San Tommaso avesse agito in buona o cattiva fede e se avesse realmente appoggiate le argomentazioni degli Svizzeri, non è possibile stabilire con sicurezza. Certo è che la condotta equivoca, cavillosa, sostanzialmente intollerante ed ostile seguita dal marchese negli anni seguenti a proposito dei Valdesi e dei figli dei Valdesi, lascia adito a qualche sospetto sulla sincerità della sua dichiarazione e sulla sua leale collaborazione nella causa degli Inviati. E il dubbio sembra diventare legittimo, quando si esamini la proposta con la quale egli chiuse il suo colloquio: proposta non dissimile da quella che era stata fatta alcune settimane prima ai deputati valdesi venuti supplici alla Corte, e che questi, pur sotto l'incubo di un immane sterminio, avevano sdegnosamente respinto come ripugnante a coscienze oneste.

A detta della « Histoire de la Négociation » (41), il San Tommaso avrebbe insinuato agli Svizzeri come unica via d'uscita per i Valdesi la simulazione o una finta abiura.

« *Cependant* — ajouta-t-il — *comme les troupes du Prince ne sont pas encore en marche, les habitants des Vallées peuvent faire semblant de vouloir executer l'Edict, puisqu'une semblable conduite n'est pas contraire aux maximes de votre Religion qui sont en cela opposées à la doctrine de l'Eglise Catholique. Et par ce moyen ils disarmeront le Prince, et ils pourront ensuite trouver quelque moyen pour prevenir les maux dont ils sont menacés* ».

A questa disonesta proposta l'animo degli ambasciatori sussultò di sdegno e la risposta fu pronta e risoluta:

« *Notre doctrine* — replicarono gli ambasciatori — *n'approuve nullement que l'on dissimule sa creance et elle nous oblige de confesser devant les hommes la vérité, dont nostre coeur est persuadé. Mais ce n'est pas de quoy il s'agit presentement. La question est de savoir si S. A. R. a pû révoquer les concessions accordées aux Eglises des Vallées. Or comme se sont des engagemens dans lesquels elle est entrée par l'entremise de plusieurs souverains, et entr'autres par celle des Louables Cantons nos Souverains Seigneurs, il est constant que rien n'est capable de les rompre* ».

Nello stesso colloquio il San Tommaso mostrò agli Ambasciatori quanta poca speranza si potesse avere di una libera partenza dei Valdesi, poichè essi erano divisi e contrastanti: sicchè era da temere che al momento della

---

(40) « *Hist. de la Négociation* » p. 47-48; KLINKERT, *op. cit.* p. 62.
(41) pag. 48-49. Cfr. anche KLINKERT, p. 62 *op. cit.*

partenza, alcuni sarebbero emigrati, altri avrebbero preso le armi, altri infine avrebbero simulata un'abiura. Impressionati da queste profezie del San Tommaso — che purtroppo rispecchiavano la reale situazione degli animi dei Valdesi — gli Inviati ripeterono con più insistenza la preghiera perchè fosse nominata una Commissione che studiasse i mezzi e le modalità di procurare ai Valdesi una libera uscita con la salvaguardia delle persone e dei beni.

Il San Tommaso promise di interessarsene e di farne fedele relazione al duca.

Per quanto amaro, l'esito dell'ultimo colloquio non scoraggiò i legati, i quali non cessarono nei giorni successivi di avere abboccamenti con vari Ministri ed escogitare sempre nuovi argomenti a sostegno della loro causa. Alla fine, vedendo che le ragioni sino allora addotte di natura prevalentemente giuridica e morale, non avevano fatto presa sull'animo della Corte, cercarono se per altra via, con argomenti di carattere pratico e interessato, potessero più facilmente smuovere l'ostinazione. Ed eccoli il 20 marzo (43) far presenti le funeste conseguenze che l'esecuzione del 31 gennaio avrebbe potuto provocare a danno dell'interesse stesso del duca: il pericolo che rappresentava per l'integrità e l'incolumità dello Stato l'entrata in Piemonte di tante truppe straniere al soldo di un monarca ambizioso, potente e poco scrupoloso: la perdita di tanti sudditi che erano guardie alla frontiera e che tanti servigi avevano reso al loro Principe nelle guerre passate: la diminuzione delle entrate e delle tasse che seguirebbe allo spopolamento delle Valli; il biasimo nel quale il duca sarebbe incorso in faccia a tutto il mondo per aver preso le armi ingiustamente contro una parte dei suoi sudditi; la possibilità infine che la guerra contro i Valdesi suscitasse fermenti e guerre civili in altre terre di Piemonte e d'Europa.

Ma anche questi argomenti non ebbero miglior fortuna dei precedenti. Infatti i Ministri risposero che tutte le ragioni addotte non erano così forti ed impellenti da smuovere il duca dalla esecuzione dell'editto: che se anche qualche danno o pericolo poteva derivare allo Stato dall'effettuazione di esso, era pur sempre minore di quello che sarebbe derivato all'autorità e al prestigio del duca, qualora venisse revocato: che infine non sembrava saggia norma di governo, per salvare pochi sudditi, mettere il Principe in condizione di perdere tutti gli altri (43).

L'invariabile risposta del duca e dei suoi Ministri rilevava fin troppo chiaramente che la Corte ormai non voleva più intendere ragione, non già perchè non riconoscesse la fondatezza di una parte almeno delle recriminazioni dei Cantoni, ma perchè, ormai irretita nei suoi impegni, era nell'impossibilità materiale di agire diversamente e secondo la propria volontà. Parecchi dei Ministri e dei Consiglieri interpellati destarono negli ambasciatori la sensazione che essi parlassero secondo una formula con-

---

(42) « *Hist. de la Négociation* », pag. 49-50. Sulla identità del Memoriale del 10/20 marzo esiste divario tra le fonti, alcune delle quali lo identificano con uno dei Memoriali precedenti.

(43) *Ibid.* p. 50 e BLOSCH-PEYROT, *l. c.* p. 16-17.

venuta e sostenessero le ragioni della Corte senza convincimento personale. Ci furono anzi alcuni che si lasciarono sfuggire frasi rivelatrici: uno confessò candidamente che se le patenti del 1655 e del 1664 fossero state esaminate dal Consiglio con la dovuta prudenza esse non sarebbero mai state revocate; altri dichiararono che ogni istanza era ormai inutile perchè il duca « *non era più padrone dell'affare* » e si eseguivano a Torino gli ordini che venivano da Versailles (44).

Il timore, che aveva assillato l'ambasceria fin dal momento della sua partenza, si rivelava ora in tutta la sua tragica realtà. Cozzare contro la volontà del duca equivaleva a cozzare contro la volontà del tracotante monarca di Francia: e le istanze e le recriminazioni e le minacce dei Cantoni, che altre volte avevano potuto piegare l'animo del duca, rimanevano spuntate ora ch'egli si sentiva spalleggiato, protetto e incalzato dalle armi del re di Francia.

Rendeva perplessi gli Ambasciatori anche il fatto che essi, fino allora non avendo avuto contatto diretto coi Valdesi, poco o nulla sapevano delle loro intenzioni e delle loro possibilità di resistenza, mentre intorno risuonavano minacciose e baldanzose le voci degli ufficiali francesi, che già annunziavano una grande carneficina valdese e si vantavano di portar a termine la delittuosa impresa in meno di sette giorni. Già più di 5000 francesi erano accampati intorno alle Valli ed altri erano in marcia dal Delfinato e dalla valle di Susa (45). In quei giorni erano stati condotti prigionieri a Torino anche due uomini mandati come messaggeri alle Valli dal ministro Turrettini di Ginevra. Nel fodero della spada di uno di essi era stata trovata una cedola di commissione bancaria, con la quale si tentava di far giungere ai Valdesi qualche somma di danaro (46).

Nulla ancora sapevano gli ambasciatori delle istanze dei Principi Protestanti di Germania e di Olanda (47), mentre vaga, ma allarmante già circolava la notizia del passo che il Tambonneau (48), agente francese a Lucerna, aveva fatto presso i Cantoni Evangelici per dissuaderli dal portare aiuto ai Valdesi del Piemonte o dal fare qualsiasi rappresaglia contro gli Stati ducali transalpini.

Di fronte ad una situazione così avversa, i legati, ormai convinti della sterilità di ogni ulteriore insistenza, desistettero dal reclamare la revoca dell'editto del 31 gennaio: ma, come valorosi capitani, che spezzata la

---

(44) *Ibid.* p. 51, e lett. di *Bernardo di Muralt* in data 6/16 marzo, già cit.

(45) KLINKERT, *op. cit.* e lett. cit. di *Bernardo di Muralt* (6/16 marzo).

(46) I due valdesi in questione sono Pietro Revello e Giacomo Michelotto, dei quali abbiamo dato notizia al cap. 4. Arrestati a S. Secondo, presso Pinerolo, furono dapprima chiusi nelle carceri di Bricherasio (8 marzo), poi di là trasferiti a Torino. Cfr. anche KLINKERT, *op. cit.* p. 61, e lett. di *Bernardo di Muralt* 6/16 marzo in *l. c.*

(47) Su queste istanze v. cap. VI in *Bol. S. S. V.* n. 85.

(48) Sulle pratiche del Sig. di Tambonneau coi Cantoni v. cap. precitato. Altri particolari saranno dati al cap. IX.

prima linea, non disertano il campo, ma si attestano combattendo sulla seconda linea, anch'essi ripiegarono su quello che costituiva il secondo punto delle loro Istruzioni, decisi a battersi fino all'estremo per la causa dei loro fratelli Valdesi.

Le « Istruzioni » di Berna e di Zurigo prescrivevano ai loro Inviati, nel caso che fallisse l'istanza per la revoca dell'editto, di proporre ai Valdesi l'espatrio in massa, nelle terre elvetiche.

E poichè l'editto del 31 gennaio prospettava anch'esso ai Valdesi la facoltà di trasferirsi altrove, se non volessero sottostare alle clausole dell'editto, gli ambasciatori si misero risolutamente per questa seconda via, temendo che il precipitare degli eventi voluto dal re di Francia precludesse ai Valdesi anche quest'ultima via di scampo.

I primi sondaggi alla Corte riuscirono assai sconcertanti. Il duca dichiarò per bocca del suo Cancelliere (20 marzo) (49) di essere disposto a concedere ai riformati, che da poco tempo risiedessero nelle Valli, di vendere i loro beni e le loro case e di ritirarsi oltralpe, ma che nulla poteva concedere a quelli che risiedevano da tempo antico. Sgomenti gli ambasciatori rinnovarono le loro istanze perchè la grazia della libera uscita fosse concessa indistintamente e alle stesse condizioni a tutto il popolo valdese. Ma il San Tommaso obbiettò che contro questa risoluzione ostavano le gravi spese già fatte, la discordia stessa esistente fra i valligiani, molti dei quali rifiutavano di partire, e la presenza minacciosa delle truppe francesi ormai accampate in Piemonte.

Ma gli ambasciatori non disarmarono. Ostinati a raggiungere il loro intento, presentarono al duca queste tre richieste: che la libera uscita con l'integrità delle persone e dei beni fosse concessa a tutti i Valdesi: che si nominasse una commissione per studiare le modalità pratiche dell'espatrio: che si consultassero all'uopo le intenzioni precise dei Valdesi. In merito a quest'ultimo capo proponevano al duca o di permettere che venissero a Torino deputati Valdesi o che essi stessi potessero trasferirsi nelle Valli. Le Istruzioni, infatti, facevano obbligo agli ambasciatori di nulla concludere con la Corte circa l'espatrio, senza prima aver ottenuto l'esplicito assenso degli abitanti delle Valli.

Il San Tommaso portò la sera del 21 la risposta del Sovrano (50). Il duca aveva dato parere sfavorevole alla nomina di una Commissione e alla venuta di deputati Valdesi alla Corte: si era invece dimostrato propenso all'ultima proposta, dichiarando che, pur essendosi i Valdesi resi indegni di ogni grazia, per deferenza verso i Cantoni, suoi amici, concedeva agli Ambasciatori di recarsi personalmente nelle Valli, per abboccarsi col popolo Valdese. Prometteva anzi che li avrebbe muniti di speciali lettere raccomandatizie, perchè i suoi ufficiali di Luserna li ricevessero con tutti gli onori dovuti al loro grado e li assistessero nella loro delicata missione.

(49) KLINKERT, *op. cit.* p. 63.

(50) KLINKERT, *op. cit.* p. 63 — « *Histoire de la Négociation* » p. 52-53; lett. *Bernard di Muralt* ai Signori di Berna in data 13/23 marzo; ARCH. di BERNA *Piemont Buch.* C. n. 14 (copia in *Soc. St. Vald.* doc. 7).

Dichiarò inoltre di essere disposto ad accogliere anche le suppliche che i suoi sudditi volessero rivolgergli « con sicurezza che saranno nei limiti del dovere verso il loro sovrano e coherenti all'ordine pubblicato, dal quale non possiamo dipartirci in nessuna parte » (51).

Poteva parere improvvisa arrendevolezza da parte del duca, ma non era che una finta.

Infatti, mentre con questa concessione egli dava esteriormente un segno della sua speciale deferenza ai Cantoni Svizzeri, privatamente, per calmare la protesta francese, andava ripetendo che nulla veniva mutato nè pregiudicato, poichè anche dopo il viaggio degli ambasciatori, egli restava sempre arbitro e padrone di accettare o rifiutare le suppliche e le istanze come meglio avrebbe giudicato. E ai suoi ufficiali di Luserna mandava in segreto speciali istruzioni che attutivano la portata della concessione.

* * *

Ottenuto il permesso, gli ambasciatori decisero di non perder tempo e fissarono la partenza per l'indomani stesso (22 marzo).

Terminato così la prima fase delle negoziazioni, si apriva la seconda più viva e palpitante perchè entravano in scena, attori diretti e responsabili, i Valdesi stessi e l'opera degli Ambasciatori si faceva di giorno in giorno più difficile ed angosciosa, dovendo far fronte non solo ai maneggi occulti della Corte torinese e ai tortuosi intrighi della diplomazia papale e parigina, ma alle incertezze, alle dissenzioni ed alle intemperanze dei Valdesi stessi, mentre all'orizzonte già rosseggiavano i sanguigni bagliori della più terribile persecuzione.

ARTURO PASCAL.

---

(51) A. S. T. lett. del *duca al Ferrero* (23 marzo 1686). Sarà ricordata nel cap. seguente.

Sui rapporti tra i Valdesi Italiani e i Fratelli Boemi

Se apriamo un testo di storia valdese — di quelli che vanno per la maggiore — e se scorriamo le pagine che di solito sono dedicate, sulla fine del medioevo, all'estendersi della diaspora valdese oltre gli angusti confini del « rifugio » alpino e della pianura piemontese-lombarda, immancabilmente (o quasi) assistiamo a quel noto procedimento che spesso prende la mano allo storico in mancanza di documenti e che consiste nel trasvalutare a dismisura le gesta o l'influenza del protagonista di cui uno imprende a narrare la storia.

Nel caso nostro il protagonista è il movimento valdese, vecchio ormai di quasi quattro secoli, il quale vuoi per le persecuzioni vuoi per un naturale impulso all'espansione evangelistica si trova ad avere, nel secolo XV, molte propaggini in molti paesi Europei. Una delle regioni che più spesso tornano sotto la penna dello storico è la Boemia, nella quale una tradizione che non ha mai avuto conferma fa morire nel 1217 lo stesso iniziatore del Valdismo e nella quale dal Sec. XIII in poi si citano località abitate da Valdesi. Venne la Riforma ussita, vennero i Taboriti, venne l'Unità dei Fratelli e pare, leggendo i nostri storici, che fu tutto (o quasi) opera dei Valdesi oltremontani. Infatti si suole mettere in rilievo che Giovanni Huss, benchè sia riconosciuto non abbia ricevuto nessuna influenza diretta da Pietro Valdo, è l'iniziatore in Boemia di un moto di riforma simile a quello del Vicleffo in Inghilterra il quale fu in relazione coi Valdesi stabilitisi colà: i Valdesi boemi si unirono prima coi Taboriti, poi costituirono l'Unità dei Fratelli; questa mandò nel 1498 una deputazione ai loro fratelli rimasti in Italia. Ecco in poche righe la storia dei rapporti tra i Valdesi italiani e i Fratelli boemi come la si può ricavare dall'opera del nostro ultimo storico (cf. Ernesto Comba, Storia dei Valdesi, Torre Pellice 1930, pp. 96-97).

Lo scritto che pubblichiamo qui è del Prof. Amedeo Molnár di Praga, assistente alla Facoltà Teologica Giovanni Huss, già ben noto tra noi per i suoi scritti sui Fratelli Boemi e sul loro secondo Fondatore, il Vescovo Luca di Praga. Dalle sue ricerche risulta che la storia dei rapporti tra i Valdesi italiani e i Fratelli boemi non è così definitiva come appare a prima vista. Già nella sua opera « I Fratelli e il Re » (*Bratri a kràl*, Praga

1947) che contiene l'originale ceco della « Lettera apologetica » inviata da Luca di Praga nel dicembre 1507 a Ladislao Jagellone re di Boemia e d'Ungheria, il Molnàr aveva cercato di dimostrare che la « Lettera apologetica » del 1507 è la fonte dell'*Epistola al serenissimo Rey Lancelau*, che invece i nostri storici facevano risalire ad una epoca anteriore. Ora, nel presente scritto, il nostro Autore si sofferma su altri scritti valdesi che riecheggiano direttamente di opere di Luca da Praga: è il caso, in particolare, del trattato « Dell'Anticristo » che ha per fonte tre scritti di Luca da Praga, *La Barca* (1483 e 1512), *Delle cause della separazione* (questo, del 1496, è a sua volta fonte diretta dello scritto valdese « Ayczo es la causa del nostre departiment de la gleysa romana » e *Del fondamento della fede* (1525), come pure dei due catechismi valdesi « Las Enterrogacions menors » e « Las Enterrogacions majors », che riecheggiano il primo le *Questioni per i fanciulli* di Luca da Praga e il secondo le *Seconde Questioni* (o *Interrogazioni maggiori*) dello stesso autore, entrambi del 1501.

Ora, il Prof. Molnàr non intende negare una reciprocità di influenze tra Valdesi italiani e Fratelli boemi, ma solo mettere in evidenza la dipendenza di taluni scritti valdesi da opere di Luca da Praga. La storia dell'origine dell'« Unità dei Fratelli » ci fa vedere che i nemici di essa (tanto i cattolici quanto gli ussiti) le affibbiarono il titolo di « valdese » o « piccarda » (epiteti che a quel tempo significavano la stessa cosa, in quanto i Valdesi si dicevano essere giunti in Boemia dalla Piccardia attraverso la Germania) unicamente per renderle la vita più dura e non farle godere dei benefici della libertà religiosa concessa agli ussiti o ai movimenti di origine ussita: i Fratelli sono accusati a quel tempo d' essere infetti di « eresia lionese » o « valdese »! Nel 1496, durante una riunione tra i rappresentanti dei due partiti (il progressista e il conservatore) in cui allora era divisa l'Unità dei Fratelli, fu fatto il nome di Valdo avversario dell'imperatore Costantino. E' da quella data che l'attenzione di Luca da Praga si portò sui Valdesi italiani. Egli decise nel 1498 di fare un viaggio in Italia non tanto per visitare i Valdesi quanto per « vedere coi propri occhi l'iniquità posta in un luogo dove non dovrebbe trovarsi » (*Risposta al Trattato di Vodnanski stampato a Plzen*, 1505). Poco si sa dell'itinerario di Luca: sicuramente a Fabriano, Firenze e Roma. Luca stesso nega di essere stato in Italia ad incoraggiare i Valdesi. E' incerto se si sia recato fino alle loro Valli piemontesi. Cade con ciò la certezza che Luca abbia recato ai Valdesi fin dal suo viaggio del 1498 quegli scritti che poi sarebbero serviti di modello ai trattatisti valdesi. Ma non si può nemmeno dire che l'influenza boema incominci solo con la visita dei « barba » Daniele di Valenza e Giovanni di Molines fatta a Mladà Boleslav nel 1533. Bisogna pensare piuttosto ai traffici continui tra la Boemia e l'Italia, la cui influenza si sarebbe fatta sentire anche come scambio di pubblicazioni eterodosse. L'ultima parola sui rapporti reciproci tra Valdesi italiani e Fratelli boemi non si può ancora dire. Lo scritto dal Prof. Molnar è un utile contributo alla storia di quei rapporti e lo ringraziamo vivamente.

Roma, 15 dicembre 1948 GIOVANNI GONNET.

Luc de Prague et les Vaudois d'Italie

On a beaucoup discuté, jusqu'à l'heure présente, la question des relations et des influences réciproques entre les Vaudois et l'Unité des Frères Tchèques au XV e XVI siècles. La portée de l'influence vaudoise sur la formation de l'Unité des Frères ne fut que trop accentuée, grâce surtout aux données légendaires, parmi lesquelles il n'est pas sans intérêt de citer le récit de la prétendue arrivée et mort de Valdo lui-même au sud de la Bohême.

La *Storia dei Valdesi* d'Ernesto Comba mentionne encore ce récit comme probable (1). Or, c'est le mérite de F. M. Bartos, de la Faculté Jean Hus de Prague, que d'avoir démontré la genèse de cette légende (2) et par là l'impossibilité de s'en servir comme document historique. Dans sa *Chronique de Bohème* de 1541, Vàclav Hàjek de Libocany, historien humaniste réputé pour ses fantaisies, raconte la dispersion des Vaudois au XII siècle et essaie de prouver qu'ils seraient venus en Bohême de la Picardie en passant per les pays allemands. Il s'agit sans doute d'une confusion avec les évènements de l'année 1418, lorsqu'un groupe de Picardiens non catholiques se réfugia dans la Bohême hussite pour y donner le nom à l'hérésie picarde qui niait une présence quelconque du Christ dans le sacrement de la Sainte Cène. Jean Skàla Dubravius reprit le récit de Hàjek dans les pages de son *Historia regni Bohemiae* de 1552, en l'augmentant de quelques détails. Finalement, l'historien francais De Thou, qui devait connaître l'oeuvre de Dubravius, reprit son récit concernant les Vaudois et y inséra la personne du fondateur du mouvement, Valdo. Celui-ci aurait quitté la Picardie pour l'Allemagne et se serait ensuite établi en Bohême. Ses partisans y porteraient jusqu'à présent — la *Historia sui Temporis* de De Thou paraissait en 1609 — le nom de Picards. On le voit, De Thou s'est servi de la légende chérie par les humanistes tchèques, ennemis de l'Unité des Frères et toujours prêts à la discréditer

---

1) Edition de 1930, p. 49.

2) Dans un article du *JIHOCESKY SBORNIK HISTORICKY* (Bulletin historique du Sud de la Bohême) VI, 1 pp. 43 — 44.

auprès des autorités en démontrant, par voie « historique », son prétendu valdisme. Il a salué, par surcroit, dans le récit de Dubravius, un document qui lui permettait, grâce à une minime adaptation, d'apporter quelque lumière sur les dernières années de Valdo.

Toutefois, la légende de l'origine vaudoise de l'Unité des Frères, dont celle de la venue de Valdo en Bohême n'est qu'un rejeton ornamental, est plus ancienne encore. Il faut la dater sans doute de la fin du XV siècle. Vers 1500 elle est clairement établie. En 1505 Jacobus Lilienstain des Frères Prêcheurs, professeur de théologie probablement à Budapest, pouvait écrire au sujet des Frères de l'Unité : « *Dicunt quidam quod a Petro Valdensi Valdenses dicti sunt.' Hic Petrus Valdensis, ut ipsi* — sc. les Frères — *dicunt, fuit tempore beati Silvestri papae.. et venit Lugdunum, ibi incepit religionem novam et exinde congregatis multis vocabantur Pauperes de Lugduno... Damnati... venientes in Bohêmiam inceperunt illam sectam* — sc. l'Unité des Frères — *quidam Adamitae vocati* » (3).

L'interprétation tendencieuse de l'histoire des origines des Frères due à la plume des adversaires de l'Unité explique la réserve avec laquelle les écrivains de l'Unité abordent la question des relations avec les Vaudois ou, si possible, la passent sous silence (4). Aussi ont-ils rendu bien difficile la recherche de l'historien essayant d'établir le vrai état des choses. Cependant l'historiographie moderne, écartant les pures inventions ou conjectures, concentre son attention sur deux points décisifs de l'histoire des relations des Frères avec leurs frères Vaudois. C'est, premièrement, la part prise par les Vaudois de Bohême et d'Autriche à la consécration des premiers ministres de l'Unité en 1467, en second lieu le complexe de problèmes relatifs aux Vaudois résultant de l'activité de Luc de Prague, l'Ancien des Frères (1458-1528). Le premier point pouvant être considéré comme résolu (5), nous nous bornerons à apporter quelques remarques qui nous semblent pouvoir préparer une meilleure compréhension des relations de Luc avec les Vaudois et de la littérature qui en résulta.

---

3) *TRACTATUS CONTRA VALDENSES FRATRES ERRONEOS quos vulgus vocat Picardos fratres sine regula, sine lege et sine obédientia. Collectus anno Domini millesimo quingentesimo quinto.* Bibliothèque universitaire de Prague, 27 I 45. Le passage cité p. 38 a.

4) Flacius Illyricus, chaleureux défenseur de la thèse de l'origine vaudoise des Frères, fut énergiquement contesté par Frère Jean Cerny qui lui écrivait à ce sujet en 1556 (cfr. *J. Goll, Quellen und Untersuchungen* I, p. 227 — 281). Une grande partie de l'oeuvre historique de Frère Jean Blahoslav lutte pour la même cause contre Flacius.

5) On trouvera un exposé, judicieux des origines de l'Unite dans le premier volume de l'oeuvre magistrale de *J. Th. Müller*, *DIE GESCHICHTE DER BOHMISCHEN BRUDER*, Herrnhut 1922. La traduction tchèque de ce volume, largement annotée par F. M. Bartos, parut à Prague en 1923: *DEJINY JEDNOTY BRATRSKE.* Le livre de *Victor L. Tapié*, *UNE EGLISE TCHEQUE AU* XV.e *SIECLE*: *L'UNITE' DES FRERES*, Paris 1934, peut, lui-aussi, être consulté avec utilité.

Né dans l'Eglise utraquiste, Luc de Prague, après avoir été reçu bachelier ès arts à l'Université de sa ville natale le 2 octobre 1481, fit connaissance d'abord superficiellement des Frères, par l'instigation de l'esprit hostile à leur sujet qui régnait à Prague, puis, plus directement des écrits de Pierre Chelcinky et de l'Unité, par l'intermédiaire de son amis, Vojtech. Ensuite, lors d'une visite informative à Litomysl, alors le centre de l'Unité, il se rendit compte de la valeur de la communauté que les Frères lui offraient. Il y alla « une seconde fois, après avoir tout vendu, pour acheter ce champ précieux » (6). C'était l'an 1481.

En embrassant l'Unité, Luc de Prague y avait salué l'Eglise qui correspondait entièrement à sa notion radicale d'une communauté minoritaire empreinte du signe de la croix et se glorifiant, comme Chelcicky l'avait désiré, de ses persécutions et de son martyre. L'histoire précédente de cette Unité, dont il faisait maintenat part, prouvait, dès sa fondation en 1458 par Grégoire Krajci, qu'elle ne manquait pas de courage vis-à-vis des persécutions. En 1527 encore, la genèse de l'Unité se confond, dans la mémoire de l'Ancien (évêque) Luc, avec le commencement des « tribulations » et des « persécutions » en Bohême, dont les signes préliminaires devaient être cherchés dans le martyre des Vaudois en Allemagne et en Italie et des partisans de Wyclyf en Angleterre (7). Il s'agit de tribulations qui doivent être envisagées comme signe spécifique de la vraie Eglise du Christ souffrant et crucifié. Les Vaudois ont donc une place d'honneur dans la théologie de l'histoire de Luc de Prague (8). Mais jamais ils ne sont cités par rapport à l'origine historique de l'Unité des Frères Tchèques.

Ce sont les ennemis de l'Unité tant utraquistes que catholiques qui, très tôt, rapprochent les Frères à leurs frères Vaudois. Cela résulte de certaines pièces de correspondance de cette époque. Au temps où Luc se rallia à l'Unité, la situation de celle-ci n'était juridiquement pas claire. Si par l'édit des trois cités de Prague, de 1483, elle n'était pas expressément placée hors la loi, son droit d'exister, proclamé dépendant d'une dispute religieuse, n'en était pas moins rendu fort incertain. Car la liberté et l'impartialité de la dispute désirée n'étaient nullement garanties. Le monstre de cette audition, proposée une fois de plus par la diète de Kutnà Hora en 1485, planait à l'orizon de l'Unité pendant toute la première moitié de l'activité de Luc de Prague parmi les Frères. Les autorités essayèrent de persuader le Consistoire utraquiste que les Frères n'étaient pas un mouvement

---

6) *Luc de Prague*, *DU RENOUVELLEMENT DE LA SAINTE EGLISE* (O obnoveni cirkve svaté) de 1510. Manuscrit de l'Université de Prague XVII E 31, f. 55 b.

7) *DE L'ORIGINE DE L'UNITE DES FRERES* (O pouvodu Jednoty bratrské) de 1527. On trouve ce traité dans le vol. IV du manuscrit des *ACTA UNITATIS FRATRUM*, conservé aux Archives de Bohême à Prague, f. 105 — 122.

8) Sur cette théologie de l'histoire voir notre exposé dans le livre, actuellement sous presse, *FRERE LUC, THEOLOGIEN DE L'UNITE* (Bratr Lukàs, bohoslovec Jednoty).

issu de la révolution hussite, mais qu'ils devaient être identifiés aux Vaudois hérétiques. Par là ils n'auraient plus le droit de s'en appeler à la liberté religieuse concédée aux utraquistes. Le chef des catholiques, Jean Zajic de Hasenburk et Kost, après avoir reproché par écrit aux Maîtres du Consistoire trop de nonchalence à l'égard de la dispute avec les représentants de l'Unité (9), essaya de préserver les Frères de Litomysl eux-mêmes de leur « hérésie lyonnaise » et « vaudoise » par trois longues lettres de l'année 1488 (10).

Luc de Prague ne semble pas avoir sérieusement songé aux Vaudois avant l'an 1496. Sa conversion était due à une étude approfondie des Ecritures et de la littérature de la Réforme tchèque. Les germes de sa théologie de l'histoire peuvent être, il est vrai, retrouvés déjà dans les premières manifestations de sa pensée, cependant les Vaudois n'en feront partie que plus tard.

Aussi, lorsqu'il s'agissait de faire un voyage à la découverte des traces d'une tradition apostolique ininterrompue, Luc de Prague se dirigea-t-il vers Constantinople. En effet, les Frères caressaient, dès l'époque de leur première génération, la pensée que dans les terres lointaines de l'Orient s'étaient maintenues des communautés fidèles à la doctrine et aux institutions de l'Eglise primitive. Il faut donc voir le voyage de Luc et ses trois confrères, entrepris en mars 1491, comme simple conséquence de la doctrine ecclésiologique des Frères et de leur conviction du caractère communautaire et collectif de toute connaissance chrétienne. C'est ce qu'il faut retenir comme valable aussi pour l'interprétation des motifs du voyage de Luc de Prague en Italie auprès des Vaudois dont nous aurons à parler. Pour Luc, l'expédition en Orient n'était qu'une mise en pratique de sa conviction — qui l'avait d'ailleurs déjà conduit dans l'Unité — que « Dieu a certainement quelque part ses hommes de vérité » (11). Sa déception sera d'autant plus grande et lorsqu'il en parlera, il y impliquera encore son expérience italienne. Sa foi eu une continuité mécanique et visible de l'Eglise apostolique reçut un coup mortel. Néanmoins, la visite en Orient ne fut pas complètement vaine. Luc de Prague en rapporta un tableau plein de couleurs du « déroutement » de l'Eglise et le souvenir ineffaçable de la « vaste mer », du « souffle du vent et des dangers de la tempête ». Il montrera bientôt combien il observait la vie des matelots et le « nombre de barques de voleurs » par lesquelles les eaux de la Grèce étaient si tristement renommées. Toutes ces expressions, nous les retrouvons dans la

---

9) La lettre de Jean Lajic au Consistoire, datant de 1488, est contenue dans sa forme autentique, mais avec une fausse date 1498, dans le manuel de l'Administrateur utraquiste Vaclav Koranda (éd. Josef Truhlàr en 1888, p. 1 — 9) ainsi que dans le vol. II des *ACTA UNITATIS FRATRUM*, avec sa vraie date.

10) *ACTA UNITATIS*, II (éd. de Bidlo, Brno 1923, p. 149 — 201, avec les réponses des Frères). Les expressions citées se trouvent dans la troisième lettre de Zajic, p. 151 : blud lukdonsky, valdensky.

11) *DU RENOUVELLEMENT*, 54 b.

seconde introduction de sa *Barque*, écrit qui nous intéresse ici tout particulièrement pour l'influence qu'il a eu sur la littérature des Vaudois.

De retour d'un voyage de vingt mois qui l'avait fort peu satisfait, Luc de Prague trouva, en novembre 1492, la condition de l'Unité en Bohême telle quelle qu'à son départ. La perplexité théologique de Frère Mathieu, chef de l'Unité et de son Conseil Etroit était incapable de pourvoir aux besoins urgents des Frères, à répondre d'une manière claire à la question — due, elle, très probablement à l'influence vaudoise — si un Frère pouvait ou non participer au pouvoir temporel et prêter serment. Il s'agissait d'une interprétation de l'Ecriture. Le problème, tel que Luc l'entendait, mettait en question l'attitude même des premiers Frères, fondateurs de l'Unité, vis-à-vis de Dieu. La conduite d'une assemblée qui vivait à l'écart de la vie publique répondait-elle vraiment aux exigences de la loi divine et le salut pouvait-il-être mérité par les seules oeuvres d'obéissance? Pour une telle situation Luc de Prague ne voyait pas d'autre remède que d'opérer une reconnaissance de la totalité des principes chrétiens. Ils s'est donc refusé de résoudre une question spéciale, lorsqu'il prit la plume, en 1493, pour écrire un traité sur les fondements de la foi, la *Barque*. Ecrite dans l'intention de servir la cause de l'Unité, si ce n'est de la sauver, la *Barque* répondait à une situation concrète dont la trame ne nous est connue aujourd'hui qu'imparfaitement. Mais il est significatif que l'oeuvre de Luc y répond d'une manière inattendue, en apparence par un détour.

La forme originale de la *Barque* dans laquelle Luc de Prague l'avait rédigée dans « l'ardeur de sa jeunesse » (12), n'est plus entre nos mains. Cependant un simple coup d'oeil sur sa rédaction postérieure, de 1512, nous rend familiers avec le contenu de cette oeuvre qu'« on n'a pas trop comprise » (13) et qui a même suscité de vives protestations.

Par ce premier écrit d'une étendue considérable, Luc de Prague semble se refuser à traiter un thème qui aurait rapport à une conduite morale quelconque avant d'avoir clairement exposé les données essentielles de la foi. Au commencement même de l'activité littéraire de Luc, la *Barque*, premier écrit de la littérature des Frères apportant une démonstration suivie de la thèse d'un discernement nécessaire entre les choses essentielles et ministérielles, proclame par avance le programe que l'Ancien des Frères suivra dans le cours de sa pensée. Aussi révèle-t-elle déjà cette tendance caractéristique de Frère Luc à saisir la réalité chrétienne dans sa totalité universelle, tendance dont la réalisation laissera toujours à désirer. Les lecteurs de la première édition de la *Barque* ont déjà remarqué cette ambition de Luc et elle leur semblait peu « facétieuse » (14).

En évoquant, en 1512, dans une nouvelle introduction à la seconde rédaction de sa *Barque* les circonstances qui l'avaient, vingt ans auparavant, amené à composer cet écrit, Luc insiste sur son sentiment de devoir

---

12) Il avait toutefois plus de trente ans. *La BARQUE*, dans l'unique manuscrit conservé au Musée National de Prague, V E 9, contient 203 folios.

13) *DU RENOUVELLEMENT*, 98 a.

14) Frère Prokop fait ce reproche dans sa lettre à Luc de 1494. *ACTA UNITATIS FRATRUM*, vol V, f. 352.

servir la concorde des ministres en leur exposant « la vérité de l'Evangile » (15). Il envisage aujourd'hui plus d'une question « d'une manière plus saine et plus claire », ce qui lui permet de présenter cette nouvelle rédaction améliorée. Il nous est difficile d'en dégager les retouchements qui toutefois ne semblent pas avoir atteint la structure fondamentale de l'oeuvre de 1493, si ce n'est dans le sens d'une exposition plus claire. En tout cas Luc, en écrivant la seconde rédaction de sa *Barque*, n'a pas pris en considération les reproches que Prokop de J'ndrichuv Hradec lui avait faits au sujet de l'intellectualisme de sa conception théologique et du rôle effacé qu'il assignait à la notion de bonne volonté. Nous pouvons donc en bonne foi considérer le second remaniement de la *Barque,* achevé le 7 novembre de l'année 1512 (16), dans son fond identique à l'édition originale.

Soulignant la nécessité d'une connaissance ordonnée des vérités évangéliques en ce temps d'erreurs et d'un christianisme faussé, Luc invite le lecteur à distinguer, dans le message biblique, les choses essentielles des choses ministérielles. (Nous retrouverons cette pensée dans la littérature vaudoise qui distingue la « verità essential » des « veritas ministerials »). Luc ne fait ainsi que continuer et approfondir le principe fondamental de la Réforme tchèque, proclamé pour la première fois par Jacobellus de Stribro en 1420 et repris par l'Unité.

L'image d'une barque symbolisant le christianisme permet à Luc de démontrer la nécessité de chaque singulière vérité dogmatique dans l'ensemble de ce que la foi d'un chrétien confesse. Car, comme une barque ne peut se passer du mât, des cordages, de l'ancre, des voiles, de même la barque de la foi doit être dans un état parfait, afin que le souffle du vent de l'Esprit puisse la mettre en mouvement.

Dans la première partie de l'écrit, Luc se propose de traiter « la vraie religion dans ses vérités essentielles et ministérielles » pour pouvoir parler, dans la seconde partie, plus brièvement de l'Antichrist.

Partant d'une définition de la religion en général et de la condition de l'homme vis-à-vis de Dieu qui l'engage à dépendre complètement de son Créateur, l'être absolument saint, il en vient à la définition plus étroite de la vraie religion, à savoir le christianisme. Le symbole apostolique et l'Ecriture étant la norme de la pensée chrétienne, il faut encore les interpréter de sorte que la totalité de leur message soit sauvegardée : « Les hommes tombent en erreur en voulant jouir d'une vérité au détriment de l'autre ou en donnant préférance à une ressemblance ou à une habitude surpassée plutôt qu'à la vérité elle-même » (17). Les choses ministérielles ne doivent pas être prises pour essentielles. C'est dans le cadre des « six parties de la barque », de la réalité de la révélation chrétienne que Luc commente ensuite ces vérités essentielles : la foi en Dieu, en Christ et au Saint Esprit, l'Eglise universelle, la communion des saints, le pardon des péchés.

---

15) La *BARQUE*, 1 a.

16) La *BARQUE*, 203 b : « Anno 1512, dominica ante Martiri hora prima ». Pour le reste, la *BARQUE* est écrite en tchèque, comme d'ailleurs toutes les oeuvres de Luc.

17) La *BARQUE*, 7 a.

Exposant la doctrine de Dieu et de l'homme dans les termes de Saint Augustin, Luc accentue surtout la profonde incapacité de l'homme déchu de travailler à son salut par la voie du mérite. Il faut voir en cela une contribution aux disputes théologiques de l'Unité, afin de l'amener à une plus grande estimation de l'oeuvre salvatrice du Christ. Ce n'est que Christ qui a réellement mérité la justice par sa mort. C'est lui aussi qui opère la justification de l'homme qui croit en son mérite, le sanctifiant « au commencement, au milieu et à la fin » de sa carrière de chrétien (18).

Christ dirige le chrétien par les dons de son Esprit, la foi, l'amour et l'espérance. Fidèle à Saint Augustin, Luc assigne dans sa *Barque* à l'amour ou à la charité, la primauté dans l'action respective des trois vertus théologales. Quand il aura, plus tard, mieux saisi le caractère spécifique de l'amour selon le Nouveau Testament, il abandonnera cette conception (19). Pour le moment, l'amour devient en tant que « volonté restaurée par la foi en Dieu le Père et Jésus Christ et l'Esprit Saint dans l'Eglise » (20) le principe de la vie morale et le foyer de la sanctification. Or, cette application de l'amour n'est parfaite que si elle se fait en une communauté. Cette communauté, c'est l'Eglise.

Les énoncés dogmatiques qui la concernent n'appartiennent plus, à vrai dire, au rang des choses essentielles. L'Eglise ne vit qu'en participant aux données essentielles de l'action révélatrice de Dieu. La communion des saints, se manifestant par la participation aux choses essentielles du message chrétien, est stimulée par la Parole et affermie par les sept (!) sacrements.

La seconde partie de la *Barque*, quittant l'image du vaisseau, traite de l'Antichrist. Après avoir apporté une définition de cet adversaire du Christ, Luc démontre sept aspects principaux de l'erreur dogmatique qui est son oeuvre néfaste, constate quelle en est la doctrine selon le Nouveau Testament, et finit par exhorter ses lecteurs les mettant en garde contre ses séductions et sa proche venue.

C'est une critique amère de la doctrine et des usages de l'Eglise romaine que Luc peint ici en traits vigoureux. Cependant il n'identifie nulle part l'Antichrist avec le pape, affirmant expressément que « l'Antichrist vrai et authentique n'est pas une personne humaine » (21). Il faut le chercher parmi les chrétiens, il est vrai, mais moins en un individu qu'en l'état général de la chrétienté séduite par ses erreurs, provenant, semble-t-il, d'un pouvoir surnaturel et contraire à Dieu. Il est à retenir que, pour Luc, l'Antichrist n'est pas d'abord l'incarnation de l'immoralité comme il en était pour plusieurs penseurs du moyen-âge. Le danger de l'Antichrist est surtout dans sa capacité de corrompre le dogme « afin qu'on se serve des vérités dans un autre sens et un autre but » (22) que celui dans lequel Christ les a établies. La sentence du concile de Constance condamnant la

---

18) La *BARQUE*, 31 a.
19) Dans le *DE L'AMOUR* de 1523.
20) La *BARQUE*, 47 a.
21) La *BARQUE*, 186 b.
22) Ibid. 180 a.

communion sous les deux espèces montre clairement que c'est surtout la juste notion des sacrements à laquelle l'Antichrist s'attaque. Voulant attribuer aux sacrements le pouvoir de régénération *ex opere operato*, l'Anti-Christ invite les chrétiens à croire que l'Eglise est identique à une société humaine usurpant tous les privilèges de l'Eglise universelle. En cela il est le plus grand imposteur.

Parmi la littérature des Vaudois figure un écrit intitulé *De l'Antichrist* dont Perrin (23) et Léger (24) nous ont conservé des fragments. Dieckhoff (25) déjà avait supposé qu'il a dû subir l'influence des Frères Tchèques (26) qui, de leur côté, auraient pu facilement s'inspirer des écrits de Milic de Kromeriz ou de Matthieu de Janov au sujet de l'Antichrist. Dieckhoff a touché du doigt la question de la provenance de l'*Antichrist* vaudois en supposant le traité — du reste connu par Dieckhoff que de nom — *des causes de la séparation*, dont Luc de Prague est l'auteur, comme son modèle (27).

Ce n'est que Jaroslav Goll (28) qui a démontré, en 1883, que le *Des Causes* n'était qu'une des sources de l'Antichrist vaudois, trouvant sa source principale précisément dans la *Barque* de Frère Luc.

Nous pouvons aisément multiplier les preuves de la dépendance de l'*Antichrist* vaudois de l' Antichrist de la *Barque* de Luc mentionnées par Goll et rapportées par Montet (o. c., 174):

La Barque, 164 a:	*Léger* I, 71:
Qu'est-ce que l'Antichrist? L'Antichrist est le contraire masqué de la vérité de la foi chrétienne universelle se révoltant, dans la Sainte Eglise, contre les oeuvres de cet-	Qual cosa sia l'Antechrist? Antechrist es falseta de damnation eterna cuberta de specie de la verità e de la iustitia de Christ, e de la sue sposa: contrapausa a meseime

23) *J. P. Perrin*, *HISTOIRE DES VAUDOIS*, Genève 1618, II, 253.

24) *Jean Léger*, *HISTOIRE GENERALE DES EGLISES EVANGELIQUES DES VALLEES DU PIEMONT OU VAUDOISES*, Leyde 1669, I, 71 ss.

25) *A. W. Dieckoff*, *DIE WALDENSER IM MITTELALTER*, Göttingen 1851, 119.

26) Non pas celle des hussites comme le rapporte *E. Montet*, *HISTOIRE LITTERAIRE DES VAUDOIS*, Paris 1885, 173.

27) C'est en effet le cas pour la seconde partie de *L'ANTICHRIST* vaudois. Cf. le passage cité chez Léger 1, 79: « Donc nos ordonnen notar quals sian las causas del nostre departiment e encara de la nostra congregation etc. » qui s'est sans doute inspiré du traité de Luc de Prague *Des CAUSES DE LA SEPARATION* de 1496 (*ACTA UNITATIS FRATRUM*, vol. III, f. 98 — 138; O PRICINACH ODDOLENI SEPSANI BRATRSKE). Cependant, l'écrit vaudois *AYCZO ES LA CAUSA* en est probablement une rédaction plus complète; cfr. *J. H. Todd*, *WALDENSIAN MANUSCRIPTS*, Cambridge 1865, 47 ss.

28) *J. Goll*, article *SUR QUELQUES ECRITS DE LUC DE PRAGUE*, (O nekterych spisech bratra Lukase z Prahy) dans la Revue du Musée National de Prague « (Casopis ceského musea »), année 1883.

te vérité et contre le salut ordonné. Ce contraire est masqué de sorte qu'il travaille pour l'anéantissement de la vérité sagement et pieusement étant opiniâtrement défendu avec l'aide des deux pouvoirs.

la via de verita, de iustitia, de fe, d'esperanza, de carità, e à la vita moral, e à la verità ministerial de la Gleisa, menistra per li fals apostols, e defendua epiniosament de l'un e de l'autre bras.

La *Barque* démontre le contraire de l'Antichrist par rapport au vrai christianisme sur les « sept pages de la foi » (164 b) partant de « l'idolâtrie à plusieurs manières ».

Le traité vaudois démontre « la falseta » de l'Antichrist sur huit « obras », partant de la « nombrivol idolatria ». (Léger I, 74 et 80).

La Barque, 173 b:
Qui n'a pas la foi vivante ne peut parvenir à la participation du Christ et à la justice de la foi quant à Dieu, ni à la justification quant à l'homme intérieur.

Léger I, 75:
La tersa obra de l'Antechrist es que ei attribuis la reformation de Sanct Sperit à la fe morta de fora...

Selon la *Barque* (186 a) l'Antichrist se vante de ses hommes érudits, des écrits savants et de vieille date ainsi que de la succession apostolique.

Le traité vaudois dit (Léger I, 76) que l'Antichrist couvre la vérité « per la longueza de temp e per manteza de li savi ».

Le traité vaudois *De l'Antichrist* n'est toutefois pas une simple traduction de la seconde partie de la *Barque*, mais une adaptation qui révèle, surtout dans la définition de « la verità essential de la fè » (29) et de « las veritas ministerials » (30), l'influence des écrits postérieurs de Luc de Prague. Le traité vaudois donne en général l'impression que son auteur connaissait plusieurs oeuvres de Luc, en a très bien saisi la pensée et qu'en la fixant il a soigneusement écarté toute trace de sa doctrine des sept sacrements. Le passage suivant peut être considéré comme exemple du travail du rédacteur vaudois; chaque mot y a le ton et l'accent de Luc de Prague, bien que nous ne l'ayons pas trouvé dans cette suite de mots dans les travaux du Frère:

« Las cosas lasquals li ministre son entengu servir al poble son aquestas: La Parola Evangelica e la parola de reconciliation o la lei de fratia al sen o entention de Christ. Car el deo notificar la Parola Evangelica: lo sacrament ajoinct à la parola certifica lo seo sen e entendament, e conferma l'esperanza en Christ e en lo fidel. La communion ministerial à totas cosas per la verita essential. E si alcunas autras cosas sian ministerials, totas se pon ja conclurre en aquest dit. Ma d'aquestas singulas veritas, alcunas son necessarias essentialment a la salu humana, alcunas conditionalment se contenon en XII articles, en l'ajosta-

29) *Léger*, I, 79.
30) *Ibid.* 80.

ment de plousiours parolas de li Apostols. Car l'Antechrist ès lo passa ja regnant en la Gleisa per la permission divina » (31).

C'est précisément, en raccourci, le compte-rendu du livre de Luc *Du Fondement de la Foi* de l'année 1525.

Ce qui confirme nôtre hypothèse que la rédaction vaudoise a pour base encore d'autres écrits de Luc, c'est la connexion étroite qu'elle établit entre les erreurs de l'Antichrist et les causes de la séparation de l'Eglise romaine. La *Barque* de l'Ancien des Frères parlant de l'Antichrist ne fait aucune mention des circonstances dans lesquelles l'Unité a été fondée. Si, d'autre part, le traité *Des causes de la séparation* parle du « déroutement de l'Eglise », il ne fait pas allusion à l'Antichrist. Ce n'est que l'oeuvre la plus claire et en quelque sorte la plus mûre de Luc de Prague, le *Du Fondement de la Foi* qui, d'emblée, expose les causes de la séparation et l'oeuvre de l'Antichrist par rapport aux douze articles du symbole apostolique (32).

Nous pouvons donc conclure, pour le moment, que le ou les rédacteurs du traité vaudois *De l'Antichrist*, se servant de la *Barque* et du *Des causes de la séparation*, ont eu une connaissance quelque peu approfondie d'autres écrits encore de Luc de Prague, vraisemblablement de *Du Fondement de la Foi*. Ce dernier datant de 1525, cette date peut être considérée comme le *terminus a quo* de la composition du traité vaudois. A condition toutefois que nos observations précédentes s'avèrent exactes.

La *Barque*, bien que composée en vue d'établir une meilleure concorde entre le Gran Parti progressiste de l'Unité et son Petit Parti rigoriste, n'eut pas le succès que son auteur avait espéré. Pour la majorité des Frères l'exposé de Luc était trop érudit et intellectuel, d'autres qui par leur instruction auraient pu en retirer quelque profit, comme le bachelier Prokop de Jindrichuv Hradec, en étaient ébranlés dans la certitude du salut. Pendant les années suivantes l'Unité a dû passer par une crise interne considérable dont nous ne pouvons ici suivre les péripéties. On comprend l'embarras des Frères du parti conservatif et leur aversion pour le « parti des bacheliers » dont Jacques, chef du Petit Parti, nomme Luc en premier lieu (33). Aussi leur fidélité aux anciennes traditions est-elle digne d'une mention respectueuse non moins que la volonté des bacheliers, plusieurs fois prouvée, de procéder par voie d'entente et de persuasion. Si le dernier essai de réconciliation, tenté le 23 mai 1496, n'a pas abouti, c'est que les deux points de vue étaient précisément inconciliables.

---

31) Ibid.

32) Le *DU FONDEMENT DE LA FOI*, (O gruntu viery), fut terminé le 28 avril 1525 et imprimé le juillet de cette même année à Litomysl. L'unique exemplaire de ce livre se trouve dans la bibliothèque de la Faculté Jean Hus de Prague, I 31. F. 13 a: « Nos ancêtres n'ont eu d'autre cause de leur séparation, si ce n'est l'adversité contre la foi du saint Evangile et contre ses douze articles. Plusieurs ont nommé cette adversité, selon l'Ecriture, l'Antichrist ».

33) *J. Goll*, *CHELCICKY ET L'UNITE DES FRERES* (Chelcicky a Jedonta bratraska v XV. stoletì), Prague 1916, p. 226.

Ce lundi-là, les représentants de deux partis se réunirent à Chlumec nad Cidlinou. En général, le parti conservatif essayait, lors des pourparlers, de réduire le complexe des points litigieux — parmi eux le chapitre du salut par la seule foi — à une question de conduite morale. Il est significatif qu'il se souvint de l'exemple intimidant de l'empereur Constantin et de son prétendu adversaire, le pieux Pierre Valdo (34). Ce nom prononcé à une telle occasion devait sans doute frapper l'attention de Luc de Prague.

Si la réunion de Chlumec finit par une déception réciproque, elle révéla à Luc, qui y prit activement part, le rôle important que jouaient les souvenirs du passé dans les négociations entre les deux partis des Frères. Son analyse de la situation de l'Unité s'était donc avérée juste, lorsque, quelques mois avant la réunion de Chlumec, il sentit le besoin de repenser les *Causes de la séparation* de l'Unité. Nous nous arrêtons à ce traité pour un instant, espérant que nos courtes indications seront utiles aux recherches ultérieures dans le domaine de la littérature vaudoise.

Dans cet ouvrage remarquable qu'il avait fini de composer, à en croire la note de l'Archive des Frères (35), « post oculi » (le 7 mars) de l'année 1496, Luc avait essayé d'interpréter la genèse de l'Unité d'une nouvelle manière qui, par le seul fait d'être due à sa plume, devait devenir l'interprétation officielle. Son innovation consiste en ce qu'elle minimise le mécontentement quant aux moeurs des églises utraquiste et romaine comme raison fondamentale de la séparation des Frères. Luc, au contraire, admet l'existence, chez les utraquistes comme chez les papistes, de « prêtres de bonnes moeurs », cependant, et cela est bien plus grave, ceux-ci « administrent les sacremens dans une autre intention que l'était celle du Christ, séduisant ainsi à une fausse espérance du salut » (36). D'ordre doctrinaire donc, la vraie cause de séparation. Et cela d'abord en vue du salut. « Si la cause ultime est le salut de nos âmes par la grâce de Dieu dans la participation au Seigneur Jésus et la réparation du Saint Esprit moyennant la foi, l'amour et l'espérance... la cause initiale ou première, menant à l'ultime, c'est la communion ou la participation à la sainte Eglise dans ses ministérialités, afin de prendre part ou avoir communion à son essence qui n'est autre chose que la grâce de Dieu » (37). Or, les ministérialités, la Parole et les sept sacrements, ne sont utiles que si elles répondent à l'intention de celui qui les a établies. Mesurée à la norme biblique, « l'unité romaine ne se trouve ni dans la vérité ministérielle ni dans la vérité essentielle ». Persister dans son sein cela nuit au salut de l'homme. « Je ne parle pas des élus, ajoute aussitôt Luc de Prague, qui font ici une exception ».

Vu le caractère communautaire et collectif du salut offert par Dieu, les Frères ont « cherché un peuple et des ministres pendant plusieurs années ». Ne pouvant les trouver, la Bible elle-même, par l'exemple classique d'A-

---

34) La description de la séance de Chlumec dans *ACTA UNITATIS FRATRUM*, vol. IV, f. 26 — 33 (où se trouve le passage de Valdo) et f. 166 — 172.

35) *ACTA UNITATIS FRATRUM*, vol III, 138.

36) Ibid. p. 239 de la copie des Archives de Bohême de Prague.

37) Ibid. 98.

braham quittant son pays et sa famille, leur a montré la voie de la séparation.

La *Historia Fratrum* (p. 112) attribue à Luc de Prague deux autres écrits d'un semblable contenu, les datant de cette même année 1496 (38). Les fragments de l'un de ces écrits doivent être cherchés dans les *Décrets de l'Unité* (p. 3 et 5). Ils furent repris par Luc dans son ouvrage *De l'origine de la Sainte Eglise* de 1522. Lasicius (39), qui semble citer ce décret, le date de 1494, ce qui paraît possible. Son idée directrice est exprimée ainsi: « Notre séparation de l'unité romaine était nécessaire et juste. Elle s'est produite à cause de leurs [des papistes] mauvaises oeuvres, il est vrai, mais beaucoup plus encore à cause de leurs mauvaises opinions au sujet de la foi » (40). Un décret postérieur (41) rélève une structure semblable à celle de la *Barque* et pourrait être supposé comme faisant aussi partie de l'écrit mentionné par la *Historia Fratrum*. Développant les conséquences des douze articles du symbole apostolique, ce deuxième décret démontre dans six alinéas les abus dont les papistes se sont rendus fautifs. Une traduction presque littérale de ce passage forme la conclusion du traité vaudois *De l'Antichrist* (42).

Le second écrit dont parle la *Historia Fratrum* est identifié par l'hypothèse fort plausible de F. M. Bartos (43) avec la déclaration synodale datée par Müller (44) de 1486, mais qui doit être placée en 1496. Avec cette dernière date ce décret se trouve dans un manuscrit du Musée National à Prague (45). L'écrit se termine par une réfutation de la prétendue catholicité de l'Eglise romaine: « Ce n'est ni la longueur ni la profondeur de l'éclat extérieur qui forme la catholicité. Au contraire, l'Eglise est catholique si elle confesse la foi chrétienne dans le vrai sens des Saintes Ecritures ». —

---

38) *HISTORIA FRATRUM BOHEMICORUM*, vol. I. Man. de la Bibliothèque de l'Université de Prague, XVII F 51. Son auteur, un Frère, n'a pas encore été définitivement identifié.

39) *Jean Lasicius*, *DE ORIGINE ET REBUS GESTIS FRATRUM BOHEMORUM*, 1599. Le huitième livre fut traduit en tchèque par Coménius en 1649 et édité nouvellement par L. B. Kaspar en 1869. Voir ici p. 193.

40) *DECRETS DE L'UNITE DES FRERES* (Dekrety Jednoty bratrské) éd. par A. Gindely, Prague 1865. Cf. p. 3.

41) DECRETS, 3.

42) *DECRETS*, 3 — 5; cf. *Léger*, *HISTOIRE* I, 80 — 83.

Müller Bartos, *DEJINY JEDNOTY BRATRSKE*, 178 note 2, et 123 note 237.

44) *Müller* suit Coménius qui rapporte ce décret dans sa *Réponse au traité de Samuel Martinius de Drazvos* de 1635 (éd. par J. Th. Müller en 1898, p. 80 — 81 ainsi que dans les Oeuvres complètes de Coménius vol. XVII, p. 303). Sans date ce décret se trouve encore chez *Lasicius* II, p. 38 — 39 et dans les *DECRETS*, 31.

45) IV H 8, f. 130 b — 132 b: *COMPTE RENDU ET INSTRUCTION DE CEUX QUE QUELQUES-UNS NOMMENT VAUDOIS*, de l'attitude due aux bons et pieux ministres, faites par leurs Anciens l'an 1496.

Il faut voir en rapport avec ces écrits de Luc de Prague le traité vaudois AYCZO ES LA CAUSA DEL NOSTRE DEPARTIMENT (46) dont l'influence subie du côté tchèque est avouée (47). Son titre et son contenu, tel que Edouard Montet le reproduit (48), font en effet penser au DES CAUSES DE LA SEPARATION de Luc. Si l'éxposé de Montet est exact, le traité vaudois retombe dans le moralisme dont Luc s'était efforcé de délivrer l'Unité. Pour le rédacteur vaudois, dit Emilio Comba (49), « le dogme compte aussi pour quelque chose dans les raisons de la rupture, mais il n'est pas « la causa » au fond ,comme il sera aux jours de la Réforme ». D'ailleurs, le traité n'est qu'une adaptation de ce que les Vaudois ont appris « per predications de moti de la part de l'unita de li boemiens » (50) et montre, en renvoyant le lecteur aux « enterogacions de li jove » (51), qu'il a en pris pour modèle le catéchisme rédigé par Luc de Prague seulement après son retour du voyage en Italie. Son affirmation de deux sacrements seulement parle aussi pour une date postérieure. Rien ne nous contraint cependant d'une manière absolue à supposer avec Goll (52) une version latine du traité de Luc comme modèle du rédacteur vaudois.

Parlant dans les DES CAUSES DE LA SEPARATION de la corruption de l'Eglise, le regard de Luc se porte déjà vers le sud : « Le bruit court qu'en Italie ils ont des opinions mal tournées et sadducéennes, pires encore que celles des Juifs ou des Turcs » (53). La renommée grandissante du mouvement humaniste, qui n'a toutefois gagné que de partisans en cette Bohême hérétique, attirait l'attention de Luc vers l'Italie d'autant plus que le souvenir des Vaudois était redevenu vivant dans l'Unité. Les Frères du Petit Parti n'ont-ils pas fait nouvellement appel à Valdo lors de la réunion de Chlumec?

A cette époque l'attention de Luc fut attirée sur Rome, le centre de la chrétienté occidentale, d'un autre côté encore. Dans la deuxième moitié de l'année 1496 probablement, il entra en possession de l'écrit de Venceslas Koranda, l'Administrateur du Consistoire utraquiste, dirigé avec une verve intarissable contre « le moine déchaussé » de la règle de Saint Francois, Jean Vodnansky ou Aquensis. Ce dernier avait attaqué les utraquistes reprochant à leur doctrine eucharistique une empreinte « picarde » (54). Koranda répondit par une réfutation véhémente de cette accusation

---

46) *Todd*, o. c. 47.

47) *Goll*, *CHELCICKY* etc. p. 312; *Emilio Comba*, *HISTOIRE DES VAUDOIS*, 1887, p. 265; *Giovanni Gonnet*, *IL VALDISMO MEDIOEVALE*, Torre Pellice 1942, p. 88.

48) *HISTOIRE LITTERAIRE DES VAUDOIS*, p. 156 — 165.

49) *HISTOIRE DES VAUDOIS*, p. 265.

50) Montet, o. c. p. 156.

51) Ibid. p. 164.

52) *Goll*, *CHELCICKY*, p. 312 note 1 Cf. *Gonnet*, o. c. p. 88.

53) *ACTA UNITATIS FRATRUM*, vol. III, p. 276 de la copie.

54) Dans un traité écrit avant le 4 avril 1490 dont le manuscrit se trouve dans la Bibliothèque Universitaire de Prague. XI E 1, f. 231 ss.

(55) qui parvint entre les mains de Luc pour éveiller en lui son talent d'apologiste. Indigné du ton dédaigneux dont se servaient et Koranda et le moine Vodnansky à l'égard des Frères, Luc prit la plume pour réfuter les deux à la fois (56). La double réponse de Luc aura été écrite probablement en 1496 encore ou au début de l'année suivante, non pas, comme le prétend la HISTORIA FRATRUM, en 1493. C'est à cette époque aussi que nous comprenons aisément la curiosité de Luc au sujet de l'Italie que la lecture de l'attaque de Koranda semble avoir stimulée.

Frère Luc qui avait attentivement étudié l'écrit de Koranda, ne pouvait pas être intéressé par ses allusions à la vie des chrétiens des pays lointains. Par autopsie il pouvait contrôler si l'Administrateur du Consistoire utraquiste avait raison ou non en parlant avec enthousiasme des « Grecs, Russes, Bulgares et d'autres qui croient en Christ Seigneur et communient sous les deux espèces ». En plus Koranda le rendit attentif au livre « imprimé à Mayence » qu'on pourrait avec J. Truhlar identifier avec les PEREGRINATIONES de Braydenbach, parues à Mayence en 1486 (57). Parlant de la corruption de l'Eglise romaine, Koranda n'hésite pas à dénoncer le népotisme des papes dont l'Italie surtout est accablée à l'heure présente. Koranda se plait à signaler le danger de l'expansion turque précisément par rapport à la dépravation de Rome. N'est-il pas naturel qu'en Luc qui avait déjà visité la Grèce et la « Turquie », le désir soit né de connaître encore cette « Babylone » ?

La vraie cause du voyage de Luc de Prague en Italie était sans doute différente du motif qui, en 1491, dirigea les Frères en Orient (58). Si alors on croyait encore pouvoir trouver des restes d'une réelle tradition apostolique, cette fois-ci le désenchantement de jadis ne laissait que peu espérer d'une expédition tentée au centre de la chrétienté corrompue. D'ailleurs, en 1497, l'Unité avait solennellement proclamé sa ferme conviction que son origine provient de Dieu par la foi, l'amour et l'espérance au nom du Christ (59). Luc, s'acheminant vers l'Italie, n'y allait donc pas chercher contact avec une tradition quelconque. Car, déjà, il l'avait estimée inutile. Il faut voir dans l'entreprise de Frère Luc la volonté d'élargir les horizons de l'Unité et peut-être l'essai de rapporter la confirmation de la justesse de son propre point de vue à l'égard du parti conservatif. En s'en appelant à une connaissance directe des Vaudois authentiques, Luc aurait gagné une

55) On la trouve soit dans le *MANUALE KORANDAE*, éd. par J. Truhlar en 1888, p. 45 — 96, soit dans les *ACTA UNITATIS FRATRUM*, vol. XI, 38 a — 76 a.

56) *ACTA UNITATIS FRATRUM*, vol. XI, 77 a — 95 b.

57) *MANUALE KORANDAE*, p. 59 note.

58) Contrairement à H. Bohmer Real Enz, 20, p. 834 qui met erronément les paroles de Jean Blahoslav (*SUMMA* chez *Goll*, *Quellen* I, 112) au sujet de l'expédition de 1491, en rapport avec le voyage de 1498.

59) *DECRETS*, 7. *DE L'ORIGINE DE L'EGLISE*, K. 6 b.

arme puissante contre ceux qui élevaient les Vaudois au degré d'un modèle d'une pureté légendaire (60).

Quittant les hypothèses, tenons-nous aux faits. Luc lui-même définit, en 1505, le but de son voyage dans sa REPONSE AU TRAITE' IMPRIME' A PLZEN : « ... pour voir de mes propres yeux l'iniquité placée à un endroit où elle ne devait pas se trouver, afin que je prenne ma propre vérité en plus grande affection » (61). Deux autres documents nous renseigent sur la date du voyage italien de Luc. Jean Vodnansky écrivait, en 1501 ou 1502, dans un traité contre les Frères : « S'il y a encore quelques Vaudois à Fabriano ou à Florence, c'est votre antipape Luc qui doit en avoir connaissance. Car, il y a à peu près quatre ans de cela qu'il y est allé avec son scribe, afin de les confirmer en leur foi » (62). Nous serions ainsi amenés à dater le voyage de Luc de 1497 ou 1498. Cette seconde date est confirmée par un document de la plume de Frère Laurent de Krasonicky, ami de Luc. Décrivant en 1530 le martyre de Girolamo Savonarola à Florence, Krasonicky affirme que « Frère Luc y avait alors été avec Johannes durant plus de quatre semaines pour se soumettre à un traitement médical » (63). L'horrible châtiment du grand représentant des Frères Prêcheurs a eu lieu, on le sait, le 23 mai 1498. A cette date donc Luc se trouvait à Florence même.

Si Jean de Vodnany constatait que Luc était accompagné de son scribe et si Krasonicky en révélait le nom — Johannes — les historiens, depuis Frère Jean Blahoslav (64) ont pensé à un autre compagnon de voyage, Thomas le Germain. Ce dernier, de nationalité allemande, avait visité en 1480 les Vaudois persécutés de Brandebourg en en ramenant plusieurs centaines en Moravie où ils formèrent près de Fulnek et Lanskroun des communautés se rattachant à l'Unité. Il se peut que Luc espérait se servir, lors de son voyage, de la connaissance des Vaudois dont ce Frère bénéficiait. Cependant nous ne trouvons aucune preuve que Thomas le Germain ait

60) Jusqu'à présent l'Unité n'était en contact qu'avec des adhérents du mouvement vaudois de nationalité allemande.

61) *ACTA UNITATIS FRATRUM*, vol. VI, p. 594 de la copie.

62) Manuscrit de la Bibliothèque Universitaire de Prague, XI E 1, f. 183 b. Ce traité fut imprimé à Plzen en 1510. La phrase respective y est changée en : « il n'y a longtemps de cela ». Cf. *J. Truhlar* dans le *CASOPIS CESKEHO MUSEA* 1884, p. 535.

63) Krasonicky dans le traité *DES ERUDITS* (O ucenych), f. 4 a (man. du Musée National de Prague V F 41).

64) La *SUMMA* de 1556 chez *Goll, Quellen* I, 123 : mittuntur legati duo, viri docti, Lucas Baccalaureus, de quo superius, et Thomas Germanus, ut peragrent Italiam et Gallias. Cf. *Joachimi Camerarii Pabenpergensis HISTORICA NARRATIO DE FRATRUM ORTHODOXORUM ECCLESIIS*, Heidelbergae 1605, 120 : il date le voyage, par faute d'impression probablement, de MCCCCLXXXIX (1489) ; ablegarunt duos qui in Italiam et Gallias eandem ob causam proficiscerentur. Horum unus fuit Lucas Pragensis ex quatuor viris alterius peregrinationis... eique adjunctus Thomas Germanus.

été le secrétaire de Luc. Faute d'autres indications nous devons laisser irrésolue la question du compagnon de voyage de Luc en 1498.

Les sources ménagent leurs paroles quant à l'itinéraire italien de Luc de Prague. Lui-même décrit l'impression néfaste qu'il a rapportée de Rome (65) et, répondant à Vodnansky, il ne nie pas avoir visité les villes de Fabriano et de Florence. Il repousse cependant l'accusation qu'il y serait allé encourager les Vaudois (66). Le caractère peu communicatif de la réponse de Luc de 1505 au sujet des Vaudois est frappant. On peut l'expliquer soit par des raisons apologétiques, soit par la déception que Luc ressentait du contact avec les Vaudois (67). La seule preuve concrète que Luc ait parlé à des représentants Vaudois peut être déduite de la visite des barbes Daniel de Valence et Jean de Molines à Mladà Boleslav en 1533. Ceux-ci ont expressément affirmé, à en croire Blahoslav (68), que le souvenir de la personnalité de Luc était resté vivant chez leurs corréligionnaires. Tout au contraire, les nombreuses pièces de la littérature vaudoise portant le caractère de la théologie des Frères Tchèques (69), ne présentent en elles-mêmes aucun appui à l'hypotèse que c'est Luc de Prague déjà qui aurait apporté aux Vaudois les modèles de ces écrits lors de son voyage italien (70). On pourrait plutôt penser à un trafic postérieur entre la Bohême et l'Italie qui, d'ailleurs, existait.

---

65) Cité par Müller — Bartos, o. c. 179: «En me promenant à Rome dans le palais du pape, dans l'eglise de Saint Pierre et au Lateran, dans l'eglise de Saint Paul et autre part, je n'ai trouvé que des chaises et des tables de monnayeurs et de vendeurs de colombes, de moutons etc. ».

66) *ACTA* vol. VI, p. 549 de la copie: « En écrivant que je suis allé en Italie afin de les (les Vaudois) confirmer, tu te trompes, fondant ton opinion sur des conjectures et proclamant comme vérité une hypothèse ».

67) D'après Müller — Bartos, p. 178, le passage suivant de la *REPONSE* de Luc parle des Vaudois et serait dû à la déception de l'Ancien des Frères: « J'ai reconnu qu'ils sont des gens aimant le monde et se glorifiant de noms et de décors accomplissant les désirs de leurs coeurs etc. et qu'il n'y a aucune raison d'aller chez eux, mais bien plus qu'eux mêmes devraient aller chez d'autres ». Il ne nous semble aucunement avéré que Luc parle ici des Vaudois.

68) *SUMMA* chez *Goll*, *Quellen* I, 125: percontantur de Fratre Luca qui antea Gallias visitaverat.

69) *AYCZO ES LA CAUSA, L'ANTICHRIST, INTERROGATIONS MENORS* et *MAIORS, ALCUNS VOLON LIGAR LA PAROLLA DE DIO* (traduction du *DE QUADRUPLICI MISSIONE* de Nicolas de Dresde, cf. *F. M. Bartos, L'HUSSITISME ET L'ETRANGER* (Husitstvi cizina) Prague 1931, 148), *EPISTOLA LANVELAO* et peut-être d'autres.

70) En cela nous sommes d'accord avec *H. Bohmer*, Real Enz. 1908, vol. 20 p. 837, contre Müller qui soutient la thèse contraire par le fait que les traités vaudois n'ont pour modèle que les écrits les plus anciens de Luc. Mais cette observation n'est exacte que partiellement. Cf. p. 11 de notre brochure *LES FRERES ET LE ROI* (Bratri a Kral), Zelezny Brod 1947.

Venceslas Pisecky, par exemple, écrivait de Bologne en 1510 au Maître Michel de Straz en Bohême que l'APOLOGIA FRATRUM, probablement l'ORATIO EXCUSATORIA ATQUE SATISFACTIVA, rédigée par Luc en août 1503, était connue en Italie (71). L'élève du médecin Jean Cerny, frère aîné de Luc de Prague, un cetrain Pierre de Trebsko, étudiait en Italie d'où il revint à Litomysl vers 1523 (72). Un autre Jean Cerny, Ancien des Frères, parle dans sa lettre à Flacius Illiricus de 1556 d'une expédition des Frères auprès des Vaudois vers l'année 1512.

D'après Camerarius (73), sur lequel se fonde probablement Lasicius (74), Luc aurait reçu des Vaudois deux lettres latines. La première aurait été adressée *Serenissimo Principi Reg. Vladislato,* la seconde, écrite par Théodore de Fonte Citiculae, aux prêtres utraquistes. Si la seconde s'est perdue, la première figure dans la littérature vaudoise sous le titre *Al Serenissimo Princi Rey Lancelau, a li Duc, Barons e li plus velh del Regne, lo petit tropel de li Cristians appella per fals nom falsament Picards o Vaudes* (75). Herzog (76), Gindely (77), Zezschwitz (78), Montet (79), Emilio Comba (80) et Müller (81) nient l'origine tchèque de cette lettre et sont enclins à croire Camerarius, laissant sousentendre que les Frères, ne connaissant pas à fond le latin, auraient fait rédiger ce manifeste adressé à Vladislas Jagellon par des Vaudois instruits. Mais Jaroslav Goll a déjà montré qu'une telle opinion était intenable (82). La découverte récente de l'original tchèque de la lettre adressée par les Frères en 1507 à Vladislas (83) assène un coup mortel à l'argumentation de Camerarius qui semble avoir été surpris du ton agressif de la lettre des Vaudois, ton que les Frères n'auraient jamais osé maintenir, lui

---

71) La lettre de Pisecky se trouve chez *J. Truhlar, CORRESPONDANCE DES HUMANISTES*, Prague 1897, p. 56 — 59.

72) *G. Gellner, JEAN CERNY ET D'AUTRES MEDECINS TCHEQUES*, Prague 1934, p. 61.

73) *HISTORICA NARRATIO*, p. 121.

74) Les extraits respectifs de son *DE ORIGINE ET REBUS GESTIS FRATRUM*, terminé en 1599, se trouvent chez *G. von Zezschwitz, DIE KATECHISMEN DER WALDENSER UND BOHMISCHEN BRUDER*, Erlangen 1863, p. 167 — 168.

75) *J. H. Todd, THE WALDENSIAN MANUSCRIPTS*, p. 50 ss. *Ed. Montet, HISTOIRE LITTERAIRE*, 152 ss. Goll, *QUELLEN* I, p. 68.

76) *DIE ROMANISCHEN WALDENSER*, Halle 1853, p. 295 ss.

77) *GESCHICHTE DER BOHMISCHEN BRUDER*, I, p. 89.

78) *DIE KATECHISMEN ETC.*, p. 166.

79) *HISTOIRE LITTERAIRE*, p. 153.

80) *HISTOIRE DES VAUDOIS D'ITALIE*, Paris et Turin 1887, p. 194.

81) *Müller-Bartos, DEJINY JEDNOTY BRATRSKE*, Prague 1923, p. 179 ss.

82) *CHELCICHY* etc., p. 312.

83) Editée par *Amedeo Molnàr, LES FRERES ET LE ROI* (Bratri a kral), Zelezny Brod 1947, 12 — 21.

semblait-il, vis-à vis du pouvoir temporel. La lettre tchèque, écrite probablement par Luc de Prague, comparée à sa rédaction latine (84), prouve cependant le vrai contraire. C'est elle qui est le modèle de la première partie du *Al Serenissimo Princi*. Aussi une note française en marge de son manuscrit de Dublin la date-t-elle de 1508 : « Cette confession fut présentée l'an 1508 à Ladislas Roy de Hongrie » (85). En effet, avant cette date elle n'a pas pu être composée. Son origine vaudoise mise en rapport avec le voyage italien de Frère Luc n'est que pure légende.

La *Historia Fratrum* (p. 114), qui ne dit mot du voyage de Luc, parle toutefois de quatre lettres qui auraient été envoyées en Bohême en 1499. L'une serait adressée aux Frères, l'autre rédigée par un certain Antoine, au Maitre Georges (86), la troisième de Stambi (?) Romani à un destinataire inconnu, la quatrième enfin au roi Vladislas. Les trois premières lettres sont perdues. La quatrième devant être vraisemblablement identifiée avec la lettre de Luc de 1507, nous pouvons aisément soutenir que dans le récit de la *Historia Fratrum* il s'agit d'une confusion. D'autre part il est possible que des lettres d'Italie étaient à cette époque envoyées aux Frères. Dans ce cas il faudrait peut-être songer à ces « hommes pieux » dont Luc avait fait connaissance à Rome et « alibi » comme auteurs (87). Etaient-ce des Vaudois ?

Blahoslav et Camerarius, parlant des Gaules, pensent peut-être moins à la France qu'à la visite de Luc aux Vaudois du Piémont. Ce n'est que Adam le Bachelier qui prétend le premier que Luc aurait été en France (88).

Les récits des auteurs de l'Unité concernant le supplice de Savonarola (89) prouvent qu'ils se fondent sur des rapports de témoins oculaires,

---

84) *CONFESSIO FIDEI FRATRUM WALDENSIUM REGI WLADISLAO* de 1507, éd. par *Ivan Palmov* dans son livre russe *Tschésquié bratia*, Prague 1904, vol. 1, 2, p. 246 ss.

85) *Todd*, o. c. 51.

86) Georges de Kourim qui était collègue d'étude de Luc (cf. *Liber decanorum* de l'Université de Prague II, 143) et professeur à Prague entre 1492 — 1502.

87) *Blahoslav*, *SUMMA* chez *Goll*, *QUELLEN* I, 123 : Istic invenerunt Romae et alibi quosdam viros pios, Deum timentes, dispersos inter ignobile vulgus, concupiscentiis carnis deditum, variis in periculis versantes.

88) Introduction au récit du voyage à Jérusalem et en Egypte de Frère Martin Kabatnik écrite en 1539. Ed. par Justin V. Prasek 1894, p. 2.

89) Frère Laurent de Krasonice dans son livre *DES ERUDITS*, 4 a, ainsi que dans le *traité contre Cahera*, *Goll*, *QUELLEN* I, 139. Frère Thomas de Prelouc dans sa lettre de 1502 à Albrecht de Stemberk et Lukov, éditée par *Vojtech Sokol*, *TUMY PRELOUCSKEHO SPIS O PUVODU JEDNOTY*, Prague 1947, p. 73 — 74. La *NOUVELLE DES FRERES DE KUNVALD* dans *ACTA UNITATIS* vol. III, 6 b, parle aussi de Savonarola. Thomas de Prelouc parle même du « tuteur du pape » envoyé par le pontife à Florence avec des « pleins pouvoirs ». Il faut songer, en effet, à l'Espagnol François Romolino, plus tard cardinal, qui entra à Florence avec les paroles « Morrà ad ogni modo ! » le 19 mai 1498 (cf. *P. Villari*, *STORIA DI G. SAVONAROLA*, II, p. 228 de l'éd. 1930).

sans doute de Frère Luc et de son compagnon. Krasonicky nous dit par surcroit que Luc et Johannes achetèrent à Florence plusieurs livres du fameux prédicateur. Nous n'avons cependant pu trouver aucune influence de la pensée du prieur de Saint Marc sur celle de Luc. L'Ancien des Frères, tout en estimant le courage moral de Savonarola, ne lui a assigné que la place qui lui était due: ne dépassant en rien le cadre de sa doctrine faussée, il a vu les abus de l'unité romaine. L'hypothèse n'est toutefois pas trop tentée que c'est par l'intermédiaire de Luc que le jeune chevalier Oldrich Velensky de Mnichov fit à Mlada Boleslav connaissance des oeuvres de Savonarola. En publiant à Bâle, en 1520, son APOSTOLORUM PETRUM ROMAM NON VENISSE qui fit époque (90) Velensky dans une introduction de tendance antipapale y parle, d'emblée de Wyclyf, Hus, Jérôme de Prague, Reuchlin, Pic de la Mirandole et Savonarola (91). Il le mentionne déjà dans l'introduction à sa traduction tchèque (1519) de l'ENCHIRI DION d'Erasme dont ici encore, Luc de Prague lui aura démontré les qualités morales (92). Les termes dans lesquels il décrit le supplice de Savonarola sont exactement ceux de Thomas de Prelouc. S'il n'est pas avéré, bien que probable, que Luc se soit apparenté en Italie aux oeuvres de Pic de la Mirandole que Velensky chérissait tellement, il est certain que de retour, son doute à l'égard de l'authenticité de la prétendue donation de Constantin allait en grandissant. C'est qu'en Italie probablement, il se rendit compte de la justesse des opinions de Lorenzo Valla (93). Malgré le silence frappant de Luc, son voyage en Italie lui a donc fourni plus d'une impulsion qui devaient se faire sentir dans l'Unité pendant plusieurs années.

Le voyage d'Italie avait accru la perceptibilité de Luc à l'égard des abus doctrinaires et éthiques de l'Eglise romaine ainsi que vivifié son sentiment de l'urgente nécessité d'une ferme discipline ecclésiastique dans l'Unité.

Ce second souci donne tellement son empreinte à l'effort du Conseil Etroit dans les années suivantes qu'il n'y a pas une résolution des Frères

---

90) Sur Velensky, cf l'exposé de *F. M. Bartos* dans *LUTTEURS ET MARTYRS* (Bojovnici a mucednici) deuxième éd. Prague 1946, 83 ss. et *Giovanni Miegge, PIETRO A ROMA*. Torre Pellice, p. 5. Krasonicky soutient la même supposition en s'en appelant à l'érudition de Velensky (man. du Musée National, V F 41, f. 59 b et 177 a). La primauté de cette hypothèse appartient à Luc qui l'avait exprimée en 1501 dans son commentaire de l'Apocalypse, 55 a: « Ils ne peuvent prouver par la Sainte Ecriture que Saint Pierre ait été à Rome ».

91) *Bartos*, *LUTTEURS ET MARTYRS*, 83.

92) C'est à la plume de Luc qu'on doit la première traduction en tchèque, quoique partielle, de l'*ENCHIRIDION*. Elle fait partie du traité de Luc *DES SIX CAUSES D'ERREURS* de 1517.

93) Il est cité, pour la première fois, par un membre de l'Unité, d'après ce que nous savons, par Krasonicky, l'ami de Luc (man. du Musée National V F 41, f. 42 b). En 1493 déjà, le *DE FALSO CREDITA CONSTANTINI DONATIONE* était connu et copié par les Frères à Litomysl, cf. *Bohumil Ryba, DE LAURENTII VALLAE DECLAMATIONIS CODICE* in « Listy filologické », LVII, 1930, 453.

qui n'en porterait la marque. Dans son histoire del l'Unité, J. Th. Muller a consacré des pages fort instructives à ce procédé d'évolution constitutionnelle qui alors allait se formant sous l'influence prépondérante de Luc de Prague. Lui-même se consacra à remanier les agendas de l'Unité et à faire imprimer, en 1501, un premier recueil de cantiques. Avec la liturgie, la catéchèse attira son attention. Son oeuvre catéchétique, sa valeur théologique, mise à part, nous intéresse ici par un rapport aux catéchismes vaudois.

Il est fort probable que l'enseignement religieux se soit fait dans l'Unité à l'aide des catéchismes hussites. En rédigeant, vers 1501, deux catéchismes dont l'un était destiné aux parents et éducateurs des petits enfants, l'autre à l'instruction devant terminer à l'âge de douze ans par la confirmation, Luc de Prague n'aurait fait que remanier des textes courants. En effet, les QUESTIONS POUR LES ENFANTS (94) révèlent une dépendance considérable du catéchisme hussite dit de Roudnice (95). Si les thèmes principaux des catéchismes de Luc relèvent de leurs précurseurs hussites, leur structure n'en est pas moins indépendante et le contenu modifié.

Les QUESTIONS POUR LES ENFANTS, au nombre de 75, après avoir défini le but de la vie humaine comme « être sauvé », proclament le salut reposant sur la foi, l'amour et l'espérance. Par cela déjà est donnée la structure trichotomique du catéchisme de Luc par laquelle il se distingue des catéchisme hussites.

Il reprend toutefois leur exposé au sujet de la foi en distinguant la foi vivante et la foi morte. Mais, si pour le catéchisme de Vienne « la foi vivante est ornée de bonnes oeuvres » (96), pour Luc la foi vivante c'est « croire en Dieu le Père Fils et Saint-Esprit ». Cette foi, il est vrai, se manifeste par une vie obéissante aux commandements de Dieu, cependant son caractère de « vivante » ne lui vient pas des oeuvres, mais de ce qu'elle croit en Dieu, tandis que la foi morte se contente de croire « de Dieu » et « à Dieu ». La distinction du *credere Deo, de Deo* et *in Deum* est, à son tour, hussite, mais la manière dont Luc fait dépendre la foi vivante du *crescere in Deum* est innovatrice.

L'amour de Dieu est le sens interne de la loi. Luc le précise, d'accord avec le catéchisme de Roudnice, par la parole de 1 *Jean* 4, omettant significativement la définition de Saint Augustin, et s'empresse de dire que « le fondement de l'amour, c'est Jésus Christ lui-même ».

Le passage au thème de l'espérance est organique. La fausse religion pose en effet son espérance « dans les seuls sacrements », dont Luc

---

94) Man. de la Bibliothèque Universitaire de Prague, 54 E 718 et la première partie des *TRIPLES QUESTIONS* (Otazky trojie), imprimées l'an 1523. Nous avons preparé une édition des *QUESTIONS POUR LES ENFANTS* (Otozaki detinske) dans le livre actuellement sous presse, *FRERE LUC, THEOLOGICIEN DE L'UNITE*, éd. par la Facult, Jean *Hus* de Prague, 1948.

95) *Emanuel Havelka*, *CATECHISME HUSSITE* (Husitske katechismy), 1938, 76.

96) Le catéchisme de Roudnice est reproduit chez Havelka, p. 188 — 191, celui de Vienne p. 177 — 184. Havelka les date de 1420 — 1430.

vient d'avoir parlé. Or, la vraie espérance n'est qu'« en Dieu puissamment, en Christ méritoirement, en l'Esprit Saint par participation, dans la foi fondamentalement, dans la justice par la foi en la vérité, dans les oeuvres d'une manière prouvante, dans les ministérialités de l'Eglise ministériellement, dans la Parole significativement, dans les sacremens par témoignage et sacrementellement ».

Les SECONDES QUESTIONS ou INERROGATIONS MAJEURES, au nombre de 280, ne font qu'approfondir l'exposé du premier catéchisme. Elles veulent introduire l'enfant dans le « deuxième royaume », celui de la fraternité des croyants conscients, tandis que le premier catéchisme n'avait pour but que le « premier royaume », celui de l'éducation. Après avoir établi la distinction des choses nécessaires au salut en essentielles et ministérielles, le catéchisme définit le chrétien comme « celui qui participe au Christ et le suit ». Il parle ensuite des trois actes de la Trinité, la création, le rachat et le salut en connexion avec le péché de l'homme. Celui-ci, né dans la corruption, « est pécheur même s'il ne péchait point ». Le croyant fait connaissance et de son péché et de la grâce gratuite « par le service de la Parole ». Le reste du catéchisme est consacré à la confirmation et rapporte le texte d'une confession des péchés.

Les deux premiers catéchismes de Luc trouvèrent un écho très intéressant dans la littérature vaudoise. LAS ENTERROGACIONS MENORS (97) font la contre-partie des QUESTIONS POUR LES ENFANTS LAS ENERROGACIONS MAJORS (98) celle du second catéchisme des Frères. Gerhard von Zezschwitz a consacré une étude spéciale (99) à comparer minutieusement les QUESTIONS POUR LES ENFANTS, d'ailleurs dans leur traduction allemande de 1522, avec leur adaptation vaudoise, pour en venir, faute d'informations insuffisantes au sujet de la théologie de l'Unité, à affirmer la priorité du catéchisme vaudois. Il abandonna plus tard lui-même cette hypothèse (100) pour celle que Dieckhoff déjà avait émise (101), affirmant l'origine hussite des ENTERROGACIONS. Jaroslav Goll encore n'osait proclamer la question comme étant entièrement résolue (102). Pour Müller enfin l'indépendance formelle des catéchismes vaudois indiquerait comme leurs sources, à part les écrits de Luc, les modèles hussites.

Or, il faut constater, pour les ENTERROGACIONS MENORS d'abord que leur structure différente ne peut être réduite à l'influence des

97) Ed. de *G. v. Zezschwitz*, *DIE KATECHISME* etc., 1863, p.9 — 38. Avant lui *W. Dieterici* en a donné une édition moins soigneuse dans *DIE WALDENSER UND IHRE VERHALTNISSE ZU DEM BRANDENBURGISCH-PREUSSISCHEN STAATE*, 1831, p.353 363.

98) Le resumé et des extraits d'après le manuscrit de Dijon chez *Ed. Montet*, *LA NOBLE LECON*, 1888, p. 90 — 91.

99) *DIE KATESCHISMEN DER WALDENSER UND DER BOHMISCHEN BRUDER*, 1863.

100) Article *BOHMISCHE BRUDER* dans la seconde éd. de la *REALENZYKLOPADIE*, vol II, p. 658.

101) *DIE WALDENSER IM MITTELALTER*, 1851, p. 119

102) *CHELCICKY ET L'UNITE*, p. 312.

catéchismes hussites qui se taisent sur la plupart des sujets traités dans les catéchismes en question. Bien au contraire, toutes les matières traitées par les ENTERROGACIONS MENORS sont contenues, dans un ordre quelque peu différent, il est vrai, dans les QUESTIONS de Luc ou dans d'autres écrits du même auteur.

Si les QUESTIONS POUR LES ENFANTS (signe L) contiennent 75 interrogations, les ENTERROGACIONS MENORS (signe V) n'en ont que 57. V questions 1-6 correspondent à L 1-7, avec cette différence que la question 4 du V disloque la trichotomie foi-charité-espérance en celle de foi-espérance-charité, croyant ainsi corriger le catéchisme de Luc dans le sens de 1 Cor 13. La structure de V n'en reste pas moins liée à la trichotomie si typique du L.

V question 6 condense, sans les altérer, les questions 6 et 7 du L. Pour le reste, on peut établir une liste comparative comme suit:

V question 7, 8, 9, 10, 11 — L question 8, 11, 13, 12, 9.

V question 12, manque dans L, mais se trouve exprimée souvent dans les écrits de Luc dans des termes identiques (103).

V question 13 — L question 10; dans l'édition de 1523 manque, faute d'impression, l'article sur la résurrection de la chair; il est à sa place dans la Bibliothéque universitaire.

V question 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28 29, 30, 31, — L question 15, 16, 17, 18, 23 (104), 24 (105), 26, 27, 33 (106), 29 manque, 34 - 37, 38, 39, 40 - 43, 46, 47, 44, 45.

32, se trouve partiellement dans la réponse de la question 21.

33, manque, mais fait partie, dans des termes identiques, du TROISIEME CATECHISME de Luc faisant partie des TRIPLES QUESTIONS de 1523, K 8 b.

34 - 35, manque dans L, mais fait également partie du TROISIEME CATECHISME, K 78 b — L 8 b.

36 - 46, manquent dans L, mais font partie du TROISIEME CATECHISME, M 1 — M 4 a.

47 -53, L question 68 et le TROISIEME CATECHISME, K 6 a.

54, 55, 56, 57 — L question 70, 52, 53, 75.

Bref, le catéchisme vaudois disloque plusieurs questions de son modèle tchèque et en complète les définitions soit par celles du second catéchisme de Luc, soit par celles d'autres écrits de l'Ancien des Frères. Dans sa seconde partie surtout V quitte la structure de L. Dans son en-

---

103) V: « Qual es aquella? Di: Lo es aquella, la qual conselh de li apostol es departia en docze articles ». Luc dans la *REPONSE AU TRAITE IMPRIME A PLZEN*, de 1505, *ACTA UNITATIS* vol. VI, p. 584 de la copie: « La foi chrétienne universelle c'est la composition apostolique des douze articles ».

104) V: « Qual es lo fundamen d'aquisti comandament... Lo Signor Y. Cr. » L: « Quel est le fondement de l'amour: le Seigneur Jésus Christ ».

105) V cite Pierre. L cite Paul.

106) V: fe, esperancza e la carita. — L: foi, amour, espérance.

semble V fait une impression plus ordonnée et réfléchie, malgré le changement de la trichotomie de Luc. Autant de preuves, nous semble-t-il pour sa rédaction postérieure.

Il en est probablement de même des ENTERROGACIONS MAJORS. Il suffit de relire le compte-rendu qu'en donne E. Montet (107) et de le comparer avec celui du second catéchisme de Luc pour être persuadé de leur dépendance de la littérature des Frères.

Si l'hypothèse de Müller voulant lier l'origine des catéchismes vaudois au voyage italien de Luc ne peut être absolument écartée, il n'y a rien qui puisse, pour le moment, l'appuyer. La maturité des écrits vaudois, semblable à celle des oeuvres postérieures de Luc de Prague, nous semble viser au premier quart du XVIe siècle comme date de leur origine.

L'auteur de ces lignes ne connaît la littérature vaudoise du XVe et du XVIe siècle que trop imparfaitement pour pouvoir identifier dans les nombreux écrits postérieurs de Luc de Prague soit le modèle des remaniements vaudois, soit l'influence de la pensée vaudoise sur celle de l'Ancien des Frères. Qu'il lui soit permis de cueillir ça et là quelques faits encore révélant l'attitude de Luc envers les Vaudois.

L'effort liturgique et catéchétique de Frère Luc étant accompagné de plus d'un malentendu de la part de ses confrères, il essaya d'en établir son fondement biblique. Son exégèse remarquable du dernier livre du Nouveau Testament date de l'année 1501. Dans ces EXPLICATIONS DES LIVRES DITS L'APOCALYPSE (108), en traçant les lignes principales de son entendement de l'histoire, Luc de Prague dresse une longue liste d'hérétiques et parle aussi des Vaudois. Il présuppose leur avènement au temps de Constantin. Les Vaudois auraient protesté contre la sympatie de l'empereur pour l'arianisme et auraient été, en revanche, cruellement persécutés. Nous voyons donc Luc de Prague professer l'opinion alors commune sur l'origine des Vaudois. S'il leur assigne une place spéciale dans l'histoire du christianisme, il ne les taxe pas moins d'hétérodoxes et répète à plusieurs reprises que les Frères n'avaient pas trouvé auprès d'eux ce qu'ils avaient cherché. Cette attitude réservée était sans doute renforcée par la nécessité de polémique contre les adversaires de l'Unité qui, nous l'avons remarqué, essayaient d'identifier les Frères avec « l'hérésie lyonnaise ». Le confondement des Frères avec les Vaudois était d'ailleurs général à l'époque. Lorsque, en 1500, le pape envoya en Moravie l'inquisiteur Henricus Institoris des Frères Prêcheurs avec la mission de liquider la question des « Vaudois », il s'agissait uniquement de l'Unité des Frères (109). En 1504, les Prageois utraquistes surnommaient

---

107) *E. Montet, LA NOBLE LECON*, 1888, 90 — 91.

108) Conservées en deux manuscrits, celui de la Bibliothèque de l'Université de Prague, XVII F 40, et celui des Archives de Herrnhut. La date 1501 est rapportée par la *HISTORIA FRATRUM* I, 117.

109) Le breve d'Alexandre VI concernant la mission Institoris date du 2 février 1500. En 1501 paraissait à Olomouc en Moravie le *CLIPPEUM ADVERSUS VALDENSIUM SIVE PICKARDORUM HERESIM PER FRATREM H. INSTITORIS*, attaquant l'Unité.

les Frères, arrivés avec Luc à leur tête pour professer leur foi devant une commission spéciale, par l'appélatif « Vaudois » (110). Même Jacques Lilienstain qui avait écrit, en 1505, son TRACTATUS comme fruit d'une expérience personnelle de son séjour de presque trois ans parmi les Frères (111) ne cesse de les appeler « Valdenses ».

Pour remédier à ce malentendu, la noble dame Krescencie Zmrzlíková de Svojsín, membre de l'Unité, exprimait en 1504, dans une lettre adressée au prêtre utraquiste Jean Bechynka, l'attitude des Frères par cette phrase caractéristique : « Les Frères ne sont que partiellement d'accord avec les Vaudois, de même qu'ils le sont et avec l'Eglise romaine et avec l'Eglise tchèque (utraquiste) » (112). Dans une même intention Luc de Prague rédigea, le 15 décembre 1509, une supplique instante au roi Vladislas (113). Si le roi protège les Juifs, écrit-il, pourquoi détourne-t-il son regard des Frères qui ne sont pas pires qu'eux ? L'accusation affirmant que l'Unité serait identique à la secte des Vaudois est fausse. Bien au contraire, la cause des Frères n'a rien à faire avec l'hérésie. Si le roi en avait une meilleure connaissance, il admettrait sans doute que l'attitude des Frères mettrait finalement un terme aux désordres qui déchirent la chrétienté et amènerait « un grand renouvellement de la Sainte Eglise ». Luc maintient ici vis-à-vis des Vaudois l'originalité absolue de l'Unité des Frères en matière doctrinaire, de même qu'il le fera plus tard vis-à-vis de Luther d'une part, et de Zwingle d'autre part. Le renouvellement, la Réforme de l'Eglise est devenue réalité, selon Luc, au sein de l'Unité elle-même. Cette affirmation ne l'empèche pas de se souvenir avec reconnaissance de ceux qui, les premiers, désiraient une réforme de l'Eglise : des Vaudois, de Bernard de Clairvaux, de Gerson, du chanoine de Mayence Jean Wesel (qui a dû renoncer à son hérésie d'empreinte hussite en 1479) de Francesco Petrarca et d'autres. En 1510, écrivant en une clandestinité forcée le traité DU RENOUVELLEMENT DE L'EGLISE, Luc reproche au roi de ne pas prendre en sérieuse considération la doctrine des Frères donnant préférence aux anciennes chroniques qui parlent des Vaudois. Mais ces Vaudois eux-mêmes deviennent, sous la plume de l'Ancien des Frères, une preuve éclatante que le pouvoir temporel est incapable d'éteindre l'incendie qui, par la volonté suprême de Dieu, embrasera le monde entier (114). Cependant, tant que Luc vivait, l'Unité des Frères, tout en saluant dans la Réforme de Luther son alliée (115), affirmait sa propre indépendance.

---

110) *ACTA UNITATIS FRATRUM*, vol. V, p. 49 de la copie.

111) *TRACTATUS* etc., 49 b : inter eos fui tribus quasi annis volens expedire eorum ritum et vitam.

112) *ACTA UNITATIS*, vol. IV, 173 : « A Bratri k Valdenskym se znaji i také neznaji, tez k rimskym neb ceskym znaij i opet neznaij ».

113) *ACTA UNITATIS FRATRUM* vol. VI, f. 78.

114) *DU RENOUVELLEMENT DE LA SAINTE EGLISE*, f. 17 a.

115) Dans sa *REPONSE A LUTHER* de 1523, Luc écrivait (H 1 b ss) : « Quant à vous, vous reconnaîtrez un jour — si vous vivez encore — que ce qui vous semble à l'heure présente être une grande lumière à laquelle vous interprétez toute chose, perdra beaucoup de sa clarté... Toutefois,

La forte personnalité de Luc de Prague, dont les heures d'abandon sont rares, ne semble pas nous révéler le secret de ses relations avec les frères Vaudois. Si l'influence de ses écrits sur une certaine partie de la littérature vaudoise est clairement établie, nous n'oserions nous exprimer avec trop d'espérance sur les recherches à entreprendre pour mettre en relief quand et comment les Vaudois du Piémont entrèrent en possession des oeuvres respectives de cet auteur tchèque. Nous croyons devoir renoncer à l'ancienne hypothèse prétendant que Luc lui-même aurait servi d'intermédiaire lors de son voyage en Italie. D'autre part la supposition de H. Böhmer que la genèse de toute la littérature vaudoise inspirée des écrits tchèques soit étroitement liée à la visite que les barbes vaudois Daniel de Valence et Jean de Molines rendirent aux Frères à Mladá Boleslav en 1533, ne prend pas en considération la possibilité de relations entre les deux Eglises antérieures à cette date, relations dont nous avons apporté quelques indices.

Il résulte de l'état des sources, que nous avons pu consulter, que la réelle amitié, qui liait autrefois les Frères de Bohême aux Vaudois d'Italie, devait être soigneusement cachée, dissimulée même, pour ne pas devenir un prétexte de persécutions de la part du pouvoir temporel, serviteur de l'église du pape. Cette amitié fut toutefois pleinement manifestée au XVIIe siècle, lorsque le dernier Ancien de l'Unité, Jean Amos Coménius, plaidait la cause des Vaudois persécutés et lia, à la fin de ses jours, une amitié personnelle avec leur pasteur Jean Léger.

TH. DR. AMEDEO MOLNAR.

---

nous vous sommes grandement reconnaissants pour l'amour que vous nous avez témoigné, amour qui a surpassé notre espoir. Car vous ne nous méprisez pas, nous qui sommes honnis du monde ».

Nos Ancêtres, les Cathares . . .

Siamo lieti di offrire ai nostri lettori il testo integrale delle 4 conversazioni su « I nostri antenati, i Catari », organizzate dal Centro di Studi Catari, presieduto dal Sig. Déodat Roché, ed emanazione dell'Istituto di Studi Occitanici con sede a Tolosa.

Le 4 conversazioni sono state pronunciate alla Stazione radiotrasmittente di Tolosa-Pirenei, nei mesi di maggio, giugno, luglio ed agosto di quest'anno, da parte del Sig. Marcel Carrières. Il quale è nostro apprezzato collaboratore ed appassionato studioso della civiltà e letteratura provenzale, che fece già illustre la Francia meridionale non solo, ma tutto il territorio mediterraneo compreso fra l'Ebro e la Valle padana, tutta l'Occitania.

Il Sig. Carrières che collabora a varie riviste e giornali in lingua d'Oc, è regionalista convinto in sede francese e federalista in sede europea. Aperto ai problemi di cultura come a quelli politici e sociali, egli è da vari anni in relazione epistolare con la nostra Società ed altre di analogo indirizzo, specialmente nell'area della civiltà mediterranea.

Lo ringraziamo del suo interesse ai nostri problemi e della sua collaborazione preziosa al Bollettino odierno, con uno studio il cui interesse non sfuggirà a nessuno di coloro che si interessano in modo particolare della origine del movimento valdese, i cui rapporti col catarismo hanno ancora bisogno di essere studiati e chiariti, meglio di quanto lo siano stati finora.

T. G. P.

1 - Un peu d'histoire . . .

INVOCATION

Mets en nous un coeur saint, mon Dieu,
Et qu'un esprit nouveau de droiture entre en moi.
Le coeur saint, c'est le Christ;
S'il ressuscite en nous, nous revivrons en Lui.
Et le Christ est ressuscité,
Les morts revivront avec Lui.
Si nous croyons en Lui, au-delà de la Mort
Nous passerons et viendrons à la vie...

(*ainsi débute un Hymne Manichéeen découvert, vers* 1930, *dans une pyramide d'Egypte...*)

Que n'a-t-on pas écrit sur les Manichéens et sur les Cathares : De St. Augustin qui les vomissait, après avoir été leur adepte pendant neuf ans à Napoléon Peyrat, qui les considérait comme de véritables saints, les historiens ont essayé, mais vainement, car ils manquaient de cette liberté d'esprit absolument indispensable à une saine compréhension des choses et des hommes, de pénétrer une doctrine religieuse qui fleurit un moment dans tout le Midi de la France, et contre laquelle on dût mobiliser la moitié Nord de notre pays et toutes les armes spirituelles de l'Eglise catholique

On put croire à l'impossibilité de connaître désormais quoi que ce fut de cette doctrine, par suite de la disparition de documents écrits, détruits pour la plupart grâce au zèle infatigable de l'Inquisition, à l'exception d'un Rituel cathare transcrit à la suite de l'Evangile de St. Jean dans un manuscrit conservé au Palais des Arts, à Lyon, et de questionnaires ou interrogatoires de prévenus cathares rapportés par les Inquisiteurs, dans des registres, en assez mauvais état et très difficiles à déchiffrer. De ces registres, quelques uns se trouvent dans les archives de notre ville de Toulouse.

Mais heureusement des découvertes récentes, faites dans les endroits les plus divers et les plus inattendus nous permirent de prendre connaissance de plusieurs documents qui, pour être encore en petit nombre, n'en projetaient pas moins sur cette religion de nouvelles clartés. Et les historiens, eux-mêmes revenus à une plus saine compréhension des choses, revisaient à leur tour leur jugement, dans un sens peut-être moins hyperbolique que l'enthousiaste Napoléon Peyrat, mais beaucoup plus empreint d'impartialité, ou même de bienveillance.

*
* *

Qu'est-ce que le Catharisme ?

Pour le définir avec précision, un retour en arrière est indispensable. Car le CATHARISME n'est que la dernière étape d'une évolution de l'esprit religieux qui a son origine aux sources mêmes de la civilisation. En effet, nous apprend le spécialiste des questions cathares, M. Déodat Roché, le problème de l'opposition du BIEN et du MAL s'est posé de bonne heure à la méditation des philosophes. Les penseurs de l'Inde et les Perses initiés par Zoroastre l'ont abordé et résolu à leur façon par l'existence d'un DUALISME qui d'ailleurs n'avait, ainsi que l'a montré Michelet, rien de définitif, puisque, finalement, le Bien l'emportait, après de longs combats, et faisait rentrer le Mal dans la norme de la bonne création. Notons, en passant, que le Christianisme traditionnel, avec la répartition finale des âmes, au moment du Jugement général, entre le Paradis et l'Enfer, tous deux définitifs et irrévocables, est beaucoup plus rigoureux dans ce domaine.

D'autre part, on a commis le tort de considérer le Judaïsme, puis le Christianisme et l'Islamisme, comme des religions absolument originales et distinctes des autres croyances. En réalité, ces croyances étaient liées entre elles et présentaient des points de rencontre plus ou moins nombreux mais certains. C'est ainsi que le Judaïsme, d'après les spécialistes catholiques des questions bibliques, Vigouroux entre autres, était apparenté à la

religion des Assyro-Caldéens et des Phéniciens, ainsi qu'on peut le constater dès les premières pages de la Bible. C'est ainsi également qu'on a retrouvé à Carthage, ville de fondation phénicienne, une statue antérieure au Christianisme représentant la Vierge-Mère tenant son enfant sur ses genoux, absolument comme une Vierge romane d'Auvergne ou de Languedoc : certains savants même, comme Pierre Hubac, vont jusqu'à admettre que la plupart des Vierges-Noires occitanes sont des originaux, ou des copies d'originaux antérieurs au Christianisme et apportés chez nous par des trafiquants phéniciens, ce qui expliquerait d'une façon absolument claire certaines particularités de ces oeuvres d'art, difficilement explicables par ailleurs. Enfin on a découvert que le signe de la Croix possédait, chez ces populations méditerranéennes, une signification mystique et religieuse.

Par ailleurs, les croyances orientales ainsi que celles de l'antique Egypte, exercèrent une grande influence sur la religion grecque, dans laquelle on célébrait des mystères, dont ceux d'Eleusis furent les plus célèbres. Et M. Octave Merlier, l'éminent directeur de l'Institut Français d'Athènes, a pu écrire que « pour être assez lâches, les liens qui unissent « le Christianisme aux religions à mystères et à l'orphisme n'en existent « pas moins... ». Enfin les philosophies de Pythagore et de Platon, elles-mêmes fortement influencées par ces doctrines venues du bassin oriental de la Méditerranée, n'en marquèrent pas moins la religion chrétienne d'une marque indélébile, surtout tout au long du Moyen-Age où les influences de Platon et d'Aristote pesèrent du poids que l'on sait sur la vieille Sorbonne...

Aussi, parmi les premiers Chrétiens, nombreux furent ceux qui voulurent retrouver le lien entre les diverses croyances, c'est à dire, selon leurs propres termes, la PART DE LUMIERE qui pouvait se trouver dans ces doctrines idolâtres. C'est ce qu'on appela la GNOSE, fusion profonde des cosmogonies, des mythologies, des rites cultuels de toutes les religions de l'Orient. « L'extase à quoi tend la Gnose (du grec Gnosis, connaissan- « ce), qui est la connaissance ou la vision directe de Dieu, assure la révé- « lation des mystères divins et le salut de l'âme. Le syncrétisme religieux « va si loin que, se réclamant presque toujours de quelque Message anti- « que qui aurait été transmis par une chaîne d'initiés... il mêle en une « singulière unité la mythologie iranienne, la mythologie égyptienne, la « mythologie grecque, mais aussi fait intervenir l'Ancien et le Nouveau « Testaments » (O. Merlier).

Les défenseurs de ces doctrines, qu'on appela des *Gnostiques*, expliquent et commentent selon les principes de la Gnose — mais parfois aussi, il faut bien le reconnaître, avec pas mal de fantaisie — la Bible et les Evangiles. Les principaux d'entre eux furent Basilide, Valentin, Bardésane, Marcion. Ils furent considérés comme des hérétiques par les Pères de l'Eglise qui multiplièrent contre eux traités, sermons et anathèmes. C'est Tertullien lui-même qui lutte contre le plus illustre d'entre eux, Marcion, qui vivait au 2ème s., et dont Monseigneur Batiffol et l'Abbé d'Alès ont pu souligner le rôle capital dans l'histoire ecclésiastique de son temps. Mgr. Batiffol, prélat occitan de très haute valeur, écrit notamment: « Marcion apparaît : la nouvelle alliance avait besoin d'un canon, il le lui

« donne; elle avait besoin d'une théologie, il la lui donne; elle avait besoin « d'unir ses églises dispersées en forme d'une grande Eglise qui ferait la « force et assurerait la durée du Christianisme, il l'établit. En présence « de ces initiatives de Marcion et pour lutter contre la concurrence et le « succès du marcionisme, l'Eglise, qui l'avait excommunié, l'imite : elle « se donne un canon du nouveau Testament, elle se donne une théologie, « elle solidarisa toutes les églises dans la même réaction... » (Cathedra Petri). Quant à l'abbé d'Alès, il précise : « Le rôle de Marcion dans l'his- « toire ecclésiastique de son temps est loin de paraître négligeable, et il « peut servir à illustrer cette vérité bien connue que les progrès de l'orga- « nisation catholique répondent, en général aux efforts de l'hérésie ». Evidemment, ces deux éminents prélats ne pouvaient approuver sans réserve Marcion, mais leurs conclusions, presque des hommages, n'en sont que plus significatives...

*
* *

Et il devait appartenir à MANES, qu'on appela aussi MANI ou MANICHEE, de « faire la synthèse de toutes les Gnoses ». Voici en quelques phrases, d'après Salomon Reinach (« Orpheus ») le résumé de sa vie : « Il naquit en Babylonie mais d'une mère de souche arsacide, fut instruit par les Mages et se présenta au roi de Perse Shapour Ier, en mars 242 ap. J. C. Mal reçu, il entreprit de longs voyages pour recruter des adeptes. Revenu en Perse, il convertit le frère du roi, mais le clergé officiel de ce pays prit parti contre lui, et, à l'âge de 60 ans environ, Manès fut mis en croix et écorché (an 276). Ses disciples se répandirent cependant dans tout le Proche-Orient et en Asie proprement dite, jusqu'en Chine, et en Occident, où ils furent particulièrement nombreux en Afrique du Nord, en Dalmatie et en Thrace. Et vers le XIème siècle, nous le verrons plus loin, ils firent leur apparition en Occitanie où on les connut sous le nom de Cathares ou Albigeois ».

Comment le Catharisme s'acclimata-t-il chez nous? Le témoignage indiscutable de Sacconi met en lumière les deux sources dont il procéda: l'école de Transgutium, en Dalmatie, désignée ensuite sous le nom d'école d'Albanie, qui est à l'origine du courant populaire du Xème siècle, et l'école de Thrace ou de Bulgarie, courant plus profond, qui se fit sentir un peu plus tard, et dont sont issues les doctrines ésotériques des Cathares telles qu'elles ressortent du texte de la CENE SECRETE de Carcassonne. Alors qu'aucune influence manichéenne ne parait être venue d'Afrique du Nord, par suite de l'anéantissement de ces sectes par l'invasion arabe (1), il est curieux de constater que ces deux courants se sont manifestés, non pas en Grèce même — il est vrai que le centre intellectuel et spirituel de la Grèce était alors Constantinople — mais aux confins de ce pays, en Dalmatie et en Thrace, assez près par conséquent pour pouvoir subir l'influence de la pensée hellénique. D'ailleurs il y eut aussi une église cathare organisée à Byzance même, ayant à sa tête un évêque.

---

1) Sous réserve des renseignements encore fragmentaires en notre possession et qui pourraient infirmer cette opinion (cf. Cahiers Etudes Cathares, n. 1 - 1949; p. 46).

Les Cathares se constituèrent de bonne heure en une secte fortement organisée, avec ses évêques, dont les plus célèbres furent Nicétas, venu, dit-on, de Thrace ou de Bulgarie, et Bernard Marty, qui fut pris et brûlé vif à Montségur; — ses communautés de femmes, qui accueillirent notamment après sa mort présumée la Dame du vicomte Ramon Jordan de saint Antonin (« ella se rendet als Patarins... » rapporte la Chronique anonyme); — ses illuminés même, parmi lesquels la célèbre Esclarmonde de Foix, au nom étincelant. Les fidèles se divisaient en deux catégories, une élite improprement appelée Parfaits mais dont les membres s'appelaient eux-mêmes Bons-Hommes (le patronyme moderne *Bozom* est un souvenir de cette époque), qui s'abstenaient du mariage, de la chair des animaux, du vin, de toute cupidité et de tout mensonge; et les AUDITEURS ou simples CROYANTS, soumis aux mêmes règles morales, mais pouvant se marier et travailler librement. Les pratiques religieuses, inspirées du christianisme, et en particulier du CHRISTIANISME PRIMITIF, ce qui en fait, aux dires mêmes du P. Dondaine, la valeur historique et documentaire, étaient cependant simplifiées : seuls parmi les sacrements étaient conservés la communion et une sorte d'iniciation, donnée souvent, mais pas toujours à l'article de la mort, qui comportait la remise des péchés et obligeait le fidèle, s'il recouvrait la santé, de vivre désormais la vie des Bons-Hommes, c'était le CONSOLAMENTUM. Le baptême et le mariage n'étaient plus considérés comme des sacrements. Il n'y avait pas de sacrifices, les Cathares, comme plus tard les Protestants, rejetant la Messe, pas d'images non plus, mais des jeûnes fréquents et un ensemble de prières, dont la principale était le PATER, tel qu'il est rapporté dans les manuscrits grecs de l'Evangile selon St. Mathieu. Ils professaient la doctrine des vies successives qui, à l'encontre de ce qui se passe chez les grands saints catholiques, tempérait le désir de perfection et permettait le détachement graduel des liens du sang pour la création d'une humanité vraiment chrétienne sur la Terre renouvelée. Ils considéraient le Christ comme un messager de lumière, dont le corps, la naissance et la mort sur la Croix ne furent que de trompeuses apparences (comme le déclare aussi certaine sourate du Coran), et ils admettaient comme les Catholiques et plus tard les Musulmans, une armée de bons génies (les anges) et de mauvais génies (les démons) dont le chef était Satan ou Lucifer, l'ange déchu pour s'être révolté contre Dieu.

Les Cathares n'avaient pas de temples particuliers. Ils se réunissaient dans les églises, comme les premiers chrétiens faisaient dans les synagogues, mais ils durent plus tard hanter les lieux privés, des granges, et même des grottes de l'Ariège, au plus fort des persécutions... Ils avaient un symbole, la CROIX, mais la CROIX DE LUMIERE, la croix solaire du Christ glorieux (1), aux quatre branches égales, la croix grecque en somme, ornée de douze perles : c'est la croix qu'on voit représentée près de la tête d'un initié de Tourfan dans un manuscrit oriental, et aussi no-

1) Rappelons que le Christ en Croix était en horreur aux premiers Chrétiens, qui le représentaient toujours en sa majesté (cf. peintures des Catacombes de Rome, et tympans et peintures des Eglises romaines).

tre CROIX DE LANGUEDOC... L'explication même de la Croix de Lumière est donnée par les Cathares qui citaient le chapitre XXXVII, verset 4, d'Ezéchiel : « quand l'esprit fera revivre les éléments desséchés (ossa arida) des corps spirituels, le Fils de l'Homme prendra deux bois de sa main pour n'en faire qu'un, ainsi il rassemblera les enfants d'Israel divisés en deux nations pour les réunir en une seule, et ils ne se souilleront plus par leurs dieux infâmes ».

Pour toutes ces raisons, l'imagerie cathare est très pauvre et ne comprend aucune image proprement liturgique. Nous ne trouverons guère que des miniatures illustrant des manuscrits manichéens découverts en Orient, que la représentation de la Croix grecque en tête des paragraphes des manuscrits latins, et une gravure ornant un plat de cuivre découvert à Raguse, en Dalmatie, et dont M. René Nelli a déjà parlé : il représente une licorne bondissant, tête baissée, au dessus de quatre couleuvres qui émergent d'un précipice. Cette dernière figuration illustre un passage significatif du traité cathare de BARLAAM ET JOSAFAT, dont nous aurons l'occasion de parler, et qui en donne l'explication.

2 - Un peu de littérature

PRIERE

Père Saint, Dieu juste des bons esprits, Toi qui jamais ne trompes, ne mens, n'erres ni ne doutes, de peur d'éprouver la mort dans le monde de la part du dieu étranger, parce que nous ne sommes pas du monde et que le monde n'est pas de nous, donne-nous à connaître ce que tu connais, et à aimer ce que tu aimes.

(*Début d'une prière cathare extraite d'un registre de l'inquisition du Languedoc du XIVème siècle*).

La littérature manichéenne et cathare est, nous l'avons dit lors de notre précédent entretien, assez réduite actuellement, par suite des efforts faits par l'Inquisition pour la détruire. Cependant quelques ouvrages capitaux ont pu survivre en nombre suffisant pour nous faire des croyances de nos ancêtres une idée assez précise et surtout objective, car nous ne possédions jusqu'ici que les témoignages toujours sujets à caution de leurs ennemis : St. Augustin, Tertullien, les Inquisiteurs.

Nous possédions jusqu'ici comme seuls documents les registres inquisitoriaux du Languedoc, conservés partie à Toulouse, partie à Carcassonne, partie à Clermont-Ferrand, partie enfin à Paris, c'est à dire : le Manuscrit Magi et Séguier-Coislin, N.o 9.992 et 11.847 du fonds latin de la Bibliothèque Nationale de Paris ; le manuscrit Belhomme des archives de la Haute Garonne ; le recueil d'interrogatoires de l'inquisiteur Bernard de Caux et le registre d'un greffier de l'Inquisition de Carcassonne conservé à

Clermont-Ferrant. Ajoutons-y la célèbre PRACTICA INQUISITIONIS de l'inquisiteur Bernard Gui et la SUMMA de Raynier Sacconi qui constitue, en gros, un bon abrégé des doctrines cathares et vaudoises.

On possédait aussi un RITUEL CATHARE, transcrit à la suite d'une version romane de l'Evangile de Saint Jean (1), dans un manuscrit conservé au Palais des Arts de Lyon, et dont le romaniste Clédet publia uno photocopie chez l'éditeur Leroux, à Paris, et la CENE SECRETE, ou FAUX EVANGILE DE ST. JEAN, contenue dans un manuscrit des archives de l'Inquisition de Carcassonne, actuellement fonds Doat de la Bibliothèque Nationale de Paris, et dans un manuscrit se trouvant à Vienne.

* * *

C'était peu. Mais à ce petit noyau vinrent successivement s'ajouter divers ouvrages qui complétèrent nos connaissances et qui sont, dans l'ordre chronologique :

Un TRAITE manichéen, retrouvé en Chine par les explorateurs Chavannes et Pelliot et publié, en 1911 et en 1913, à Paris, dans le Journal Asiatique ;

Le roman de BARLAAM ET JOSAPHAT auquel on reconnait une origine manichéenne et cathare, et qui fut publié en 1912 en Allemagne par Ferdinand Heuckenkamp (Editions Niemeyer, Halle an der Saale) ;

Les CAPITULA de Faustus de Milève, le célèbre hérésiarque avec lequel discuta Saint Augustin. Cet ouvrage a fait l'objet d'une restitution par M. Paul Monceaux, qui la publia, en 1924, dans le tome XLIII des Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres, à Paris.

PISTIS SOPHIA, un ouvrage gnostique du IIème siècle, traduit du copte en allemand et publié à Leipzig, en 1925, par le Dr. Schmidt;

Les PSAUMES ou HYMNES MANICHEENS, découverts en Egypte par Chester Beatty, vers 1930, et publiés par Allberry, à Stuttgart;

Les KEPHALAIA ou Chapitres de Manès ou d'un de ses disciples immédiats découverts également vers 1930 en Egypte, et publiés, de 1936 à 1940 par le Dr. Schmidt, à Stuttgart ;

Et enfin le LIBER DE DUOBUS PRINCIPIIS, ou Livre des deux principes, découvert dans les archives de Florence, et publié par le R. P. Dondaine, à Rome en 1939.

Ajoutons-y encore les deux ouvrages, connus depuis longtemps, de la VISION D'ISAIE et du POEME occitan DE BOECE, auxquels on attribue généralement aujourd'hui une inspiration manichéenne et cathare, et nous aurons la liste à peu près complète des textes manichéens et cathares originaux.

* * *

Que nous offrent donc ces textes ?

La Cène Secrète nous instruit sur l'origine divine de SATAN, qui est,

---

1) Souvenons-nous que les Epîtres de St. Jean établissent bien la distinction entre le monde sensible oeuvre de Satan et la lumière d'essence divine.

on le sait, l'Ange déchu, et le souverain des Enfers. Voici comment cette origine nous est expliquée :

« (Satan) était dans une telle gloire que du trône du Père invisible il gouvernait les Vertus des cieux ; moi cependant j'étais assis auprès de mon Père. Lui-même gouvernait tous ceux qui imitaient le Père, il descendait du ciel jusqu'aux enfers et il montait des enfers jusqu'au trône du Père invisible. Il veillait sur la gloire qui était dans les cieux. Alors il conçut le dessein de poser son trône au dessus des nuées des cieux et il voulut être semblable au Très-Haut. Il descendit vers les anges de l'air et de l'eau et il leur dit : Toutes ces choses sont à moi ; si vous m'écoutez, je poserai mon trône au dessus des nuées et je serais semblable au Très Haut et je régnerai avec vous dans les siècles des siècles. En disant cela aux anges, il monta vers les autres cieux jusqu'au cinquième, retournant les anges du Père invisible... Mais une voix sortit du trône du Père invisible, disant : Que fais-tu, négateur du Père ? séducteur des anges ? Instigateur du péché, fais vite ce que tu as conçu. Alors le Père ordonna à ses anges : enlevez leurs vêtements. Et les anges enlevèrent les robes, les trônes et les couronnes à tous les anges qui écoutaient Satan... ».

Les CHAPITRES de Manès nous fournissent notamment l'explication de diverses pratiques rituelles :

« L'Esprit de Lumière.. donne le salut de paix aux hommes. Quand un homme reçoit le salut de paix, et devient un fils de la paix, il est choisi comme croyant. Quand il reçoit le *salut de paix* il prend la main droite qui lui est tendue et se range parmi les justes. Alors l'Esprit de Lumière l'attire à lui et le place dans l'Eglise. Après la main droite, il reçoit le baiser d'amour et il devient fils de l'Eglise. Enfin, comme conclusion de tout cela, la main droite de la grâce est mise sur lui et il reçoit l'IMPOSITION DES MAINS, il est ordonné, bâti en vérité et fortifié en elle pour l'éternité. Il va vers l'Esprit de Lumière par ces bons signes, il devient un homme accompli, il vénère le Dieu de vérité et le glorifie. De même, au moment de la mort de l'homme, quand la Forme de Lumière surgit devant lui et l'amène des ténèbres à la lumière, la Forme de Lumière le console par un baiser et par un calme courage devant les démons qui détruisent le corps. A sa vue, à son aspect se rassure le coeur de l'Elu qui abandonne son corps. Alors l'Ange qui porte le sceptre lui tend la main droite, le retire de l'abîme de son corps et l'accueille avec le baiser d'amour. Chaque âme vénère sa salvatrice qui est cette forme de Lumière. » (Chap. IX).

Ce fragment est précieux en ce qu'il nous fait connaître quelques uns des rites essentiels : le baiser de paix, l'imposition des mains, la main droite, la vénération, qui nous viennent du christianisme primitif (puisque on les trouve déjà dans les Evangiles) et que le catholicisme a en partie conservés.

Les HYMNES manichéens constituent un admirable recueil de pièces lyriques qui méritent d'être mieux connues. Nous avons donné les premiers vers d'un de ces hymnes au début de notre précédent entretien. Transcrivons-le en entier aujourd'hui :

Mets en nous un coeur saint, mon Dieu,
Et qu'un esprit nouveau de droiture entre en moi.
Le coeur saint, c'est le Christ;
S'il ressuscite en nous, nous revivrons en Lui.
Et le Christ est ressuscité,
Les morts revivront avec lui.
Si nous croyons en Lui, au-delà de la mort
Nous passerons, et reviendrons à la Vie

Et les fils de la foi verront la foi.
Le fiancé va venir : alimentons nos lampes,
Recueillons-nous, devenons du lait chaud.
O créature espoir venu d'enhaut.
Le corps que nous portons est issu des ténèbres,
L'âme qui est en lui est le Premier Homme.
Le Premier Homme qui fut victorieux dans les ténèbres
Vaincra aussi aujourd'hui dans le corps de la mort.

L'Esprit vivant, qui a aidé le Premier Homme,
Est aujourd'hui l'Esprit Consolateur.
Un est l'Esprit qui va venir,
Qui révèle, rassemblant, choisissant sa sainte Eglise.
Purifiez-moi, ô mon Dieu,
Purifiez-moi au dedans comme au dehors :
Purifiez mon corps, mon âme et mon esprit...
Purifiez-moi par ces trois sceaux:
Le sceau de ma bouche, le sceau de ma main,
La pureté de ma virginité.

Oh ! Jésus est ressuscité :
Il est ressuscité en trois jours,
La Croix de Lumière ressuscite en trois puissances :
Le Soleil, la Lune et l'Homme Parfait,
Ces trois puissances sont l'Eglise du macrocosme.
Jésus, la Vierge et l'Esprit qui est parmi nous
Ces trois puissances sont l'Eglise du microcosme.
Voyez, le royaume des cieux est en nous,
Voyez, il est hors de nous.
Si nous croyons en lui, nous vivrons pour l'éternité.
Gloire, victoire à tout homme
Qui a entendu ces paroles,
Qui a cru en elles et les a vécues dans la joie.
Victoire à l'âme de la Bienheureuse Marie !

Dans ses CAPITULA, Faustus de Milève, apparaît plus raisonneur que métaphysique. Il fut pour Saint Augustin un adversaire redoutable, d'autant plus dangereux que ses positions étaient plus solides. Voici, à titre d'exemple, comment il argumentait :

ST. AUGUSTIN

« Croyez-vous qu'il y ait deux dieux ou qu'il n'y en ait qu'un seul?

FAUSTUS

« Il n'y en a absolument qu'un seul.

ST. AUGUSTIN

« D'où vient donc que vous assurez qu'il y en a deux?

FAUSTUS

« Jamais, quand nous proposons notre créance, on ne nous a seulement ouis parler de deux dieux. Mais dites-moi, je vous prie, sur quoi vous fondez vos soupçons? »

ST. AUGUSTIN

« C'est sur ce que vous enseignez qu'il y a deux Principes, l'un des Biens et l'autre des Maux ».

FAUSTUS

« Il est vrai que nous connaissons deux Principes; mais il n'y en a qu'un que nous appelons Dieu; nous nommons l'autre Hylé ou Matière, ou, comme on parle communément, le Démon. Or, si vous prétendez que c'est là établir deux dieux, vous prétendez aussi qu'un médecin qui traite de la santé et de la maladie établit ainsi deux santés, ou qu'un philosophe qui discourt du Bien et du Mal, de l'abondance et de la pauvreté, soutient qu'il y a deux biens et deux abondances... ».

Dans le LIVRE DES DEUX PRINCIPES, Jean de Lugio, le célèbre hérésiarque italien, ou le disciple immédiat qui résume son enseignement, s'efforce, en s'appuyant sur l'autorité de la BIBLE toute entière, d'établir l'existence des deux Principes, celui du Bien, ayant Dieu pour auteur, et celui du Mal, qui est et ne peut être que l'oeuvre de Satan. Après une introduction, d'une haute élévation de pensée, l'auteur cathare pose ainsi le problème :

« Aussi ai-je voulu commencer à parler des deux principes, pour l'honneur du Père très saint, en repoussant l'affirmation d'un seul principe, bien que tous les clercs soient d'une opinion contraire. Mais la question première est celle-ci : ou il n'existe qu'un seul principe essentiel, ou il en existe plus d'un. S'il n'y en avait qu'un, et pas plus, disent les ignorants, ca serait le bon, nécessairement, ou le mauvais. Ce ne peut être le mauvais, car de lui ne pourraient procéder que de mauvaises choses, et non des bonnes, comme le dit le Christ dans l'Evangile du bienheureux Mathieu: « Un mauvais arbre donne de mauvais fruits : un bon arbre ne peut pas porter de mauvais fruits, ni un mauvais arbre, de bons fruits ». Et le bienheureux Jacques, dans son Epître, dit : « Est-ce que d'une même fontaine peut sourdre de l'eau douce et de l'eau amère? Est-ce que, mes frères, un figuier peut porter des raisins, ou une vigne des figues? Pareillement, une saumure ne peut pas rendre l'eau douce... ».

Et nous terminerons ce trop bref aperçu de la littérature manichéenne et cathare par le roman de BARLAAM ET JOSAPHAT, qui, sous forme de

récits, de paraboles poétiques, nous rapporte quelques unes de nos plus belles légendes occitanes, commentant ainsi d'une façon imprévue l'enseignement des Bons Hommes cathares. On connait le récit de la Licorne. Rappelons-le à nos auditeurs :

« Barlaam dit à Josaphat : Ceux qui veulent ressembler aux amis de Dieu doivent mépriser le siècle et tout ce qu'il contient, car tout est vanité. Et tous ceux qui voudront aimer, sachent qu'ils ressemblent à un homme fuyant devant cette bête qu'on appelle Licorne. Quand il vit venir cette bête qu'on appelle la Licorne, il commença à fuir, de peur d'être dévoré. Et en courant voilà qu'il tomba dans un précipice ; il s'agrippa cependant à un arbre et y demeura suspendu. Mais voilà qu'il apercut deux rats, un blanc et un noir, qui rongeaient les racines de l'arbre, qui était sur le point de s'abattre. Il considéra la profondeur de l'abîme, et aperçut, dans le fond, un dragon au regard sauvage, qui jetait du feu par la gueule et qui l'attendait pour le dévorer. A ses pieds, il aperçut en outre quatre couleuvres. Mais élevant les yeux il vit que l'arbre auquel il se cramponnait coulait un filet de miel. Et la douceur de ce miel lui fit oublier aussitôt tous les dangers qui l'environnaient ».

Et voici comme l'écrivain anonyme commente lui-même cette parabole :

« La Licorne figure la mort qui toujours poursuit et désire prendre le race humaine. Le précipice figure ce bas monde qui est plein de tous maux. Larbre rongé par deux rats figure la vie de chaque homme qui ne cesse de dominer avec chaque heure du jour et de la nuit. Les quatre couleuvres figurent les quatres éléments qui, de nature opposée entre eux, ne peuvent demeurer en paix, et le dragon, si féroce et cruel, figure le ventre d'enfer qui désire dévorer ceux qui aiment les charmes du présent monde. Le filet de miel figure enfin les charmes du présent monde, par lesquels le diable se saisit de l'homme et ne lui laisse avoir le salut ».

Signalons enfin — et cela mériterait une étude plus approfondie — que certains contes populaires occitans, surtout originaires de Gascogne et de Languedoc, portent la marque de l'esprit cathare ; il en est ainsi notamment du conte de la Grande Bête, de celui du Roi des Corbeaux, de celui du Dragon Doré, de la Belle Endormie, de la Fleur, de Jean de l'Ours, enfin, qui est le plus célèbre.

Comme on a pu voir par ce bref exposé, la littérature cathare ne manque pas d'intérêt.

3 - Doctrine et pratique

MEDITATION

Dieu est lumière et il n'y a point en lui de ténèbres (I, 5).

N'aimez point le monde ni les choses qui sont dans le monde, l'Amour du Père n'est point en lui, car tout ce qui est dans le monde — la concupiscence de la chair, et la concupiscence des yeux et l'orgueil de la vie — ne vient pas du Père mais vient du monde (II, 15, 16).

Nous savons que nous sommes de Dieu, et que le monde entier est sous l'empire du Malin (V, 19.

Première Epître de Saint Jean (trad. de M. l'abbé Devimeux).

Notre entretien d'aujourd'hui causera peut-être à certains une double déception. Le Catharisme n'est pas une doctrine de haine, mais d'amour. Aussi ne conviendrait-il pas à un sincère ami du Catharisme de partir en guerre contre telle institution ou église, même si les raisons mises en avant n'étaient que trop fondées. Et ce n'est pas pour rien que Jésus a dit: « Remets ton épée au fourreau » (Jean 12, 11). Il l'a dit, non seulement à Pierre, dans les circonstances que l'on sait, mais à tous ses fidèles. Et c'est un ordre formel. Aussi le Catharisme, essence pure du Christianisme régénéré, repousse-t-il toute pensée de haine et pardonne-t-il de grand coeur à ses ennemis, à ses persécuteurs. Mais les amateurs de pittoresque, de mystères sombres, de pratiques secrètes, de sensations rares seront également déçus. Car notre doctrine, principalement aux XIème, XIIème et XIIIème siècles, à la veille de l'affreuse Croisade albigeoise, se présente comme une forme plus simple, plus sobre du christianisme: peu de pratiques religieuses, pas de figuration théatrale ou artistique, pas de pratiques extérieures, pas de cérimonies éclatantes, mais au contraire un effort sincère et en profondeur vers le Bien. Ce sont ces deux aspects complémentaires du Catharisme que nous voulons examiner aujourd'hui.

I — LA DOCTRINE.

D'après le Traité des Deux Principes, de l'école de Jean de Lugio, le plus récent ouvrage cathare original que nous possédions à ce jour, cette doctrine se présente ainsi.

« Le dualisme absolu rapporte toute la création sensible au principe mauvais, tandis que le dualisme mitigé admet un Dieu unique, créateur du principe mauvais et des quatres éléments : air, feu, eau et terre. Le principe mauvais, Lucifer, est, nous l'avons vu, un ange supérieur déchu;

il obtint la permission d'établir son règne dans le monde sensible informe, créé par Dieu, et de l'ordonner à sa guise. C'est lui l'auteur de la distinction des choses, des espèces, des sexes, etc. Toutes les réalités sensibles sont mauvaises, sinon dans leur substance primordiale, du moins dans leur être distinct...

Pour tous les Cathares, semble-t-il, les âmes viennent du Dieu bon, mais, pour les uns elles furent créées de toute éternité et tombèrent dans la matière une seule fois ; elle y demeureront jusqu'à l'expiation de leurs péchés commis dans le monde supérieur ; elles passent d'un corps à l'autre en attendant la libération totale. Pour les autres, il y eut une première âme, un ange légèrement coupable et enfermé dans la matière en punition temporaire de sa défaillance : ce fut le premier homme. Les autres âmes naissent de lui par voie de génération.

La vie terrestre est donc un état de punition ; les âmes souillées, enchainées dans cette matière, doivent tendre au retour à Dieu par le détachement de cette entrave, et le démon — le Prince de ce Monde, selon Saint Jean — fait opposition à ce retour pour tenir en échec l'oeuvre du Dieu bon et perpétuer son propre règne en ce monde qui est sien.

De ces quelques considérations philosophiques, ajoute le P. Dondaine, à qui nous empruntons ces détails, découlent des conclusions d'ordre moral pratique. Puisque le monde matériel est mauvais, il n'en faut pas user, sinon dans la mesure strictement nécessaire pour la vie. Le Cathare s'abstiendra des mets les plus matériels, les plus impurs ; les aliments carnés, les oeufs, le lait, le fromage et d'une manière générale tout ce qui provient de l'union des sexes, car c'est le mode de production des choses les plus diaboliques, lui sont rigoureusement interdits. Il devra pratiquer des jeûnes fréquents et prolongés ; il s'abstiendra des liqueurs, des vins. Il ne possédera aucun bien matériel, ils attacheraient son âme au monde mauvais; il subsistera d'aumônes. La procréation lui est défendue, et tout acte dégradant ».

Ces prescriptions sévères ne nous surprendront point, si nous avons lu, de Saint Augustin par exemple, qu'il aimait « si fort la chasteté monastique qu'il voulait y convier le monde entier ». Comme on lui objectait que son monastère universel ne réussirait qu'à dépeupler l'humanité et à en tarir les sources, il répondit : « Ah ! Plût à Dieu qu'il en fut ainsi... Alors la Cité de Dieu serait plus vite remplie et plus vite atteinte la fin de ce siècle ! » (De bono coniugali). Et il ajoutait, dans un autre ouvrage (Sermo 132) : « Souvenez-vous, qui que vous soyez, homme ou femme, de mener sur terre la vie des anges... » De leur coté, St. Thomas d'Aquin, St. Bernard, St. François d'Assise et Ste Claire parlent en termes analogues de la chasteté et de la pauvreté. D'ailleurs, le P. Dondaine reconnaît (De duobus principiis, introduction) en parlant de St François, que « son extraordinaire mépris du monde et de ses biens n'étaient en rien inférieur aux ascèses cathares ».

Enfin, n'oublions pas que, d'après la doctrine catholique elle-même, l'être né d'une union tout à fait légitime demeure, malgré le sacrement du mariage, empreint, jusqu'à son baptême, du péché originel...

Ainsi donc, le Catharisme nous apparait bien comme un Christianisme

purifié. Mais, par une vue plus large et plus cohérente, connaissant mieux les faiblesses de l'âme humaine et les faiblesses du corps humain — c'est à dire conscients de la formidable puissance de Satan, — ils distinguaient les diverses étapes de l'évolution humaine. Le maintien des familles, qu'on leur reprochait de saper à la base, est au contraire considéré comme nécessaire tant que cette évolution des âmes n'est pas achevée à travers des vies successives, et c'est par degré qu'elles s'élèveront de l'amour sensuel à l'amour spirituel. « D'amor mou castitaz » déclare le vieux troubadour, et l'on peut considérer cette formule comme résumant, d'une manière particulièrement heureuse, la fin dernière du Catharisme, comme d'ailleurs du Christianisme tout entier.

II — QUELQUES RITES CATHARES.

Nous devons dire un mot, maintenant, de la pratique religieuse des Cathares, qui décevra certainement les amateurs de pittoresque dont nous parlions en commençant. Comme le rapporte le P. Dondaine (p. 34 du De Duobus Principiis), le culte public était presque inexistant: « quelques assemblées de prières dans des lieux non spécialement consacrés où les fidèles simples croyants et baptisés participaient à la récitation en commun de l'Oraison Dominicale, confessaient publiquement et d'une manière générale leurs fautes et en recevaient l'absolution par les ministres, entendaient les sermons et les instructions morales, prenaient part au repas rituel, en constituaient tous les éléments.

C'est au cours de ces assemblées que s'insérait la cérémonie de la CONSOLATION, et alors la réunion prenait un éclat exceptionnel. Les Cathares ne connaissaient qu'une seule prière, l'Oraison Dominicale, telle qu'elle est rapportée dans l'Evangile selon St. Mathieu, à peu près comme la récitent de nos jours les Protestants :

« Pater noster, qui es in coelis, santificetur nomen tuum, adveniat regnum tuum, fiat voluntas tua sicut in coelo et in terra; panem nostrum supersubstantialem da nobis hodie, et dimitte nobis debita nostra sicut et nos dimittimus debitoribus nostris; et ne nos inducas in temptationem, sed libera nos a Malo, quoniam tuum est regnum, et virtus, et gloria in saecula, Amen ».

Pour réciter cette prière, il fallait être initié à l'Eglise cathare. Cette initiation comprenait deux étapes : la première, l'imposition ou TRADITION du livre des Evangiles, conférait le pouvoir et l'obbligation de réciter cette prière; elle était le rite par où le nouveau croyant était agrégé à l'église. La seconde, l'IMPOSITION DES MAINS, était le vrai baptême, le CONSOLAMENTUM proprement dit. Elle transformait le fidèle en membre parfait de l'église. Le plus souvent, ces deux étapes de l'initiation étaient séparées par le temps, la seconde n'intervenant, en général, mais pas toujours, à l'article de la mort.

On notera tout de suite, d'une part, la parenté certaine des pratiques cathares avec celles du christianisme primitif, qui confirme la christianicité du Catharisme, et de l'autre que les deux rites de la Tradition et de la Consolation on été conservés par les Vaudois du Piémont, frères spi-

rituel des Cathares du XIIème siècle, et dont il subsiste encore aujourd'hui un rameau important, et bien peu connu, dans la région alpine voisine de Pignerol, dans la Province de Turin. Nous aurons d'ailleurs l'occasion d'en reparler plus longuement une autre fois.

Le temps nous manque pour entrer dans le détail de ces rites essentiels, qui ont fait verser tant d'encre, et qui sont beaucoup moins cabalistiques et sorciers que des esprits imaginatifs ont été tentés de le croire. Nous constatons au contraire qu'il s'agit de rites vénérables, d'une grande simplicité, mais profondément émouvants. Le P. Dondaine précise « qu'on ne peut nier leur tenue sobre et archaïque, à ce point qu'on est en droit d'y voir des vestiges parmi les plus anciens de la liturgie baptismale chrétienne », ce qui apporte à l'historien des indications précieuses et confirme l'ancienneté du Catharisme. Peut-être, suppose encore le P. Dondaine, pourrait-on y voir un lien avec « les pratiques des églises d'Afrique où, dès St. Augustin, nous trouvons la tradition de la prière au cours du cathéchuménat et des scrutins... ».

Ainsi seront précisées cette doctrine et les pratiques qui en découlent, qui furent à ce point ignorées ou méconnues durant les siècles passés, qu'un historien vaudois, Jean Jalla, pourtant favorable à nos ancêtres, parlait de leur « mystérieuse origine orientale.. ». Origine exacte, si l'on veut, comme celle du christianisme tout entier d'ailleurs, et précisée par ce fait que, au milieu du XIIème siècle encore, les Cathares y possédaient sept églises organisées, mais nullement plus mystérieuse que le christianisme dans son ensemble, dont il apparait seulement comme une branche purifiée — réformée avant la lettre...

4 - L'actualité du Catharisme

HYMNE

Oh! Jésus est ressuscité,
Il est ressuscité en trois jours...
Voyez, le royaume des cieux est en nous,
Voyez, il est hors de nous!
Si nous croyons en lui,
Nous vivrons pour l'éternité.
Gloire! Victoire à tout homme
Qui a entendu ces paroles,
Qui a cru en elles et les a vécues de la joie.
Victoire à l'âme de la Bienheureuse Marie!

(*Fin de l'Hymne manichéen déjà cité*).

L'actualité du Catharisme? N'est-ce pas tout d'abord celle du christianisme tout entier? Le R. P. Riquet, du haut de la chaire vénérable de Notre Dame de Paris; le Pasteur Marc Boegner, au nom des Eglises Réformées de France, ont, en cette période de Carême, fait entendre, par la voix des ondes des paroles sévères qui sont à méditer, même si on n'en

approuve pas tous les termes. Le moment n'est pas encore venu d'entendre une voix autorisée se joindre aux précédentes et apporter en la dure période que nous traversons la grande leçon du Catharisme. Notre ambition est beaucoup plus modeste. En ces quelques instants qui nous sont accordés, nous voulons seulement montrer l'actualité vraiment remarquable de la doctrine de nos ancêtres, rendue plus éclatante encore par la puissance déchainée du Démon dans le monde d'aujourd'hui.

Comme l'écrit fort justement René NELLI, dans le premier Cahier d'Etudes Cathares que l'Institut d'Etudes Occitanes vient de faire paraître, « la recrudescence des puissances du Mal, la rage d'auto-destruction qui s'est emparée de l'humanité témoignent d'un tel degré d'inconscience des hommes qu'on en vient à se demander si l'engourdissement nécessaire de l'esprit dans la matière ne serait pas, comme le pensaient les premiers Manichéens, la loi même d'une humanité à qui les circonstances n'ont pas encore permis de surmonter son furieux appétit de néant... Le problème du Mal apparait à notre époque, plus que jamais, comme le problème crucial... ».

Et dans un article récent du FIGARO LITTERAIRE, l'éminent critique André Rousseaux, sous le titre « Présence de Satan », constatait que « la possession personnelle n'était que du satanisme artisanal, et que le Diable, fort à la page, obtient de nos jours un rendement bien meilleur par la possession des masses ». Dans son feuilleton vraiment remarquable, étudie la répercussion de cette présence de Satan chez les écrivains contemporains, présence à laquelle les Etudes Carmélitaines viennent de consacrer, sous le titre de Satan, un fort important Cahier.

Mais jetons auparavant un rapide coup d'oeil dans l'histoire.

Nous savons que des rapports étroits unirent la doctrine cathare et les Troubadours, dont la théorie chevaleresque de l'AMOUR COURTOIS se répandit rapidement dans toute l'Europe médiévale. Transposition dans l'ordre profane et chevaleresque d'une doctrine religieuse, et qui contribua puissamment à relever la condition de la femme, demeurée si précaire encore, malgré plus de dix siècles de Christianisme. De là déroule ce « Mythe de Tristan » illustré par le poème célèbre de Tristan et Isolde porté à la scène par Richard Wagner, qui est, on le sait, « un amour où l'homme et la femme, égaux et unis par une sorte d'extase, abolissent toute autre vie que celle de leur amour », et qui influa tant sur le Romantisme moderne... Il y aurait toute une suite d'études à faire sur cette évolution, étude ébauchée par Denis de Rougemont dans son livre paru en 1939, « L'Amour et l'Occident ».

Nous retiendrons encore, au passage, cette phrase de notre Blaise Pascal, occitan lui aussi puisqu'auvergnat, et hérétique à sa manière : « Les fleuves de Babylone coulent et tombent et entrainent, ô Sainte Sion, où tout est stable et rien ne tombe », pour arriver à une lignée de philosophes d'origine occitane eux aussi, et qui ont posé, chacun selon son génie, le problème du Mal et du Bien.

Nous pensons, en effet, que l'Homme du Midi présente une orientation psychique telle, qu'il est, consciemment ou non, sensibilisé à la pensée manichéenne, elle-même toujours actuelle, puisque la dialectique

du Bien et du Mal, dont l'alternance rythme le destin de l'Humanité, demeure un des problèmes essentiels posés à la conscience humaine.

Cette survivance se retrouve, entre autre, chez Pierre Bayle, originaire du pays d'Ariège, comme Napoléon Peyrat, et connu dans l'histoire de la pensée comme le précurseur des idées de tolérance et le critique de la méthode d'autorité. Dans ses écrits, il pose le problème du mal en prenant pour base l'expérience journalière, selon laquelle l'existence du mal dans le monde se révèle hors de nous et en nous.

Alexandre Guiraud, originaire de Limoux (Aude), pose aussi le problème du mal, et écrit notamment : « Le rôle que joue Satan, en ce monde est malheuresement plus important que celui de Dieu même, comme l'atteste le peu d'élus de l'Evangile ; et c'est pour cela, sans doute, que le Christ l'a nommé le Prince, et Saint Paul, le Dieu ». Et il va jusqu'à affirmer : « La chair, c'est la part humaine de Satan, l'esprit, la part demeurée à Dieu ».

Alexandre Soumet, d'origine occitane également, pose le même problème sous la forme d'un poème, « La divine épopée », parue il y a un peu plus de 100 ans, en 1840. Lui aussi pose l'existence et l'antagonisme de ces deux principes du Bien et du Mal.

Barthez enfin, originaire de Montpellier, bien connu des milieux scientifiques et médicaux en particulier, souligne ces tendances contradictoires chez l'homme, et conclut : « Il me parait qu'on ne peut s'empêcher de distinguer le Principe vital de l'homme d'avec son âme pensante. Cette distinction est essentielle ».

Passons enfin sur le catharisme plutôt littéraire d'un Napoléon Peyrat, d'un Auguste Fourés, d'un Xavier de Ricard, d'un Prosper Estieu (dans sa jeunesse) et arrivons aux écrivains français contemporains, chez lesquels nous découvrirons avec surprise une forte empreinte manichéenne.



Dans ces études sur le rôle de Satan dans notre monde moderne, il est fait une place importante à Henri Marrou qui écrit : « Satan est cet être libre, cet ange qui, le premier, a choisi de s'éloigner de la source de tout être et de se rapprocher du néant d'où il avait été tiré ».

Paul Valéry, notre grand méditerranéen, dans son « Faust », met en scène l'homme qui, ayant mis fin à Dieu, met fin au Diable du même coup. La fin de Satan ? Oui, dirons-nous avec André Rousseaux, mais pas au sens où il finit ; au sens contraire, où c'est lui qui arrive à ses fins...

Jean Giraudoux, d'origine occitane également, puisque limousin, nous offre ample matière à méditation. Il nous a donné plus d'une indication sur la métaphysique des Précieux, sur leurs prétentions à recomposer le monde comme avant qu'il fût créé, en un mot à se faire émule de Lucifer encore une fois. Et l'on trouve dans son oeuvre un écho très net de la métaphysique troubadouresque, ce désir ardent de l'âme de se fondre, au-delà de l'amour charnel, dans le grand Tout, par une ascension vertigineuse, par le suicide même — qui, signalons-le en passant, n'a jamais été ordonné ni même recommandé par les Cathares — ». Ces jeunes filles

élues d'un poète qui se fait leur petit Messie particulier » reflètent cette tendance cathare ; et, par exemple, ce dialogue d'Isabelle et du Spectre, dans l'INTERMEZZO, n'est-ce pas exactement une fantaisie poétique sur un thème albigeois, avec le secours d'un hermétisme littéraire qui correspond un peu a celui des Troubadours? » (A. Rousseaux, Littérature du XXème siècle).

Arrêtons-nous encore à François Mauriac, le romancier catholique bien connu, qui met en scène des jeunes gens dont le désir serait « de s'évader de la vie, de la chair en s'évadant dans le grand Tout » ; à Denis de Rougemont dont nous avons cité l'ouvrage sur l'Amour et qui déclare, dans un autre ouvrage, fort judicieusement, que « le premier tour du Diable est son incognito » ; à Daniel-Rops, le prestigieux auteur de la Vie de Jésus, qui, dans une de ses nouvelles « Eucher le Rebelle », met en scène cette lutte sans répit entre la lumière et les ténèbres, et dont nous voulons citer au moins ce passage significatif : « Cet être (c. à d. Grâce, son héroïne) tendait vers la lumière et la lumière ne lui a pas été donnée. Elle était un mélange de transparence et d'opacité singulière. Le duel du Bien et du Mal n'a jamais eu de terrain plus préparé à l'accueillir que cette terre désolée... Je l'ai vue, heureuse, légère, aimant la vie, toute pénétrée par la grâce, ouverte à elle et l'accueillant dans un sentiment pathétique de reconnaissance. Mais j'ai connu aussi en elle ces jours d'ombre, où il semblait qu'il n'y eut pas assez de ténèbres au monde pour qu'elle pût s'y engloutir.... ».

André Rousseaux s'arrête encore longuement à Péguy et à Bernanos. Dès sa première Jeanne d'Arc, note-t-il, Péguy s'insurge contre la Damnation, c'est à dire contre Dieu, toute son oeuvre s'oriente en définitive vers le salut du monde, c'est à dire contre le Malin. Quant à Georges Bernanos, l'auteur diabolique de « Sous le soleil de Satan » et l'auteur terriblement clairvoyant des « Grands Cimetières sous la Lune », dont la tentation du désespoir fait frémir d'angoisse toute son oeuvre, ce balancement terrible entre ce désir et l'espoir de Péguy est bien le rythme d'un monde que Satan a profondément ébranlé...

*
* *

Une incursion dans les diverses littératures européennes et méditerranéennes nous entrainerait trop loin. Elle serait pourtant bien intéressante et instructive... Nous nous bornerons, à regret, à inviter nos amis à relire les oeuvres du poète autrichien Rainer Marie Rilke, les romans catalans de Victor Català, les productions en vers et en prose des écrivains grecs modernes Solomos, Séféris, Sikélianos... où ils retrouveront, à des degrès divers, cette image pessimiste du Monde sensible, et cette recherche d'un au-delà dans lequel disparaissent toutes les sensations.

*
* *

Sur le plan plus proprement religieux enfin, il conviendrait d'étudier longuement le cas du Pasteur Wilfred Monod, dont la doctrine s'écarte sen-

siblement de celles de Luther et de Calvin qui suivaient de près St. Augustin, pour se rapprocher de celle des anciens Cathares. Dans son ouvrage, « la fin du christianisme », il n'est pas loin d'admettre la présence réelle du Christ dans l'Eucaristie: « Jésus est vivant, écrit-il. Il nous sauve en nous pénétrant de sa propre vitalité, en nous incorporant à sa propre substance ». Dans d'autres ouvrages (« Aux croyants et aux athées », « le problème du bien »), il précise : « Le monde où nous vivons n'est pensable que sur le plan dualiste ; ce que la religion persane appelait le duel entre Ormudz et Ahriman correspond pour l'essentiel à une intuition vraie... Le principe à l'oeuvre dans notre monde à nous est un Demiurge ou un Démon (l'adversaire) qu'un principe supérieur le Logos (Raison, Lumière, Amour) travaille à sauver... Jésus croyait à l'existence de l'Adversaire mais il n'a pas donné d'enseignement à son sujet. Il combattait le Prince de ce Monde. Cela ne supprime pas l'affirmation philosophique d'un monisme finaliste et rédempteur, compatible avec la réalité d'un dualisme effectif, lequel reste lié à une vision spiritualiste des choses.. ».

Comme on peut le voir par ces trop brèves et trop schématiques notations l'actualité du Catharisme trouve un écho à la fois dans le vie réelle, dans la littérature et dans la pensée religieuse. Il suffit de donner un sens nouveau — mais nullement contraire — aux vieilles conceptions manichéennes, en disant, avec Henri Féraud (Cahier du Sud, n. spécial sur le Génie d'Oc) qu'il y a une pénible ascension vers le Bien à réaliser par les voies souvent longues et pénibles de la connaissance spirituelle ; que l'effort vers la libération de la personne humaine, qui constituait le devoir de l'hérétique cathare, est aussi NOTRE DEVOIR, mais que son accomplissement n'est possible qu'en s'arrachant au monde, en se RETROUVANT.

En agissant ainsi, nous aurons nous-mêmes RETROUVE la leçon profonde du Catharisme.

M. CARRIÈRES

Bibliographie sommaire

Cène Secrète : Dollinger, Hist.. Tome II, documents p. 85 et s. sous titre : Joannis et apostoli et evangelistae interrogatio in caena secreta.

Benoist, Histoire.. 1er. vol. Preuves, p. 283 et sqq. sous le titre de Faux Evangile.

Doat, tome XXXVI, fol. 26 et sqq. sous le titre : Discours plein d'erreur.

Vision d'Isaie (Ascencio Isaiae), aethiopice et latine edita ab Aug. Dillman, Leipzig 1877, Brochaus Verlag.

Pistis - Sophia. Un ouvrage gnostique original du 3ème siècle s., publié et traduit du copte en allemand par le Dr. Carl Schmidt, Leipzig 1925, J. C. Heinrisch' sche Verlag.

Un traité Manichéen, retrouvé et publié par MM. Chavannes et Pelliot dans le Journal Asiatique, Paris, 1911 et 1913.

Psaumes ou *Hymnes Manichéens*, publiés par Albery à Stuttgart, Kohhammer Verlag.

Kephalaia ou *Chapitres des Manes*, publié par le Dr. C. Schmidt, 1936 — 1940, ch. 1 à XCV, Stuttgart, Kohlhammer Verlag.

MONCEAUX PAUL, Le Manichéen Faustus de Milève, restituition de ses CAPITULA, extr. des Mémoires de l'Académie des Inscription et Belles-Lettres, Tome XLIII, Paris, 1924, Imp. Nationale.

Poème de Boèce, publication par R. Lavaud et R. Machicot, Institut d'Etudes Occitanes, Toulouse, 1949.

Barlaam et Josaphat, publ. par Ferdinand Heuckenkamp, Halle 1912, Niemeyer Verlag.

Liber de duobus principiis, suivi de la SUMMA de Raynier Sacconi, par le P. Dondaine, Rome, Inst. Ste Sabine, 1939.

D. ROCHE', *Le Catharisme*, Institut d'Etudes Occitanes, Toulouse, 1946, contenant une bibliographie importante.

G. GONNET, différentes études et articles, publications de la Société d'Etudes Vaudoises, et autres.

Cahiers du Sud (N. spécial sur le génie d'Oc et l'homme méditerranéen, Marseille 1943).

Observation

La Société d'Etudes Vaudoises, à la Tour (Torre Pellice, province de Turin, Italie) avec M. Jean Gonnet et M. Théophile Pons, et l'Institut d'Etudes Occitanes, 11, rue Fermat, a Toulouse (Languedoc, France) avec M. Déodat Roché, se feront un plaisir de fournir sur les mouvements vaudois et cathares tous les renseignements qui leurs seront demandés.

Appunti ornitologici nelle Valli Valdesi

« **Ed io mi ricorderò del mio patto ch'è fra me e voi ed ogni animal vivente, di qualunque carne** ».
(Genesi IX: 15).

L'uomo, che si occupa *esclusivamente* della storia e delle discipline umane, guarda in ultima analisi soltanto sè stesso in uno specchio più o meno fedele, tende cioè a considerare poco o punto l'ambiente in senso lato in cui il Creatore l'ha posto, studia le creazioni della creatura ed ignora la quasi totalità di quelle del Creatore.

Ciò può indurre a pensare che l'uomo civile — l'essere cerebrale per eccellenza, ampiamente dominante nella Natura — compia semplicemente un dovere, quando cerca di acquistare una cultura naturalistica, e quasi un dovere sacro, quando si dèdica agli studi relativi con un senso di rispetto; quando tiene cioè ad occupare una posizione morale di fronte agli oggetti delle sue ricerche (1). Cultura e coscienza naturalistica possono allora apparire come uno dei segni più sicuri del grado di civiltà raggiunto da un popolo, o da una frazione di esso.

Con tale convinzione mi rivolgo qui in particolar modo ai pensatori ed educatori valdesi, nella speranza di vedere riprese buone e belle tradizioni locali e di contribuire intanto, se pure in modesta misura, ad un risveglio di sollecitudine e d'amore negli abitanti di queste Valli per le bellezze naturali, per gli animali selvatici e le piante, che ne fanno parte integrante. Sia la popolazione valdese, specialmente la sua gioventù ed in particolar modo quella che godrà il privilegio di ritemprarsi lo spirito ed il corpo ad « Agape » di Prali, sempre intenta a risparmiare ed incrementare, anzichè a deturpare ed a distruggere, le bellezze e ricchezze della conformazione del suolo, della Fauna e della Flora; sia essa anzitutto scrupolosa nel rispetto delle disposizioni di Legge via via vigenti, con spirito di disciplina e di autoeducazione, capace di confortare i miti ed i ti-

1) Confr.: *O. de Beaux*, Etica biologica, Genova, 1933.

midi, d'interessare gli indifferenti e d'imporre il buon esempio agli spensierati o male intenzionati!

Tra gli animali selvatici, quelli che destano generalmente il maggiore interesse ed incontrano le più vive simpatie, sono senza dubbio gli Uccelli, a causa della loro vivacità e bellezza, della locomozione aerea e nidificazione, del canto e dei tanti problemi tutt'altro che definitivamente risolti della loro biologia, quali le migrazioni, i rapporti con le coltivazioni e gli allevamenti esercitati dall'uomo, l'esercizio della caccia. In ogni paese civile del mondo esistono infatti Società ornitologiche ed ornitofile. In Italia, ove l'Ornitologia ha sempre occupato un posto eminente tra le Discipline zoologiche, si è nel 1946 costituita presso il « Laboratorio di Zoologia applicata alla caccia » nell'Università di Bologna, la « Sezione italiana » del « Comitato internazionale per la protezione degli Uccelli », il quale, fino dal 1922, professa la seguente « dichiarazione di principi ».

« Noi crediamo: 1°) che la vita degli uccelli selvatici è di grande importanza per la conservazione dell'equilibrio che la natura cerca costantemente di mantenere fra le specie; 2°) che gli uccelli hanno grande importanza per la scienza; 3°) che essi esercitano notevole influenza estetica su tutte le persone di animo educato; 4°) che essi hanno grande importanza per l'umanità come alimento, come distruttori di rosicanti e di insetti dannosi e come oggetto di caccia ben regolata.

Crediamo che l'uomo, per ignoranza, egoismo e smodato desiderio di guadagno, ha diminuito in molti paesi il numero degli uccelli in misura allarmante, avendo infatti già sterminato sulla terra varie interessanti ed importanti specie.

Noi favoriamo tutti i metodi razionali che si usano per aumentare il numero degli uccelli che formano oggetto di caccia, in maniera che l'esuberanza ne possa essere usata come cibo e come sport. Raccomandiamo lo studio dell'alimentazione abituale degli uccelli selvatici allo stato libero in relazione coll'agricoltura, l'orticoltura e le foreste e la pubblicazione delle informazioni così ottenute, onde contribuire ad una più precisa concezione del valore della vita degli Uccelli, da parte della popolazione.

Noi ci rallegriamo per tutti gli sforzi che sono stati fatti da istituzioni educative di qualunque natura esse siano, come pure da migliaia di privati, nell'impartire al pubblico le conoscenze riguardo all'aspetto, alle abitudini, alle attività e al canto degli Uccelli selvatici, in modo da indurre tanto gli adulti che i bambini ad apprezzare il valore estetico degli Uccelli viventi.

Noi crediamo che se si riuscirà ad ottenere una protezione più adeguata a mezzo di una grande organizzazione quale è il Comitato Internazionale per la Protezione degli Uccelli, si potrà compiere un gran bene ».

Per richiamare l'attenzione e provocare la collaborazione del popolo delle Valli Valdesi al compimento di questo particolare « gran bene », incomincio quest'anno col pubblicare qualche breve cenno delle modeste osservazioni ornitologiche da me compiute, tra il 2 nov, 1947 ed il dic. 1948

(2) col solo aiuto d'uno Zeiss a 8 ingrandimenti, in una zona che s'inoltra per uno scarso Km. nel comune di S. Giovanni, segue per circa 1 Km. l'Angrogna sulla strada verso Prà del Torno e risale la Val Pellice dalla confluenza dell'Angrogna e del Pellice fino a livelli corrispondenti al Tempio dei Coppieri, sia nel fondo-valle, sia sulle colline e poggi circostanti non oltre i 600 m. s. m. Seguo l'ordinamento e la nomenclatura usati dal Dott. Moltoni (3) ed aggiungo tra parentesi il numero degli esemplari osservati: *n* significa *numerosi*. Su invito della Direzione di questa Rivista faccio seguire al nome delle singole specie brevissimi cenni descrittivi, che possono servire a riconoscerle in libertà.

Specie stazionarie o quasi

RAPACI DIURNI: Falconidi. *GHEPPIO.* Falco tinnunculus tinnunculus, L,. *Statura d'un piccione, ali ampie, coda lunga con una larga striscia trasversale nera vicina all'apice* (1).

POIANA. Buteo buteo buteo, L. *Statura maggiore del precedente; ali ampie ed ottuse colle cinque remiganti più lunghe fortemente divaricate, come le dita di una mano nel volo roteante, nel quale la coda, segnata da numerose* (8 - 12) *striscie trasversali scure, resta completamente sventagliata* (2).

RAPACI NOTTURNI: Strigidi. *CIVETTA.* Carine noctua noctua, Scopoli. *Dimensioni modeste (lughezza del vivo circa* 20 *cm.), capo rotondo, occhi grandi, gialli, ali tondeggianti; volo estremamente silenzioso: verso di richiamo cù-ìt, cù-ìt; canto d'amore assai melodioso: u-ù, u-ù, u-ù, ripetuto varie volte* (1).

Permanentemente protetta dalla legge.

PICCHI (RAMPICATORI). *PICCHIO VERDE,* Picus viridis pronus, Hartert,. *Statura piuttosto grande (lunghezza del vivo* 20-25 *cm.): colore delle parti superiori verde. groppone giallo-oro verdognolo; mascherina nera; vertice rosso; mustacchi rossi nel maschio, neri nella femmina; iride bianca; grido somigliante ad una sonora sghignazzata* (17).

Permanentemente protetto dalla legge.

Il 18 *febbraio dopo una forte nevicata, nel giardino delle Diaconesse in Viale Gilly, un esemplare si lascia osservare per un quarto d'ora a* 50 *metri di distanza mentre, attaccato a tronchi e grossi rami, si ravvia le piume e poi cerca cibo nel suolo, picchiando forte col becco.*

PICCHIO ROSSO MAGGIORE. Dryobates major italiae, Stresemann. *Statura sensibilmente minore che nel precedente; parti superiori nere con un'ampia macchia bianca sull'attacco di ciascun'ala, sottocoda rosso, occipite rosso nel maschio, nero nella femmina* (5). *Permanentemente protetto dalla legge. Al levar del sole dopo la nevicata del* 18 *febbraio con* - 3°, *ne*

2) V. anche: *O. de Beaux*, Notulae otiosae, I, « Gli Uccelli di Torre Pellice ». Rivista Ital. di Ornitologia, Milano, 1949 fasc. IV e 1950 fasc. I.

3) *Moltoni E.*: Elenco degli Uccelli Italiani. Rivista Italiana di Ornitologia, XV, 1945, p. 33 _ 78.

sorprendo uno appeso ad un ramo di noce a pochi metri dal mio balcone, col ventre all'insù e la coda verso di me: il suo sottocoda rosso brilla come una fiamma!

PICCHIO ROSSO MINORE. Dryobates minor buturlini, Hartert. *Statura del Passero; centro del dorso bianco con tre strisce trasversali nere; nel maschio il vertice soltanto è rosso; nella femmina nulla di rosso: il suo vertice è bianco brunastro* (1). *Permanentemente protetto dalla legge.*

PASSERACEI: Motacillidi. *BALLERINA BIANCA.* Motacilla alba alba. L. *Parti superiori grigie, inferiori bianche; nel maschio adulto gola nera.*

BALLERINA GIALLA. Motacilla cinerea cinerea. Tunstall. *Parti superiori grigie, inferiori gialle brillanti, ali biancastre* (36).

Le Ballerine o Batticoda sono fra le specie più aggraziate ed eleganti dell'Avifauna italiana; il 30 *dicembre* '48 *con* - 3°, *incontro un branchetto di B. gialle lungo la bealera di Via A. Volta all'angolo con Viale Gilly; una permane nell'acqua che le arriva fino al ventre ed, immergendo ripetutamente la testa, ne estrae del cibo che inghiotte sul posto.*

PASSERACEI: Turdidi. *MERLO.* Turdus merula merula. L. *Maschio nero con becco giallo; femmina bruna rossastra con becco color corno (n). Due volte in marzo mi occorse osservare la « parata nuziale » del maschio; la seconda volta eseguita da un singolo individuo, sullo spigolo del muretto all'angolo di Viale Gilly con Via S. Giò: esso si lascia avvicinare fino a due metri, mentre continua a procedere verso di me a brevi passetti, cogli occhi fissi su di un punto del prato sottostante, col becco aperto, le ali pendenti, la coda largamente sventagliata all'ingiù e le penne del sopraccoda rialzate verticalmente, in una posa, insomma da vera Paradisea in miniatura... senza piume ornamentali!*

PETTIROSSO. Erithacus rubecula rubecula. L. *Parti superiori brune olivastre, petto rosso giallastro, ventre bianco (n). Permanentemente protetto dalla legge: noto e caro a tutti per la sua gentile dimestichezza durante l'inverno: ho però buone ragioni per ritenerlo anche estivo e nidificante entro la zona in esame: lo apprezzo particolarmente come cantore autunnale, che ama esporsi in vetta agli abeti anche alti e sui fili elettrici.*

PASSERACEI: Silviidi. *CAPINERA.* Sylvia atricapilla atricapilla. L.. *Sopra bruna, sotto biancastra, gola bianca; vertice nero nel maschio, bruno rossastro nella femmina (n). Vera artista di canto, che ci rallegra coi suoi gorgheggi almeno dai primi di marzo fino nell'ottobre.*

PASSERACEI: Trogloditidi. *SCRICCIOLO.* Troglodytes troglodytes. L. *Molto minuto; coda brevissima e costantemente rialzata; parti superiori brune, inferiori grigiastre zebrate di bruno* (23). *Permanentemente protetto dalla legge: ritengo che nemmeno questa specie si allontani del tutto durante l'estate; nel dicembre* '47 *ne osservai uno tra i minuti bossoli attorno al busto di E. De Amicis.*

PASSERACEI: Cinclidi. *MERLO ACQUAIOLO.* Cinclus cinclus meridionalis, Brehm. *Statura del Merlo; corporatura tozza, coda brevissima e tronca; parti superiori colore ardesia, gola ed alto petto candidi, basso petto castagno, ventre nero* (2). *Vive lungo il Pellice e l'Angrogna, sulle pietre tuffandosi e camminando sott'acqua e nutrendosi prevalentemente di insetti acquatici.*

PASSERACEI : Paridi. *CINCIALLEGRA.* Parus major major, L. *Testa nera con guancie spiccatamente bianche; parti superiori olivastre, inferiori gialle con striscia longitudinale mediana nera* (n). *Permanentemente protetta dalla legge; la più abbondante e robusta tra le congeneri, frequentatrice e mondatrice assidua di ogni specie di alberi, arbusti, siepi, erbe, di legno morto fresco o secco, del suolo asciutto o umido, di muri e muretti a secco ed a calcina.*

CINCIARELLA. Parus caeruleus caeruleus, L. *Vertice, remiganti e faccia superiore della coda azzurri chiari; parti inferiori del tronco gialle con sottile striscia longitudinale mediana nera* (n). *Permanentemente protetta dalla legge; ancor più vivace e graziosa della precedente.*

CINCIA MORA. Parus ater ater, L. *Testa nera, guancie ed un'ampia macchia nucale bianche; parti inferiori del tronco brunastre senza striscia longitudinale mediana nera.* (n). *Permanentemente protetta dalla legge; più minuta e delicata delle due congeneri predette, assidua frequentatrice di Conifere, ma anche « fedele amica di casa » dell'uomo.*

CINCIA BIGIA. Parus palustris italicus, Tschusi e Hellmayr. *Vertice e occipite neri con spiccata lucentezza metallica bluastra; una macchia nera alla gola; parti superiori brune grigiastre più o meno rossiccie; parti inferiori biancastre slavate di bruno.* (24). *Permanentemente protetta dalla legge. L'ho incontrata finora soltanto nel giardino dell'Ospedale e adiacenze, lungo la Provinciale al confine tra Torre e S. Giovanni e lungo la via Oliva.*

CINCIA CODONA. Aegithalos caudatus europaeus, Hermann. *Becco minutissimo; coda scalarata e più lunga del tronco con testa; testa bianca con lunga ed ampia striscia sopracigliare nera; parti inferiori brunastre chiare rosate* (n). *Permanentemente protetta dalla legge; la più minuta e più leggiadra fra le consorelle, frequentatrice di alberi d'ogni specie.*

PASSERACEI : Corvidi. *GHIANDAIA.* Garrulus glandarius glandarius, L. *Statura d'un piccione. Penne del vertice ed occipite erigibili a ciuffo; colorazione generale nocciola; groppone e sottocoda bianchi; sull'ala uno specchio di pennine striate trasversalmente di celeste, nero e bianco* (7).

PASSERACEI : Sittidi. *PICCHIOTTO.* Sitta europea caesia, Wolf. *Statura del Passero. Colorazione delle parti dorsali grigia ardesia, delle ventrali gialla - bruna aranciata; tenore di vita dei Picchi.* (n.).

PASSERACEI : Ploceidi. *PASSERO.* Passer italiae italiae, Vieillot e *PASSERA MATTUGIA.* Passer montanus montanus, L. *Nel Passero il maschio differisce dalla femmina ed ha il vertice bruno castagno. Nella Passera mattugia maschio e femmina sono eguali, con vertice bruno rosato, una macchia nera sulla guancia bianca e due striscie trasversali bianche sull'ala invece di una come nel Passero* (n. n.). *Ambedue tanto abbondanti e distruttivi, che mi domando se non occorrerebbe decimarli con speciali disposizioni di Legge e ad opera diretta dei relativi agenti, nell'ambito della pratica applicazione della Protezione degli Uccelli?*

PASSERACEI : Fringillidi. *VERDONE.* Chloris chloris muhlei, Parrot. *Colorazione generale verde giallastra, più gialla sul groppone e sul ventre, gialla brillante su di un vasto campo marginale dell'ala* (25).

CARDELLINO. Carduelis carduelis carduelis, L. *Mascherina rossa*

nell'adulto; ala nera con distintissimo specchio giallo-oro in tutte le età. (n). Variopinto, graziosissimo, gaio ed utile ornamento di ogni giardino, viale, boschetto.

CIUFFOLOTTO. Pyrrhula pyrrhula coccinea, Gmelin. *Testa e coda nere; parti superiori grigie perla, sopraccoda e sottocoda bianchi; parti inferiori rosse vermiglie nel maschio, rosse vinate nella femmina. (n.). Si fa perdonare i danni che in realtà compie, principalmente all'inizio del periodo vegetativo, come consumatore di gemme di alberi fruttiferi, colla sua bellezza, il suo dolce verso di richiamo ed il suo canto. Il 20 dic. 48 ne osservai comodamente una coppia nel giardino delle Diaconesse, su giovani abeti parzialmente coperti di neve: il verde dei rami colle sue cupe ombre, le chiazze di neve candide, il grigio brillante il nero ed il bianco, il rosso vermiglio ed il rosso vinato dei due uccelli contribuivano a formare un quadretto di straordinario effetto e finezza.*

FRINGUELLO. Fringilla coelebs coelebs L. *Nel maschio vertice e nuca grigi bluastri, faccia e parti inferiori brune rosate brillanti: due strisce bianche trasversali sull'ala: colorazione generale della femmina grigia verdastra (n). Bello ed utile; in generale molto guardingo: nei Giardini Pubblici osservai tuttavia in maggio un maschio, che cantava alternamente su di un filo elettrico e sul suolo, ove passeggiava a brevissimi passetti intercalati con corti salti.*

Specie estive

CUCULI: *CUCULO.* Cuculus canorus canorus. L. *Statura e volo simili a quelli del Gheppio; coda lunga e scalarata: nell'adulto testa e parti superiori grigie perla, petto e ventre biancastri striati trasversalmente di bruno: nel giovane parti superiori brune più o meno rossastre. Registro numerose volte il richiamo del maschio cuc-ù, cuc-ù dal 12 aprile al 23 giugno.*

RONDONI: *RONDONE.* Micropus apus apus, L. *Tutto nerastro con una macchietta bianca alla gola. Volo velocissimo con battute d'ali celerrime, alternate da brevi periodi di volo a vela: posizione delle ali sempre in croce rispetto al tronco. Vola frequentemente a frotte emettendo spesso strilli acutissimi (n). Ritengo che il numero delle coppie nidificanti nel territorio in esame non superi la cinquantina. Ne registro l'arrivo il 20 aprile; la partenza ha luogo sugli ultimi di luglio o primi d'agosto.*

PASSERACEI: Muscicapidi. *PIGLIAMOSCHE.* Muscicapa striata striata, Pallas. *Parti superiori grigie brunastre: parti inferiori più chiare con distinte striscioline longitudinali grigie cupe sul petto.* (19).

PASSERACEI: Turdidi. *CODIROSSO.* Phoenicurus phoenicurus phoenicurus, L. *Fronte bianca, faccia e gola neri, groppone e coda rossi castagni nel maschio adulto. La coda è rossa castagna anche nella femmina e nel giovane* (1), *maschio in vetta ad un palo in un vigneto sulla vecchia strada dei Coppieri.*

USIGNOLO. Luscinia megarhyncha megarhyncha, Brehm. *Parti superiori brune rossastre, coda decisamente rossastra, parti inferiori biancastre (n). Permanentemente protetto dalla legge, questo ottimo canoro*

è indubbiamente anche uno fra i più belli uccelli della nostra Avifauna per l'armoniosa sobrietà del suo abito e l'eleganza del suo portamento.

PASSERACEI : Silviidi. *STERPAZZOLA*. Sylvia communis, communis, Latham. *Anche nell'uccelletto in libertà appare spiccato il contrasto tra il colore della testa superiormente grigio perla e quello delle ali prevalentemente bruno rossastro; le parti inferiori sono biancastre rosate* (2). *Il* 3 *luglio ne ebbi un nido caduto per disgrazia nel taglio d'una siepe alla Ravadera; nell'uovo consegnatomi il pulcino occupava tutto il volume insieme al sacco vitellino di dimensioni uguali alla testa dell'embrione.*

BECCAFICO. Sylvia borin. Boddaert. *Pressochè delle dimensioni di un Passero. Vi è scarso contrasto tra le parti superiori brune grigiastre e le inferiori più chiare* (2).

CANAPINO. Hippolais polyglotta. Vieillot. *Parti superiori brune chiare, parti inferiori gialle zolfine; zampe brune chiare.* (5-6).

Il 16 *luglio riuscii ad osservare per oltre* 5 *minuti a* 30 *cm. di distanza un pulcino appena uscito dal nido ed aggrappato ad un ramoscello di salice su d'una lingua di terra nel Pellice. Lungo* 4-5 *cm. con aluzze e coda corta, mostrava già il piumaggio bruno chiaro di sopra e giallo solfino di sotto, come l'adulto; quando finalmente capì gli energici gridi d'allarme di quest'ultimo, spiccò un voletto di* 5-6 *m. verso il suolo e scomparve in un fittume di salici.*

CANAPINO MAGGIORE. Hippolais icterina icterina, Vieillot. *Parti superiori verdi olivastre, parti inferiori gialle-limone pallide; zampe color piombo* (1): *sul noce vicino al mio balcone.*

LUI GROSSO. Phylloscopus trochilus trochilus, L. *Statura un poco inferiore alla Capinera ed ai Canapini; parti superiori verdi-oliva brunastre, parti inferiori biancastre gola bianca sopraciglio giallastro; zampe brune chiare* (1). *Permanentemente protetto dalla legge.*

PASSERACEI : Irundinidi. *RONDINE*. Hirundo rustica rustica, L. *Parti superiori nere con riflessi azzurri, fronte e gola brune rossastre: parti inferiori bianche brunastre: coda lunga e molto forcuta. Nel volo le ali vengono sovente piegate all'indietro. Cinguetta volando* (n). *Permanentemente protetta dalla legge. Preferisce per il suo nido, impastato di fango e saliva, la facciata interna con libero accesso di muri di edifici, nei quali entri il legno come materiale di costruzione. Ho calcolato che occorrano un migliaio di portate per costruire un nido nuovo ed apprestarlo alla cova. La produzione di una coppia esattamente controllata è stata di* 7 *Rondinini in due covate. Ultima registrazione* 25 *settembre.*

BALESTRUCCIO. Martula urbica urbica, L. *Parti superiori nere con riflessi azzurri, groppone e parti inferiori candide; coda assai meno lunga e forcuta che nella Rondine. Cinguetta volando.* (n). *Permanentemente protetto dalla legge. Prima registrazione (ritardata)* 21 *aprile; preferisce per la costruzione del suo nido la parete esterna di caseggiati completamente in muratura, ed in particolare l'angolo tra mensole e muro sotto ai balconi. Siccome è ritenuto trasmettitore di parassiti molesti all'uomo, il suo nido è spesso demolito. Invece di ricorrere a tale operazione, d'altronde vietata dalla Legge, è consigliabile praticare modiche spruzzature di* D D T *durante la costruzione del nido e subito dopo il compimento di questo. Il* 24

agosto vidi oltre 500 *Balestrucci adunati sul Tempio Mauriziano; il* 28 *settembre osservai un nido ancora occupato da un giovane in Corso Fiume; ultima registrazione*: 7 *ottobre.*

PASSERACEI : Laniidi. *AVERLA*. Lanius collurio, L. *Statura poco inferiore al Merlo; testa, nuca e coda grigie perla, dorso rosso brunastro; parti inferiori rosa; una striscia longitudinale attraverso l'orecchio ed una larga striscia trasversale vicino alla punta della coda nere* (20).

AVERLA CAPIROSSA. Lanius senator senator, L. *Un poco più piccola della precedente; nera di sopra con ampie macchie scapolari bianche; bianca di sotto; fronte nera, vertice e nuca rossi brunastri vivaci* (1).

PASSERACEI : Sturnidi. *STORNO*. Sturnus vulgaris vulgaris, L. *Statura del Merlo; becco diritto, giallo avorio; piumaggio nero scintillante: le punte delle singole piume possono essere chiare, talvolta in tale estensione da fare apparire il relativo soggetto più biancastro che nero; ali brune. Usa spesso il volo a vela, in formazione di volo obbligata* (*n*). *Finora l'ho constatato nidificante sul tetto della Villa Gemma Vittoria alla Ravadera e su quello della Villa Bauer, Collina di S. Giovanni.*

PASSERACEI : Fringillidi. *VERZELLINO*. Serinus canarius serinus, L. *Più piccolo del Canarino. Parti superiori chiazzate di bruno e giallo verdastro; fronte e sopraccoda gialli; parti inferiori gialle con macchie longitudinali brune.* (*n*).

Specie invernali

PASSERACEI : Motacillidi. *SPIONCELLO*. Anthus spinoletta spinoletta, L. *Nella statura e nel comportamento simile alle Ballerine: coda un po' meno lunga. Di sopra bruno grigiastro, di sotto biancastro con distinte macchie longitudinali brunastre sui fianchi.* (18)

PASSERACEI : Regulidi. *REGOLO*. Regulus regulus regulus, L. *Lunghezza del vivo* 6-7 *cm.; colorazione generale verdastra pallida, assai più chiara di sotto; vertice giallo-oro, contornato lateralmente di nero.* (10). *Permanentemente protetto dalla legge: il più piccolo ed uno dei più graziosi e vivaci tra gli Uccelli italiani.*

PASSERACEI : Cerziidi. *RAMPICHINO*. Certhia brachydactyla ultramontana, Hartert, *e RAMPICHINO ALPESTRE*. Certhia familiaris macrodactyla, Brehm. *Molto minuti con becco lungo, sottile e ricurvo all'ingiù; coda scalarata ed usata come arresto nell'esercizio dell'arrampicamento. Di sotto biancastri, di sopra bruni macchiettati di bianco: macchie evanescenti nel Rampichino, ben distinte nell'alpestre.* (*In complesso* 6). *Metto anche la prima delle due specie provvisoriamente in questo gruppo, perchè l'ho osservata finora essa pure soltanto in inverno.*

PASSERACEI : Fringillidi. *FROSONE*. Coccothraustes coccothraustes coccothraustes, L. *Più grosso e più tozzo del Passero; becco robustissimo, coda corta; parti inferiori rossastre vinate, gola nera* (14).

LUCARINO. Carduelis spinus, L. *Di statura pressochè uguale al Canarino, becco più lungo; parti superiori verdi brunastre, vertice nero, groppone giallo, ali con due strisce trasversali gialle-oro alternate con due*

nere. (*n.*). *Nel pomeriggio del 2 nov. 48 ne osservo una settantina imbrancati in basso della Rocca Berra: ogni volta che a volo entrano in un raggio di sole producono uno scintillio magnifico di oro e di verde sforacchiato di nero. Quando sopravvengono giornate molto rigide una ventina d'individui prendono albergo stabile tra i fitti rami d'una Tuja nel viale Gilly.*

Specie di passo

PASSERACEI: Turdidi. *TORDO.* Turdus ericetorum philomelos, Brehm. *Coda più corta che nel Merlo. Parti superiori uniformemente brune giallastre chiare, parti inferiori bianche giallastre con grandi macchie triangolari brunastre* (2).

PASSERACEI: Corvidi. *CORNACCHIA NERA.* Corvus corone corone L. *Lunghezza del vivo* 35-40 *cm.; colore uniformemente nero a riflessi verdastri.* (8).

PASSERACEI: Fringillidi. *FANELLO.* Carduelis cannabina cannabina L. Fide Sig. Mario Cignoni. *Parti superiori brune castagne; vertice e parti inferiori slavate di vermiglio; remiganti e timoniere con margini bianchi.* (*n*).

Conclusione

Ho finora osservato: 26 specie stazionarie o quasi, 16 estive, 6 invernali, 3 di passo: Totale 51. Questa cifra aumenterà in seguito di parecchio, anche per la ristretta zona che continuerò ad investigare personalmente. Per avviarmi però verso la compilazione d'un elenco completo ed aggiornato degli « Uccelli delle Valli Valdesi », conto sulla benevola e cortese collaborazione di cacciatori coscienziosi, che vorranno mostrarmi gli uccelli da loro raccolti, dandomi le indicazioni della località e delle condizioni di cattura. Ciò facendo, essi non meriteranno soltanto i ringraziamenti d'uno studioso, ma contribuiranno efficacemente all'incremento della conoscenza dell'Avifauna locale e quindi anche ad una documentazione della Storia Naturale delle Valli Valdesi nell'epoca presente.

Torre Pellice — Via Dagotti 3. Giugno 1949.

OSCAR DE BEAUX.

N. d. R. Il Prof. Oscar de Beaux da Firenze, laureato in Scienze Naturali e Libero Docente di Zoologia, si è ritirato come pensionato a Torre Pellice. Già allievo delle Scuole Valdesi di Firenze, fu per un triennio Conservatore nel Museo Zoologico di quella città, quasi per un triennio Aiuto scientifico nel Giardino Zoologico di Carlo Hagenbek presso Amburgo, quindi Conservatore e poi Direttore del Museo Civico di Storia Naturale di Genova e, nel contempo, ideatore e Direttore del Civico Giardino Zoologico di Genova-Nervi e Professore incaricato della Zoologia all'Università di Genova. Accanto alla sua specialità, la Mammalogia, egli si occupò fino dal 1900 anche di Ornitologia ed Ornitofilia, tanto in veste ufficiale quanto privata.

Recensioni

M. SCADUTO, S. J. *Tra Inquisitori e Riformati. Le missioni dei Gesuiti tra Valdesi della Calabria e delle Puglie. Con un carteggio inedito del Card. Alessandrino* (S. Pio V) (1561-1566). (Estratto da « Archivium historicum Societatis Jesu »). Roma, Borgo S. Spirito, 1947, 8°, pp. 76.

Con questo studio l'autore ha recato un buon contributo di chiarificazione all'opera svolta dall'Inquisizione nelle terre valdesi delle Puglie e della Calabria, subito dopo i massacri del 1561. Sono particolarmente importanti i 35 documenti pubblicati in appendice, che sono in buona parte costituiti da un gruppo di lettere scritte dal Cardinale Ghislieri, (durante quegli anni Inquisitore generale e più tardi diventato papa Pio V), e da alcune altre lettere dovute ad altri prelati e dirette tutte quante al padre Cristoforo Rodriguez, il gesuita che per i suoi meriti e le sue qualità speciali venne prescelto per quella opera delicata, che consisteva nel cercare di ricondurre in grembo alla Chiesa gli eretici scampati alle stragi.

Ai documenti (p. 42 a 76) l'autore fa precedere uno studio di una quarantina di pagine, nel quale egli cerca di inquadrare, con spirito obbiettivo e sereno, l'opera compiuta dal Rodriguez fra i Valdesi perseguitati: accennando brevemente alla probabile introduzione dei Valdesi in Calabria fin dal XIV secolo, ma senza occuparsi, di proposito, della narrazione dell'eccidio del 1561, di cui sembra accettare la versione che leggiamo nel Lentolo e nel Gilles, i due più antichi storici valdesi che ne trattino un po' ampiamente.

Poichè scopo manifesto e dichiarato del padre Scaduto non è quello di richiamare fatti ormai noti per la memoria che ne hanno serbato scrittori di allora, valdesi e non, ma di lumeggiare l'opera svolta da alcuni gesuiti per il ritorno, in seno alla Chiesa Romana, di quei Valdesi sopravissuti alle stragi del 1561; ed è perciò su questa parte che dobbiamo più particolarmente intrattenerci ed esprimere il nostro giudizio.

Il quale non può essere che di sincera soddisfazione per il modo con cui il padre Scaduto, durante questo secondo tempo della repressione dell'eresia in Puglia ed in Calabria, presenta l'opera moderatrice di alcuni prelati ed in modo particolare del gesuita padre Cristoforo Rodriguez, che ripetutamente fu incaricato di occuparsi di questa delicata ed

importante missione: prova evidente delle sue particolari qualità di moderazione, di umana comprensione e di carità cristiana.

Il nostro gesuita, di origine spagnuola, era stato preceduto in Calabria durante la repressione feroce del 1561 da altri due padri forse meno umani del Rodriguez: il Croce e lo Xavierre, che pochi giorni dopo il loro arrivo, il 12 giugno 1561, scrivevano al loro Generale, riferendosi a quanto era avvenuto a Montalto:

« Piacque al Signor ch' tutti questi che sonno stati sentenziati mentre siamo stati qui, si sonno ridotti; et di poi li habbiamo confessati ed accompagnatili al supplitio uno per uno, forno tutti scannati e squartati: oltra di quelli, che prima forno abrusciati, et precipitati da una torre della altezza della nostra torre rossa;altri li quali non si volsero rendere, forno ammazzati nella campagna. Il numero delli presi tra donne e homini, me dicono che passano mille et secento, delli quali sono stati sententiati cento cinquanta, delli quali heri ne morsero octanta et octo, li quali tutti sono stati redotti et confessati da noi » (p. 9-10).

Pochi giorni più tardi, in un'altra lettera, lo stesso gesuita rendeva candidamente questa bella testimonianza ai Valdesi di Calabria: « ...questi poveretti, fuor della peste, circa le costumi erano mirabilmente instrutti. Non si vedeva mai biastemare; la robba la lasciavano per la strada; non facevano tra loro questione, nè se accusavano l'uno all'altro; et così dell'altre cose »... (p. 11).

L'opera del Rodriguez cominciò solo due anni dopo la strage, e si svolse in diversi tempi, fra l'agosto del 1563 e la fine del 1565. Egli si recò dapprima in Capitanata e nelle Puglie, donde riferisce subito al suo Superiore che sono « alcuni in prisione, et parte sono spediti et sono qui con habitello, parte sono in galere ». Fin dall'inizio il Rodriguez ebbe delle vedute in contrasto col Card. Alessandrino che desiderava si adoperasse la maniera forte per convertire i resti miserabili di quelle comunità semidistrutte, mentre il Rodriguez insistè subito perchè si trattassero con amorevolezza ed umanità, con dolcezza e perdono.

Per fortuna fu il Capo della Inquisizione che finì per cedere un po' alla volta; sì che alla durezza ed intolleranza del Ghislieri o da lui voluta, a poco a poco si sostituì la maniera dolce del gesuita che portò più facilmente e più rapidamente a far rientrare nel seno della Chiesa di Roma i resti delle comunità valdesi che la crociata del 1561 aveva lasciati senza capi, senza chiese, senza case, senza lavoro. Verso la fine dell'anno il Rodriguez fu richiamato a Roma, ma per breve tempo: nel febbraio del 1564 egli ritornò a Volturara; poi si recò a La Motta, a Monteacuto e a Monteleone, da dove, per qualche difficoltà sorta con l'autorità vicereale, dovette recarsi a Napoli per chiarire la sua posizione colle autorità locali. Ciò fatto, e dopo un breve ritorno in Capitanata, verso la fine di settembre si recò a Roma, ad audiendum verbum. Ma un mese dopo era nuovamente destinato in Puglia per condurre a termine la sua missione, che aveva dato sorprendenti risultati: circa un migliaio di persone si erano riconciliate con la Chiesa.

In conseguenza di ciò, il Rodriguez fu nell'ottobre del 1565 inviato a Guardia e a San Sisto per farvi quanto aveva fatto in Puglia. In due

mesi lavorò intensamente; e quando alla fine di gennaio del 1566 egli lasciò definitivamente la Calabria, per un'ultima visita in Puglia, si può dire che la pace religiosa era ritornata in quella regione che per oltre un secolo aveva visto quelle floride colonie valdesi, che le forze riunite della Chiesa, della Inquisizione e del Governo spagnuolo avevano schiantato colla bufera del 1561 e poi in pochi anni completamente spopolate e distrutte.

Ci auguriamo che altri documenti si possano ritrovare ancora nei vari archivi di Roma e di Napoli, dai quali si possa, come da quelli pubblicati dal P. Scaduto, sempre meglio illuminare certi aspetti di questo e di altri episodi della vita religiosa del nostro passato, in modo che col tempo si possa addivenire ad una sempre più serena e giusta loro valutazione. *T. G. P.*

G. MARCHI. *La Riforma tridentina in diocesi di Adria nel secolo XVI.* Rovigo, Ist. Padano Arti Grafiche, 1946, 8°, pp. XXX-497.

In questo suo ampio e documentato lavoro, che fu in origine una dissertazione di laurea, l'Autore si è proposto di studiare l'attuazione della Riforma tridentina o Controriforma nel territorio della Diocesi di Adria, corrispondente in parte al Polesine attuale.

Lo studio è fatto col proposito di chiarire e di fissare le cautele giuridiche adottate dai riformatori diocesani per conseguire l'applicazione progressiva e lo sviluppo delle disposizioni emanate dal Concilio di Trento.

La trattazione propriamente detta è preceduta da una introduzione storica descrittiva dell'ambiente in cui si svolse il lavoro della riforma, nell'ultimo trentennio del secolo XVI°, per meglio poter poi valutare la necessità ed il carattere delle riforme locali stesse. Segue una rapida rappresentazione dei prelati riformatori e dei mezzi adoperati nell'opera loro di riforma, e cioè: le visite pastorali, i concili provinciali, i sinodi diocesani, esposti cronologicamente. Viene quindi minutamente descritta l'attività del S. Officio della Inquisizione nella lotta accanita contro l'eresia; è infine esposto, in tre capitoli, quel che fu compiuto nella diocesi per la riforma del clero, dei religiosi e del popolo.

La parte più nuova e per noi più interessante del libro, sono le pagine (125 a 162) che trattano del S. Officio della Inquisizione e delle sue vittime, che dànno, più di ogni altra parte dell'opera, una idea della diligente fatica dell'autore nelle sue ricerche, e nello stesso tempo che testimoniano della notevole importanza dei focolai di eresia che si erano andati accendendo qua e là nella diocesi di Adria, in quel fatidico XVI° secolo. Di questi focolai di eresia il Marchi ha raccolto, attraverso l'esame dei documenti processuali, un elenco di una ottantina di nomi, 70 dei quali si può dire erano ignoti al Comba quand'egli scrisse il II° volume della sua opera « I NOSTRI PROTESTANTI ». E se si pensa che un buon numero di antichi documenti concernenti i processi per eresia celebrati dal S. Officio in quella diocesi sono andati perduti, fin dall'epoca dei processi medesimi, il valore di questo lungo elenco viene ancora ad essere accresciuto ai nostri occhi di studiosi del XX secolo.

Secondo l'autore, concorsero specialmente ad importare e a spargere

l'eresia in Rovigo e provincia la immigrazione di precettori per la scuola pubblica e privata, il traffico fra la città di Rovigo e quelle di Venezia e di Padova, e la stampa o i libri di carattere protestante. Fra i maestri forestieri propagatori dell'eresia, sono citati Antonio da Torino, un Giulio Romano, maestri di canto, Pietro Ilicino e Guglielmo Dolceti, maestri di grammatica, quest'ultimo francese: di altre regioni italiane i primi tre. Maestri indigeni, pur essi eretici furono Antonio Riccoboni e Paolo Stella.

Attivo propagandista delle dottrine protestanti fu particolarmente Antonio da Torino, che riuscì a « pervertire parecchi discepoli »: fra cui Giovanni Domenico Roncali, sua madre Margherita Casalini, Cesare Aldiverti e sua sorella Barbara, il di lei marito Ottaviano Giglioli, un fra Domenico Ventura o Bonaventura del convento di S. Francesco, il medico Giovanni Battista Minadois, il maestro Antonio Riccoboni, i fratelli Girolamo e Lodovico Biscaccia, l'avvocato Domenico Mazzarelli, detto Ferrato, con la sua famiglia. Oltre alla famiglia del Mazzarelli, due altre famiglie rodigine passarono decisamente all'eresia luterana: quella degli Aldiverti o Picenini e quella dei Beato o Manfredini, e poi numerose persone isolate, sopratutto uomini.

Dai documenti dei processi compulsati dall'autore, si può agevolmente rilevare che la maggior parte degli inquisiti erano accusati di professare dottrine luterane: solo in qualche caso si trovano nelle risposte elementi di calvinismo, zuinglismo, ussismo e viclefismo; mentre in altri casi e negli individui più incolti non si può ravvisare alcuna particolare dottrina ma semplicemente negazioni o critiche concernenti qualche dogma o punto speciale della dottrina cattolica o della condotta morale dei suoi ministri.

La più gran parte dei documenti riguardanti gli eretici processati si riferiscono agli anni che vanno dal 1559 al 1571. Mentre un ventennio più tardi, fra il 1592 ed il 1597, fu la magia, furono le streghe e la stregoneria ad attrarre la vigile attenzione dei vescovi, degli inquisitori e del clero, che agiron nella estirpazione di tale superstizione con lo stesso zelo con cui avevano operato per reprimere e distruggere l'eresia.

Repressione che avvenne per opera del card. Giulio Canani, che fu vescovo della diocesi dal 1559 al 1591, e di Fr. Lorenzo Laurenti, vescovo dal 1591 al 1598, coll'ausilio degli Inquisitori Giulio Cortivo, Massimiliano Beniami da Crema, Ludovico Fei, Marco Antonio da Meldola, Giovanni Pietro Guidotti, Pietro Martire Fracchetti da Rovigo, Teofilo Borgondio, Lorenzo Valmarana.

Degli eretici inquisiti di cui si occupa il Marchi nell'opera sua, 3 furono giustiziati: un Anonimo, Gerolamo Biscaccia e Alfonso Ariano; 3 si sottrassero, con la fuga, alla morte probabile, essendo essi stati riconosciuti relapsi impenitenti: Giovanni Maria Beato, Domenico Mazzarelli e Carlo Moscone, i due ultimi bruciati in effige; 1 fu condannato «post mortem», Marco Fichente; 2 furono esumati e bruciati: Giovanni Panciera ed il predetto Marco Fichente; 4 furono condannati in contumacia; 25 abiurarono e dovettero soggiacere a penitenze varie; 5 furono canonicamente purgati; 36 vennero assolti dalla scomunica e 7 soli vennero assolti dall'imputazione di eresia.

Ma oltre alla lotta contro coloro che in un certo senso erano già fuori della Chiesa, come lo erano gli eretici, i vescovi di Adria si diedero pure attivamente ad applicare le norme che erano scaturite dallo storico Concilio di Trento, per la riforma interna degli ordini religiosi, del clero e dei fedeli, di cui c'era grande ed urgente bisogno: per la « vita scandalosa » che conducevano gli ordini religiosi, maschili e femminili; per la « disciplina ecclesiastica » rilassata, anzi « scaduta »; per la generale « immensa depravazione del secolo »; per la « grande ignoranza religiosa »; per la « profanazione delle chiese », diventate in molte circoscrizioni « quasi speluncae latronum »; per la « piaga del concubinaggio » abbastanza diffusa; per la « bestemmia coperta e velata » così sparsa nella diocesi che il vicario vescovile, Bartolomeo Zerbinatto, dovette « preoccuparsi — horribile dictu — che i primi a bestemmiare non fossero i preti » (p. 449).

Però alla fine, dopo un'azione persistente, vennero a poco a poco corretti i difetti degli uomini e delle istituzioni, e la vita ecclesiastica della diocesi riprese a pulsare più sana, più consona agli ideali cristiani.

Auspichiamo che l'esempio del Marchi venga ampiamente seguito onde si possa un giorno, lavorando sui documenti originali che giacciono ancora negli archivi di chiese e vescovadi, far luce piena sulla vita religiosa del popolo italiano nei secoli decorsi, ed in modo particolare nel secolo del grande rivolgimento religioso europeo che fu quello della Riforma. *T. G. P.*

KAPPELLI TOMMASO. O. P., *Un processo contro i Valdesi di Piemonte (Giaveno, Coazze, Valgioie) nel* 1335, in « Rivista di Storia della Chiesa in Italia » Anno I, n. 2 maggio-agosto 1947, pp. 285-291.

Il nostro carissimo amico, Rettore del Collegio Storico Domenicano a S. Sabina (Roma), ci ha inviato con fraterne parole di augurio l'estratto di questo importante articolo. Lo ringraziamo e lo contraccambiamo. Egli ci dà lunghi estratti di un processo d'inquisizione (finora sconosciuto agli studiosi), avvenuto a Giaveno nel gennaio-febbraio 1335, in cui sono implicati valligiani di Giaveno, Coazze, Valgioie e altri centri minori, colpevoli di « valdesia ». Gli atti di questo processo si trovano nel cod. II. 64 dell'Archivio generale dell'Ordine domenicano. L'inquisitore era quel Fra Alberto *de Castellario* di Cuneo (non *de Castellazzo* come finora i nostri storici lo conoscevano dalle due lettere di Giovanni XXII a Filippo di Savoia e all'inquisitore di Marsiglia del luglio 1332), che sappiamo essere stato scacciato, giù di lì, da un suo castello dagli Angrognini furibondi delle sue inchieste in Val Pellice. Dalle deposizioni di taluni indiziati torturati e abiuranti risultano notizie più particolareggiate su un ben noto predicatore itinerante cataro-valdese di quei tempi, Martino Pastre, di cui finora si sapeva solo essere stato dopo vent'anni di apostolato nelle Valli caduto nelle mani dell'inquisitore di Marsiglia. Emilio Comba (*Histoire des Vaudois*, 1901, pp. 357-358) aveva scritto: « Rien ne transpire du procès que dut subir cet homme en qui nous aurions peut-être à saluer un de nos premiers martyrs, si le voile du silence ne le dérobait, en quelque sorte, à l'histoire ». Ora codesto velo è in parte squarciato. Dal processo di Giaveno risulte-

rebbe che il Pastre predicava in quelle regioni nell'anno 1334, il che equivale a dire che sfuggì alle carceri dell'inquisizione. Poichè il papa Giovanni XXII nella sua lettera ingiungeva all'inquisitore di Marsiglia Giovanni de Badis di mettere il Pastre a disposizione del nostro Alberto de Castellario, può darsi che durante il viaggio l'astuto predicatore sia riuscito a farla franca alle guardie che lo accompagnavano.

Mentre il Pastre predicava anche contro l'incarnazione e l'eucaristia, i Valdesi processati a Giaveno risultarono meno eterodossi: il *non giurare*, la negazione del *purgatorio* e della *comunione dei santi* risultano tra le dottrine comunemente professate. Qualcuno nega la presenza reale di Cristo nell'eucaristia; uno solo è contro l'incarnazione. Tra i processati appaiono nominativi interessanti: Poncetus, Jaymen, Peronellus, Hugonetus ecc. Nessuno è incolpato di nefandezze, come invece risulterà 50 anni più tardi dal processo *contra Valdenses in Lombardia superiori* del 1387.

G. G.

MOLNAR AMEDEO, *Bratri a cral. Bratischy list chrali Vladislavovi z rochu* 1507. Bratrska Skola, 1947, pp. 24.

Contiene l'originale in lingua ceca della *Lettera apologetica* che Luca di Praga (anziano o vescovo dei Fratelli di Boemia) inviò il 4 dic. 1507 a Ladislao Jagellone re di Boemia e Ungheria, per proclamare, in risposta al crudele editto reale che liquidava i Fratelli Boemi e ingiungeva ai loro membri di scegliere tra l'esilio o l'unione alla chiesa utraquista ceca o alla chiesa romana, che « anche il Re e la Chiésa sono sottomessi ai diritti della giustizia cui Dio in Cristo è il garante ». Questa lettera fu consegnata al Re insieme con una confessione latina, che ne è un adattamento, e con un biglietto in ceco di una nobilissima boema membro dell'Unità dei Fratelli. Ma mentre tanto la confessione latina che questo biglietto erano già noti e pubblicati, la lettera di Luca di Praga rimase finora sconosciuta tra i codici della Biblioteca del Castello di Roudnice.

Precede una introduzione del Molnar, che ci riguarda direttamente. La lettera apologetica del 1507, attribuita a Luca di Praga, avrebbe servito di modello alla famosa *Epistola al serenissimo Rey Lancelau* che invece i nostri storici annoverano tra i documenti d'origine boemo—valdese che lo stesso Luca di Praga avrebbe portato con sè da una visita fatta ai Valdesi delle Romagne (*in Gallia togata, quae nunc Romania appellatur*) negli anni 1497-98 (cf. Emilio Comba, Histoire des Vaudois, 1901, pp. 640-646). Donde l'ipotesi che gli scritti valdesi che risentono della teologia dei Fratelli Boemi siano da attribuirsi ad un periodo posteriore al 1507 od anche addirittura — come opina il Molnar — alla visita fatta in Boemia nel 1533 da due pastori valdesi del Delfinato Daniele di Valence e Giovanni di Molines che, com'è noto, si erano opposti alle decisioni del Sinodo di Chanforan sanzionanti l'adesione alla Riforma

G. G.

S. MASTROGIOVANNI. *Un diabolico autodafé. (Contributo alla storia dell'intolleranza religiosa)*. Roma C.E. C. - Claudiana, 1949, 16°, pp. 45.

Il diabolico autodafè di cui si occupa l'autore in questo succinto studio è quello compiuto in Palermo, ad opera del Tribunale della Inquisizione della Sicilia, il 6 aprile 1724, contro due religiosi dichïarati eretici impenitenti e quindi condannati ad essere, con molta solennità, arsi vivi nella piazza di S. Erasmo, non lungi dal Palazzo Chiaramonti, sede stessa del Tribunale del S. Uffizio dell'Inquisizione.

I due religiosi erano un frate agostiniano, di nome Romualdo, ed una suora terziaria benedettina, Gertrude, che per ben 25 anni erano stati come sepolti vivi nelle carceri della Inquisizione ove dovettero tollerare, dice il Colletta, « i martorii più acerbi, la tortura, il flagello, il digiuno, la sete », prima del supplizio finale.

Entrambi furono dichiarati eretici formali, molinisti, impenitenti, pertinaci nei loro errori, e pertanto rimessi al braccio secolare, per essere successivamente passati alle fiamme, con gran pompa, il giorno 6 aprile 1724. I due condannati mostrarono, scrisse un cronista contemporaneo, una esemplare costanza « nell'udire intrepidi le minacce di morte, nell'andare con franco pié al supplizio: non impallidire alla vista del rogo, non sbigottirsi alle prime vampe; e nell'infame morte, anzi che spavento, mostrar una straordinaria fortezza ».

Ma il preteso Sant'Uffizio non si tenne pago di una morte così dignitosa ed eroica. E non solo confiscò le terre dei condannati, ma (e qui si giustifica appieno l'attributo « diabolico » del titolo), impose ai familiari della suora, una Cordovana, il pagamento al demanio dello Stato di un canone annuo che dovéva coprire le spese sostenute dal Sant'Uffizio per la prigionia, il processo e la esecuzione della sventurata monaca.

Tanto è vero che, un secolo e mezzo circa dal supplizio di suora Gertrude, nell'anno di grazia 1868, i lontani pronipoti della vittima erano ancora costretti ad inoltrare alla Camera dei deputati dei Regno d'Italia una petizione per chiedere l'esonero del mostruoso pagamento suddetto. E tutto ciò si pretendeva fare « ad maiorem Dei gloriam »! *P.*

« COLLECTANEA FRANCISCANA », il dotto periodico dell'Istituto storico dei Frati Minori Cappuccini, recensisce ampiamente, nel suo n. XVI-XVII degli anni 1946-47, un ampio ed erudito lavoro di padre Ilarino da Milano, O. F. M. Cap. su « *L'eresia di Ugo Speroni nella confutazione del Maestro Vacario. Testo inedito del secolo* XII *con studio storico e dottrinale* ». (Studi e Testi, vol. 115). Città del Vaticano, Biblioteca apostolica Vaticana, 1945, 8°, pp. XXXII-608.

Si tratta della confutazione che il Maestro Vacario, (il quale era stato, prima del 1145, condiscepolo dello Speroni nello Studio di Bologna) fece allo scritto polemico anticattolico che lo Speroni stesso aveva inviato al Vacario per informazione e che gli valse il trattato confutatorio che padre Ilarino ha recentemente scoperto in un Manoscritto del XIII secolo, alla Biblioteca Vaticana, Codice Chigiano A. V. 156.

L'ampio e ricco lavoro dello studioso francescano si occupa non solo della edizione scientifica del MS. trovato nel suddetto Codice Chigiano A. V. 156, « *Libri contra multiplices et varios errores* »; ma oltre ai dati

biografici qua e là raccolti sui due protagonisti, p. Ilarino ampiamente espone gli elementi principali della dottrina dello Speroni, raffrontate con le credenze eterodosse degli eretici contemporanei quali i Catari, gli Arnaldisti, i Valdesi, gli Umiliati, ecc., sì che ne risulta un ampio quadro dei movimenti ereticali del XII secolo. P.

Notizie e segnalazioni

La interessante e dinamica Rivista « *Belfagor* » ha voluto consacrare l'anno scorso un quaderno al « *Concilio tridentino* », con lo scopo di chiarire un punto ancora molto controverso della nostra storia. Nei suoi intendimenti la Rivista mirava ad avere un ampio documentario sul grande evento del XVI secolo, il quale offrisse una visione il più possibile organica e completa del Concilio stesso. Ma per la mancata o la ritirata adesione di alcuni studiosi cattolici e di vari ecclesiastici, che richiesti avevano promesso un loro studio sull'argomento che poi non venne, la cosa non fu possibile. E così si arrivò all'attuale quaderno ridotto, che si spera potrà venire completato più tardi, se e « quando gli storici conformisti usciranno dal loro riserbo e vorranno parlare liberamente ».

Per comodità dei lettori diamo il titolo degli ottimi saggi comparsi nel segnalato quaderno di « *Contributi alla storia del Concilio di Trento e della Controriforma* »; Desideri di riforma nell'oratoria del Quattrocento (E. Garin); « Nicodemismo » e speranze conciliari nel Cinquecento italiano (D. Cantinori); Le aspirazioni delle Chiese nazionali al Concilio di Trento (G. Miegge); Riforma tridentina nell'ambito matrimoniale (A. C. Jemolo); La letteratura ascetica e mistica in Italia nell'età del Concilio tridentino (G. Getto); L'utopia politica nella Controriforma (L. Firpo); I trattatisti dell'arte storica nella Controriforma italiana (G. Spini); Paolo Sarpi (L. Salvatorelli).

I nomi degli studiosi che hanno collaborato a questo quaderno sono una garanzia della serietà e dell'impegno con cui è stato preparato questo fascicolo di gran formato e di circa 150 pagine di testo, accuratamente stampato dal Vallecchi di Firenze.

Lo scorso anno è apparso, per i tipi dell'Istituto Editoriale Galileo, nella collezione « Le religioni dell'umanità », un nuovo libro di Piero Chiminelli su « *IL CALVINISMO* ».

In esso l'autore, che dopo essere passato dal cattolicesimo al protestantesimo, è ritornato oggi alla sua chiesa di origine, si sforza di dare una visione abbastanza completa, se pure sintetica, della teologia e del credo di Calvino; ha poi due più ampi capitoli, uno su il « Calvinismo nel mondo e le sue incostanti fortune », l'altro sul « contributo del calvinismo alla civiltà contemporanea ». Apre il volume un conciso profilo

del riformatore e dell'opera sua a Ginevra, mentre alcune pagine finali trattano del « tentativo recente di galvanizzare il Calvinismo », ove il Chiminelli, che si era sforzato nelle pagine precendenti, come biografo e volgarizzatore della dottrina del maggiore riformatore latino, di essere equanime ed obbiettivo, cerca di minimizzare non solo il valore della « teologia della crisi » del Barth, ma quello stesso dell'opera riformatrice di Calvino che sarebbe « giunto assai tardivo », perchè già tutto esisteva nel mondo cattolico che lo aveva preceduto. Il che ci pare per lo meno esagerato.

« OC » è la rivista del pensiero occitano, di quella parte cioè dell'Europa che si reclama della sonora lingua d'*oc*, da Dante già contrapposta alla lingua d'*oïl* e a quella del *sì*.

Contiene prose e poesie d'arte in lingua provenzale, variamente frammischiate, articoli d'indirizzo e di critica su problemi generali e particolari del « mezzogiorno, brevi studi di lingue, di letteratura, di folclore, tutti quanti volti a magnificare la vecchia e la nuova vita della patria dei trovatori.

E' una rivista vivace, combattiva, di vivo sapore regionalista e nello stesso tempo federalista, che può interessare chi, d'infra i lettori, conosce i dialetti franco-provenzali e si occupa dei problemi attuali del regionalismo e federalismo.

Nel 1949 la rivista tornerà ad essere trimestrale; si pubblica a Tolosa, Carrera Fermat, 11 (Francia).

ANNALES DE L'INSTITUT D'ETUDES OCCITANES. Toulouse, Rue Fermat, 11.

E' una rivista d'intonazione analoga alla precendente, che si preoccupa di valorizzare tutto quanto si riferisce al « mezzogiorno », con studi di caratere storico, folclorico, letterario, linguistico.

Sono oggetto di studio sopratutto i trovatori del medio evo da un lato e gli scrittori del felibrismo dall'altro, e la lingua comune usata con pari fortuna da questi e da quelli, nonostante la lunga parentesi intercorsa fra i due movimenti.

In modo particolare, « Les Annales » sono l'organo periodico del giovane Istituto di Studi Occitanici, che si è accinto con molto impegno e giovanile baldanza a « chiarire e ad approfondire tutto quel che si raccoglie sotto l'espressione di cultura occitanica, attinente cioè al paese ed alla lingue d'*oc*.

Alle due riviste il nostro miglior augurio di fecondo lavoro in un campo che non può nè deve lasciarci indifferenti, perchè esso è un ramo anche della nostra attività di studiosi di cose valdesi.

Archivio, Biblioteca, Museo

A) Acquisti vari fatti dalla Società in questi ultimi dieci o dodici anni

BUSACCA A. *Dizionario geografico statistico e biografico della Sicilia*, preceduto da un compendio storico siculo — Messina, Fiumara, 1850, 8°, pp. 390.

DERHAM GUILL. *Théologie physique ou démonstration de l'existence et des attributs de Dieu, tirée des oeuvres de la Création* — Rotterdam Beman, 1726, 8°, pp. 627.

MAILLE ALF. *Aperçu historique sur Pertuis*. II Ed. rev. et aug. — Pertuis, Aubergier, 1907, 16°, pp. 153.

POTTET EUG. *La conciergerie du Palais de Paris* (1301-1911) — XII Ed. Paris, Asselier et Houseau, 1911, 16°, pp. 303.

LOTI P. *Judith Renaudin*, drame en cinq actes, sept tableau. — Paris Levy, 1899, 16°, pp. IV-100.

— *Frédéric Daendliker* 1821-1900. *En souvenir du fondateur de la Maison des diaconesses de Berne*. — Dinglingen, St. Jean, s. d., 16°, pp. 93 ill.

—*Traité de la vérité de la Religion Chrétienne*. II p. *De la divinité de Jésus Christ*. — Rotterdam, Leers, 1728, 16°, pp. 391.

— *Notizie istoriche sulla rivoluzione del Piemonte nell'anno 7 della Repubblica francese*. — Torino, Fea, A VII, 16°, pp. 42.

LAVIZARI P. A. *Storia della Valtellina in dieci libri descritto*. — Coira, Pfeffer, 1716, 8°, pp. 427 (manca frontespizio).

ALESSIO F. *Memorie civili e religiose del Comune di Cavour*. — Torino, Spandra, 1913, 16°, pp. 136.

—*Brevi riflessioni di Eufrasio Lisimaco sul libro della Riforma d'Italia*. — Bologna, Sassi, 1793, 16°, pp. 172.

GUALTIERI L. *Memorie di Ugo Bassi, apostolo del Vangelo, maestro dell'indipendenza italiana*. — Bologna, Monti al Solo, 1861, 8°, pp.194 Unico con :

LEA H. C. *Storia del celibato ecclesiastico*. — Mendrisio, Casa Ed. Cult. Mod., 1911, 2 voll. 8°, pp. 461, 337.

CAUSA C. *Giordano Bruno bruciato vivo in Roma, il* 16 *febbr*. 1600. — Firenze, Salani, 1889, 16°, pp. 15.

— *La strage di S. Bartolomeo. Monografia storico critica*. — Venezia Antonelli, 1870, 8°, pp. 131.

— *Vita del padre Paolo Sarpi, dell'ordine dei servi, teologo della serenissima Repubblica di Venetia*. — s. l., 1698, 16°, pp. 201.

— *Ricordo delle onoranze al Comm. Paolo Meille.* — Torino, Derossi, 1900, 8°, pp. 130.

BENTIVOGLIO (Card.) *Della guerra di Fiandra.* — Venetia, Fr. Baba, 1637, 8°, pp. 293-191.

LELIEVRE M. *Giovanni Wesley, sua vita e sua opera.* (Trad. di F. Sciarelli). — Padova, Prosperini, 1877, 16°, pp. 354.

— *In Memoriam Georges Appia,* 1827-1910. — Torre Pellice, Alpina, 1910, 8°, pp. 40.

BERTOLOTTI A. *Martiri del libero pensiero e vittime della Santa Inquisizione nei secoli* XVI, XVII, XVIII. *Studi e ricerche negli archivi di Roma e di Mantova.* — Roma Tip. delle Mantellate, 1892, 8°, pp. 154.

LLORENT G. A. *Storia critica dell'Inquisizione di Spagna.* (Trad. Stefano Ticotti) II Ed. 6 voll. — Milano, Rejna, 1854, 16°, 296, 264, 247, 255, 283, 242.

MARTELLI E VACCARONE. *Guida delle Alpi Occidentali del Piemonte, dal colle dell'Argentera al colle Girard...* (carta ed. ill). — Torino C. A. I., 1880, 16°, pp. XXXIX-480.

MORPURGO ALESS. *Olimpia Morato* (Estr. dall'Archeografo Triestino) — Trieste, Stab. Tip. Caprin, 1897, 8°, pp. 29.

LEONE JACOPO, Ab. *Roma empia ossia paganesimo e volterianesimo professati da papi e da vescovi un secolo prima della Riforma protestante e predicata dai pulpiti in tutta Italia nei secoli* XVI e XVII. *Dissertazione critica fondata su testimonianze storiche e documenti tratti dal Vaticano dall'abate Jacopo Leone.* — Torino, Arnaldi, 1856, 16°, pp. 475.

— *Histoire de la délivrance de la ville de Toulouse arrivée le* 17 *mai* 1562, ect. Nouvelle Edition.... — Amsterdam, Rey, 1765, 8°, pp. 52.

— *Riflessioni sopra i matrimoni misti fra cattolici e protestanti.* — Milano, Tip, Commercio, 1851, 8°, pp. 47

BERTOLOTTI A. *Streghe, sorterie e maliarde nel secolo* XVI *in Roma.* — Firenze, Ademollo, 1883, 8°, pp. 84.

MERAY ANT. *La vie au temps des libres prêcheurs ou les devanciers de Luther et de Rabelais. Croyances, usages et moeurs intimes des* XIV.*e*, XV.*e*, XVI.*e siècles.* 2 voll. — Paris, Claudin, 1878, 8°, pp. 301, 297.

ANSERINI ALESS. *Idoli e Santi.* — Milano, Rechiedei, 1877, 16°, pp. 408.

JALLA J. *Histoire des Vaudois.* III Ed. — Pignerol, Imp. Sociale, 1926, 8°, pp. 248.

JORIOZ H. *Notice biographique sur son Excellence M.gr. André Charvaz, ancien Archevèque de Gênes, etc.*. — Moutiers, Imp. Cane et Crud, 1870, 16°, pp. 87.

SCIARI G. *Di un inedito trattato neo-manicheo del* XIII *secolo e del suo presunto autore Giovanni di Lugio Bergamasco.* — Torino, Acc. delle Scienze, 1940, 8°, pp. 29. h

PERRUCCHETTI G. *La presa di Susa preceduta da un rapido sguardo sulla campagna del* 1690 *in Piemonte.* (Estr. «Riv. Mil. It.». — Roma, Voghera, 1894, 8°, pp. 76.

BERSEZIO V. *Felice Govean, Commemorazione...* — Torino, Bona, 1899, 8°, pp. 54.

LEA H. CH. *Storia della Confessione auricolare e delle indulgenze nella Chiesa Latina*, 2 voll. — Mendrisio, Cult. Moderna, 1911, 1915, 4°, pp 619, 453.

LEA H. C. *Le origini del potere temporale dei Papi. La immunità del Clero.* — Mendrisio, Cultura Moderna, 1915, 16°, pp. 359.

PARRI ETT. *Vttorio Amedeo II ed Eugenio di Savoia nelle guerre della Successione spagnuola.* — Milano, Hoepli, 1888, 16°, pp. 420

TONSI JO. *De vita Emmanuelis Philiberti Allobrogum ducis et Subalpinorum principis libri duo.* — Mediolani, Pontij et Piccalei, 1602, 8°, pp. XII-282.

MORPURGO. *Un umanista martire. Aonio Paleario e la teorica italiana nel secolo* XVI. — Città di Castello, Lapi, 1912, 16°, pp. 350.

MONTICELLI G. *Vita religiosa italiana nel secolo* XIII — Torino, Bocca, 1932, 16°, pp. XII-371.

DE LA LUZERNE C. G. *Dissertation sur les Eglises Catholique et Protestante.* 2 voll. — Paris, Méquignon, 1833, 16°, pp. 324, 307.

–*Storia di David Lazzaretti, profeta di Arcidosso.* — Siena, Tip. Nuova, 1905, 8°, pp. 526.

RENAN ERN. *Vie de Jésus.* 63 Ed. — Paris, Calman Lévy, 1897, 16°, pp. XIII-262.

LETI GREG. *La vie d'Olivier Cromuell.* Tome I et II. — Amsterdam, Desportes, 1696, 16°, pp. 476, 555.

— *Discorso sopra le ragioni della rivolutione fatta in Val Telina...* — s. l. n. d., 8°, pp. 48 ed Introduzione.

— 1861 - 1901. *Henry Appia. Sa jeunesse. Son activité. Souvenirs accueillis par sa famille.* (Préface de G. Frommel et étude de W. Monod) — Genève, Jeheber, 1905, 8°, pp. 386.

BOST A. *Lettres et biografie de Félix Neff....* 2 vol. — Genève-Paris, Delay, 1842, 8°, pp. 536, 563.

BOST A. *Visite dans la portion des Hautes Alpes de France qui fut le champ des traveaux de Félix Neff* (con carta). — Genève, Gruaux, 1841, 8°, pp. 199.

VILLEMAIN M. *Histoire de Cromwell d'après les mémoires du temps et les recueils parlementaires.* — Milan, Ved. Stella, 1843, 8°, pp. 412.

BANDI GIUS. *Pietro Carnesecchi. Storia fiorentina del secolo* XVI. 2 voll. — Firenze, Le Monnier, 1873, 16°, pp. 391, 458.

MAGGIOROTTI MARG. *In Piemonte dal* 1637 *al* 1642. *I contrasti nella reggenza di Maria Cristina e l'opera dei nunzi papali.* (da documenti papali inediti). — Roma, Chierchia e Mangiarotti, 1923, 8°, pp. XV-163.

PROMIS V. *Memorie di Carlo Francesco Manfredi di Luserna tra il* 1551 *ed il* 1631. — Torino, G. B. Paravia, 1879, 8°, pp. 27.

— *Il nuovo Tempio Valdese a Roma.* — Roma, Bilychnis, 1914, 4°, pp. 20 ill.

SOULIER. *Histoire du Calvinisme, contenant sa naissance, son progrès, sa décadnece et sa fin en France.* — Paris, Couterot, 1686, 4°, pp XXX-682.

PITRE' GIUS. *Del Sant'Ufficio a Palermo e di un carcere di esso.* — Roma, S. E. L. I., 1940, 16°, pp. XII-277.

AGOSTINI ANT. *Pietro Carnesecchi e il movimento Valdesiano.* — Firenze, Seeber, 1899, 16°, pp. 353.

VIORA M. *Il Senato di Pinerolo.* — Torino-Casale Monf., Miglietta, 1927, 4°, pp. 102.
CROSA ERN. *L'articolo I dello Statuto e la sua evoluzione.* — Pavia, Frat. Treves, 1929, 4°, pp. 22.
DI VITA GIUS. *Il palazzo dei Chiaramonti e le carceri dell'Inquisizione in Palermo. I graffiti geografici d'un prigioniero ai tempi di Giuseppe d'Alesi.* — Palermo, «Boccone del Povero», 1910, 4°, pp. 68.
GUASCO FR. *Vittorio Amedeo II nella campagna dal 1691 al 1696, secondo un carteggio inedito.* — Torino-Casale, Tip. Cop., 1914, 4°, pp. 72.
BOUVIER CL. *La question Michel Servet.* II Ed. — Paris, Blond e C., 1908, 16°, pp. 62.
BOSSUET J. B. *Storia delle variazioni delle Chiese protestanti... preceduta da alcuni cenni sulla vita dell'autore.* — Torino, 1929, 16°, pp. 479.
CARLINI ARM. *Fra Michelino e la sua eresia.* Con prefazione di Renato Serra. — Bologna, Zanichelli, 1912, 16°, pp. XXXVIII-308.
PALADINO G. *Opuscoli e lettere di riformatori italiani del Cinquecento.* 2 voll. — Bari, Laterza, 1913, 16°, pp. 291-290.
SCHIESS TR. *Johannes Kesslers Sabbata St. Galler Reformationschronik* 1523-1539. — Unito con:
MEYER G. (von Knonau). *Die Evangelischen Kantone und die Waldenser in den Jahren* 1663 *und* 1664. — Leipzig, Haupt, 16°, pp. 178.
CAUZONS TH. (DE). *Les Vaudois et l'Inquisition.* III Ed. — Paris, Blond et C.ie, 1908, 16° pp. 125.
SAVINE A. *La chasse aux Luthériens des Pays-Bas. Souvenirs de Francisco de Enzinas. Ill.* — Paris, Michaud, 1910, 16°, pp. 192.
MENARD TH. *Le baron des Adrets. Episode du commencement des guerres de religion du* XVI.e *siècle.* — Tours, Name et C.ie, 1863, 4°, pp. 345
JAHIER D. *La Restaurazione nelle Valli Valdesi.* 1814-1831. (Estratto) — Torre Pellice, Alpina, 1916, 8°, pp. VII-313.
MONTI G. M. *Studi sulla Riforma cattolica e sul papato nei secoli* XVI *e* XVII. — Trani, Vecchi e C.i, 1941, pp. 275.
ADRIANI G. B. *Le guerre e la dominazione dei francesi in Piemonte dall'anno* 1536 *al* 1559. *Memorie storiche.* — Torino, Stamp. Reale, 1867, 8°, pp. 128.
— *Storia dell'Inquisizione ossia le crudeltà gesuitiche svelate al popolo italiano.* II Ed., 2 voll. — Firenze, Costa e C.i, 1918, 16°, pp. 495, 535.
CAVALIER J. (Col.) *Mémoires sur la guerre des Cévennes.*— Paris, Payot et C.ie, 1918, 16°, pp. 330 et carte.
VISMARA ANT. *Storia della dinastia di Savoia narrata al popolo ed all'esercito.* Coi ritratti di tutti i principi e principesse sabaude. 2 voll. — Milano, Bestetti G., 1872, 8°, pp. 672, 607.
CARUTTI D. *Storia della corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero francese.* 2 voll. — Torino-Roma, Roux e C., 1892, 16°, pp. IV 516, 466.
TESTE L. *Préface au Conclave.* — Paris, Em. Vaton, (Tip. Lahure), 1877, 16°, pp. 396.

— *La Bible, son histoire et sa littérature.* — Paris, Grassart, 1882, 16°, pp. 290.

PETAVEL EM. *La Bible en France ou les traductions françaises des Saintes Ecritures. Etude historique et littéraire.* — Paris, Lib. Française et Etrangère, 1864, 16°, pp. XIX-V-299.

— *From dawn to dark in Italy. A tale of the Reformation in the sixteenth Century.* — London, Rel. Tract Society, 1864, 16°, pp.

CUESTA U. *Mussolini e la Chiesa.* — Roma, Casa Ed. Pinciana, 1936, 16°, pp. 241.

CANTIMORI D. *Utopisti e riformatori italiani.* — Firenze, Sansoni, 1943, 8°, pp. 234.

SALICE A. *Vita di Carlo Alberto il Magnanimo narrata al popolo italiano.* — Tortona, Tip. Salv. Rossi, 1867, 16°, pp. XV-458.

VIORA M. *Le Costituzioni piemontesi. (Leggi e costituzioni di S. M. il Re di Sardegna.* 1723 — 1729 — 1770) Storia esterna della compilazione. — Torino, Bocca, 1928, 8°, pp. 376.

CROCE B. *Vite di avventure, di fede e di passione.* — Bari, Laterza, 1936, 16°, pp. VIII-446.

BALMES G. *Il Protestantesimo comparato al Cattolicesimo nelle sue relazioni con la civiltà europea.* (Trad. it. di D. Gregorio Alvarez-Perez) 3 voll. — Parma, Tip. Ducale, 1846, 8°, pp. XLIII-552, 698, 628.

D'ORLIE J. B. *Primae Synodi Pinaroliensis.* — Pinerolii, Sterponi, 1762, 16°, pp.369.

CRIVELLI C. *I Valdesi. Storia, dottrina, organizzazione.* (Estratto). — Pinerolo, Tip. Cottolengo, 1947, 16°, pp. 86.

BUONAIUTI E. *Pio XII.* — Universale di Roma, 1946, 16°, pp.419.

ZANONI L. *Gli Umiliati nei loro rapporti con l'eresia, l'industria della lana ed i comuni nei secoli* XII *e* XIII. — Milano, Hoepli, 1911, 8°, pp. XVI-381.

ZANOLINI. *Il Diavolo del Sant'Ufficio ossia Bologna dal* 1779 *al* 1800. 4 voll. — Bologna, Cencelli, 1887, 16°, pp. VIII-318, 318, 373, 381.

VIORA M. *Storia delle leggi sui Valdesi di Vittorio Amedeo II.* — Bologna, Zanichelli, 1930, 8°, pp. XXV-429.

DE FEUQUIERES. *Mémoires de M. le Marquis de Feuquière, Lieutenant général des Armées du Roi.* — Amsterdam,... Chatelain 1741, 24°, pp. CLXI-172-300.

— *Lo Stato Sabaudo al tempo di Emanuele Filiberto.* B. S. S. S., vol. CVII, 3 voll. — Torino, Miglietta, 1928, 4°, pp. VIII-421, 453, 477.

— *Contributi alla storia del Concilio di Trento e della Controriforma.* — Firenze, Vallecchi, 1948, 8°, pp. 149.

JEMOLO A. C. *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni.* — Torino, Einaudi, 1948, 8°, pp. 752.

CHIMINELLI P. *Il Calvinismo.* — Milano, Ist. Ed. Galileo, 1948, 16°, pp. VIII-214.

G. ROSSETTI. *Iddio e l'uomo. Salterio.* — Lugano, Tip. Svizz. ital., 1844, 24°, pp. XIX-227.

P. CHIMINELLI. *Scritti religiosi dei riformatori italiani del* 500. — Torino, Paravia, 1925, 16°, pp. XII-127.

S. MARTINELLI. *Carlo Alberto.* — Milano, Vallardi, 1940, 16°, pp. 194.

A. TALLONE. *Vittorio Amedeo II e la Quadruplice Alleanza.* — Torino 1933, 8°, da p. 183-317.

C. P. DE MAGISTRIS. *Lettere di Vittorio Amedeo II nel periodo dell'assedio di Torino dal* 1706. — Torino, 1933, 8°, da p. 321-387.

B) Doni alla Biblioteca

— *La Liturgie, ou formulaire des prières publiques... selon l'usage des Eglises unies d'Angleterre et d'Irlande.* — Guernesey, Brouard, 1835, 8°, pp. 343.

— *La Liturgie Vaudoise, ou la manière de célébrer le service divin....* — Lausanne, Blanchardaim, 1842, 16°, pp. VIII-229.

—*Chants spirituels à l'usage de la Chapelle de la Légation royale de Prusse à Turin* (*litographiés*). — Turin, 1845, 16°, pp. 138.

— *Cantiques sacrés pour les solemnités des chrétiens.* — Lausanne, Vincent, 1800, 24°, pp. 565-768.

— *Le Nouveau Testament de notre Seigneur Jésus Christ.* — Genève, Jaquier, 1739, 24°, pp. 396.

— *Cantici Sacri ad uso dei Cristiani d'Italia* (*litografati*). — s. l., 1853, 16°, pp. 196.

—*Les Psaumes de David mis en vers français.* — Lausanne, Vincent fils, 1826, 32°, pp. 624. (dono del sig. Roberto Nisbet).

J. CORDEY. *Les Comtes de Savoie et les rois de France pendant la guerre de cent ans* (1329-1391). — Paris, Champion, 1910, 8°, pp. XVI-391. (dono dell'A.).

TH. DAY. *Le nouvel ami des enfants, ou le Berquin anglais.* IV Edit., trad. T. P. Bertin, (manquent quelques pages au 2° vol.). — Paris, Billois, 1809, 2 voll., 24°, pp. IV-180, 202..

— *MS. contenente preghiere e meditazioni varie, salmi, ecc.* che appartenne al Sig. Davide Freyssinenc del Villar, « pendant qu'il était au fort de Mirabouc » en 1793.

R. HARDMEYER. *Origine e sviluppo del papato.* — Torre Pellice, Claudiana, 1948, 24°, pp. 51. (dono dell'A.)

O. CULLMANN. *Il natale nella Chiesa antica.* — Roma, C .E. C., 1948, 16°, pp. 27. (dono della Casa Editrice).

A. MOLNAR. *Bratr Lucas vihoslover jednoty.* — Praze, Husova Fakulta, 1949, 16°, pp. 157. (dono dell'A.).

A. PITTAVINO. *Torino Marsiglia per il colle della Croce. Storia di un progetto e possibilità della sua realizzazione.* — Pinerolo, 1948, 8°, pp. 22, (dono dell'A.).

BOHUMIL RYBA. *Magistri Johannis Huss quodlibet disputationis de quolibet Pragae in Facultate artium mense januario anni* 1411 *habitae Enchiridion.* — Pragae, Orbis, 1948, 8°, pp. XXX-236. (dono Husova Faculta di Praga).

HREISA FERD. *Dejiny Krestanstvi v ceskoslovensku.* — Praze, Husova Fakulta... 1946, 16°, pp. 323. (id.).

ROCENKA. *Husovy. Faculty...* — Praze, 1947, 8°, pp. 63 (id.).

A. PIAGET. *Les Vaudois du Piémont et les Neuchatelois. Le Cap. J. J.*

Bourgeois. (Extrait du « Musée Neuchatelois », 1926) (dono del « Musée Neuchatelois »).

CL. ALLAIS. *La Castellata. Storia dell'alta valle Varaita.* — Saluzzo, Lobetti Bodoni, 1891, 16°, pp. IV-351 (dono di Gustavo Malan).

G. B. CANAVESE. *Cattolici e Valdesi nella Valle del Pellice.* — Cuneo, Tip. S. Franc. di Sales, 1948, 16°, pp. 251 (dono dell'A.).

—*Due secoli di storia della Diocesi di Pinerolo.* 1748-1948. — Pinerolo, Tip. Vescovile, 1949, 16°, picc. pp. 243 (dono del Can. G. B. Canavese).

G. DEL PESCO. *La morte di Cristo nella Bibbia e nel pensiero della Chiesa.* — Roma, C. E. C. - Claudiana, 1949, 16°, pp. 35 (dono Casa Ed.)

V. VINAY. *L'uomo nel pensiero di Lutero e la crisi della Società odierna.* — Roma, C. E. C. - Claudiana, 1949, 16°, pp. 38 (dono Casa Editrice).

Annales ecclesiastici Auctore Caesare Baronio Sorano e Congregatione Oratorii S. R. E. Praesbytero Cardinali Tit. SS. Neri et Achillei et Sedis Apostolicae Bibliothecaro una cum critica historico-chronologica P. Antonii Pagii doctoris theologi Ordinis Minorum Convent. S. Francisci. In qua rerum narratio defenditur, illustratur, suppletur, ordo tempum corrigitur, et Periodo Graeco- Romana munitur.

Auditur praeterea discitatio Hypatica eiusdem Pagii, et epistola consularis Henrici Card. Norisii. In hac vero editione Fasti Consulares ab A. U. C. 709 ad annum Christi 567 illustrantur, supplentur, et castigantur. Accedunt animadversiones in Pagium, et praecipue circa Chronologiam inferioris avi ab eo digestam. — Lucae, Typis Leonardi Venturii, 1738-46, di circa 800-900 pp. ogni tomo, in f°.

L'opera consta di 19 volumi, rilegati in pergamena. (dono degli eredi del Prof. Emilio Tron, per tanti anni nostro consocio ed apprezzatissimo collaboratore).

La Sainte Bible, qui contient le vieux et le nouveau Testament, traduit sur l'original hébreu et grec, revue et corrigée, per les Ministres et Professeurs de Genève, avec les renvois des passages parallèles, chronologie historique et diverses notes, tant anciennes que modernes. — A Amsterdam, chez Louys et Daniel Elzevier, 1669, 2 voll. in f°, di circa 800 fogli complessivi, rilegati con dorso in pergamena, con pagine mancanti ed altre restaurate e con alcune illustrazioni. Magnifica edizione settecentesca. (dono del Sig. Giovanni Vicino, di S. Secondo).

La Sacra Bibbia, tradotta in lingua italiana e commentata da Giovanni Diodati di nation Lucchese. Seconda edizione migliorata ed accresciuta. Stampata in Ginevra, per Pietro Chovet, 1641, Volume con rilegatura in legno e due cerniere in ferro per chiusura, in 4°, di pp. 837-331-148-68 (id.)

La Sacra Scrittura, giusta la volgata, in lingua latina ed italiana, colla spiegazione del senso letterale e del senso spirituale tratta dai Santi Padri e dagli autori ecclesiastici da D. Luigi Isacco le Maitre de Sacy. III edizione veneta riveduta e ricorretta. — Venezia, Baseggio, 1790, 16°, 43 voll. rilegati in cartone, di 400 pp. ognuno circa (id.),

C) Doni al Museo

Medaglie varie concesse al Ten. Col. Rivoira Lorenzo, di Angrogna: a) 25 anni di servizio; b) Cav. Corona d'Italia; c) Cav. SS. Maurizio e Lazzaro d) Campagna d'Africa. (dono della famiglia).

Libro di servizio, intestato alla Sig.ra Romano Ester di Prarostino, rilasciato l'anno 1829.

Riproduzione litografica di un disegno a penna rappresentante *Filippo Melantone*, ed altro riproducente il pastore *Jean Claude* (dono della famiglia Ippolito).

Litografie rappresentanti il *Prof. F. Gaudet* ed il *Prof. E Naville* (dono del Sig. Balma Enrico).

Diploma della « Regia Università degli Studi » di Torino, in data 30 agosto 1833, con cui si concede al sig. *Edoardo Brezzi* « l'approvazione per l'esercizio della medicina a pro dei suoi correligionari ».. (pergamena in cattivo stato) (dono del prof. Edoardo Longo).

Vecchia zuppiera che appartenne agli ascendenti del sig. Malan Davide, provenienti da Tribulet, in regione Vigne, sopra la « Gianavella » (dono della Sig.ra Paschetto Caterina).

Padella in talco proveniente da Maniglia. (dono del sig. Genre Enrico).

Specchietto con custodia in legno intagliato, a mo' di libro. Manca del coperchio. (dono del sig. Stalè Giovanni).

3 *cartoline edite dal* 10° *Regg. Fanteria*, in cui compare il motto « LUX LUCET IN TENEBRIS » e lo stemma della chiesa valdese, entrambi diventati fin dal XVIII° secolo motto e stemma del « Régiment de la Reine », costituito dal conte Giambattista Cacherano di Bricherasio, nel 1734, e così chiamato in onore di Polissena Cristina di Assia, consorte di Carlo Emanuele III di Savoia. (dono del past. Renzo Rivoira).

A tutti i donatori la società esprime la sua viva rconoscenza.

Vita Sociale

PREMESSA.

Da due anni non è stato possibile comunicare ai soci le consuete informazioni riguardanti le manifestazioni ed attività della nostra vita sociale, a causa del carattere celebrativo particolare degli ultimi Bollettini n. 88 ed 89. Col Bollettino presente ritorniamo alla buona tradizione, riferendo le notizie del lavoro compiuto dalla Società di S. V. nei due anni trascorsi.

LE ASSEMBLEE ANNUE.

Particolarmente solenne, per il suo significato e per il numero e per la qualità degli intervenuti, risultò, il 6 settembre 1948, l'*Assemblea del*

Centenario. Il presidente prof. Jalla, accennando alle diverse attività sociali svolte in quell'anno, ricordò sopra tutto la vivace ed intensa partecipazione della Società all'organizzazione ed allo sviluppo delle celebrazioni centenarie dell'Editto d'emancipazione, la quale ha assorbito gran parte delle sue energie. Se n'è fatto cenno nell'appendice dell'opuscolo commemorativo del 17 Febbraio 1949. Anzi tutto, le pubblicazioni: l'opuscolo redatto dal prof. Davide Bosio per rievocare l'avvenimento dell'*Emancipazione dei Valdesi*, la preparazione del voluminoso Bollettino n. 88, contenente gli *Actes des Synodes des Eglises Vaudoises* 1692-1854, curati e commentati dal prof. Teofilo Pons, (pubblicati poi alla fine dell'anno), e del notevole Bollettino n. 89, contenente vari studi sulla storia e la vita del popolo valdese durante i cento anni passati (pubblicato nel giugno 1949); la redazione dei numeri speciali dell'Eco delle Valli del 17 febbraio e del 15 agosto ecc. Poi, l'organizzazione di una complessa serie di manifestazioni commemorative, protrattesi fino al mese di settembre: passeggiate e visite ai luoghi storici delle Valli, conferenze, riunioni drammatiche, musicali, artistiche ecc. Infine la preparazione della *Mostra Centenaria della storia e della vita del popolo valdese*, disposta, con le sue sette ricche sezioni, nei locali della Casa Unionista e del Collegio Valdese di Torre Pellice, e trasportata per una memorabile settimana a Pomaretto, nei locali del Convitto e della Scuola Latina; Mostra, che, presentando viva e vibrante la storia e la vita di cento anni, ebbe un risultato molto lusinghiero ed una vasta risonanza negli ambienti nazionali ed esteri. Passando ad altri argomenti, il presidente accennò alla notevole partecipazione presa dalla Società al 5° Congresso Nazionale di tradizioni popolari in Torino, mediante la partecipazione e le relazioni dei consoci prof. Federico Ghisi, Teofilo Pons ed Emilio Tron. Il bilancio annuo, presentato dal cassiere sig. Abele Geymonat, diede un'entrata di L. 393.252, un'uscita di L. 240.355, e quindi un fondo di cassa di L. 152.847.

Interessantissima la seconda parte della riunione, per l'intervento di quattro oratori veramente significativi. Anzi tutto il prof. Bruno Revel, dell'Università Bocconi di Milano, in una molto efficace esposizione, ricca di concetti e d'argomenti originali, mostrò come *la Storia Valdese continua*, sottolineando l'ininterrotto sviluppo logico delle linee generali caratteristiche della storia valdese, dai primordi del movimento ereticale medievale fino all'epoca attuale, in cui il Valdismo continua a svolgere la propria missione, preparata e continuata nei secoli. Poi i tre più notevoli organismi culturali valdesi, che portano l'espressione della nostra storia nei più forti raggruppamenti valdesi dell'estero, recarono all'assemblea la loro solidale adesione e la loro riconoscente devozione alla benemerita Società madre, per mezzo dei loro più ragguardevoli rappresentanti: il presidente della Società Sud-americana di Storia Valdese, pastore Emilio Ganz, il pastore Achille Deodato in rappresentanza dei Valdesi dell'America del Nord e specialmente di Valdese, il pastore Ludwig Zeller, presidente delle Colonie Valdesi di Germania; per mezzo dei quali si sentì veramente viva ed attiva l'unità ideale della grande famiglia valdese.

Nella parte amministrativa dell'assemblea, si fissò, fra l'altro, in lire 300 la quota annua pel 1948-49, oltre una quota integrativa per le pubblicazioni, invitando i soci vitalizi ad inviare un contributo volontario.

Essendo risultati dimissionari il vice-presidente prof. Tricomi, nomi-

nato insegnante in un'Università americana, ed il cassiere E. Benech eletto sindaco del comune di Luserna S. G., furono eletti per acclamazione nel Seggio il prof. A. Jalla presidente, prof. A. Armand Hugon vice presidente, prof. Gino Costabel segretario, prof. Teofilo Pons archivista, sig. Abele Geymonat cassiere.

Nell'assemblea dell'anno testè conchiusa avvenuta la sera del 31 agosto 1949, con un numeroso intervento di soci ed amici, il presidente, esponendo brevemente lo svolgimento delle attività sociali nell'anno trascorso, si riferì anzi tutto alla conclusione delle feste celebrative del 1948, poi specialmente all'intensa partecipazione della Società alla celebrazione del 250° anniversario della fondazione delle Colonie Valdesi in Germania. In tal senso è stato anzi tutto pubblicato l'opuscolo commemorativo del 17 Febbraio, redatto dal prof. Attilio Jalla sull'argomento appunto delle *Colonie Valdesi in Germania,* il quale è stato poi tradotto in ispagnolo per i Valdesi della Regione Rioplatense nel 15° *Bolletin de la Sociedad Sudamericana de Historia Valdense*, determinando la cordiale partecipazione anche di quelle Colonie Valdesi alla celebrazione. In secondo luogo, il presidente stesso della Società ha preso direttamente parte alle feste celebrative fra i Valdesi del Württemberg, rappresentandovi, insieme con la nostra Società, anche la Chiesa Valdese. Le accoglienze con cui egli è stato ricevuto sono state veramente fraterne da parte di tutta quella popolazione valdese, la quale, com'è noto, mentre ha serbato i caratteri fisici e morali dei padri, ne ha pur mantenuti saldi gli ideali evangelici e le più nobili tradizioni. Ricordiamo le tre grandi commemorazioni storiche avvenute nel corso dei festeggiamenti: un'emozionante funzione nel tempio valdese di Schönenberg, sulla tomba stessa di Enrico Arnaud, presieduta dal prof. Jalla; la rappresentazione d'un grandioso dramma storico ricostruente, in una serie di quadri, la vita dell'eroe Enrico Arnaud ed insieme le tragiche avventure del suo popolo fra il 1686 ed il 1699; rappresentazione svolta nello scenario meraviglioso del cortile del monastero gotico di Maulbron, fantasticamente illuminato da riflettori; ed infine l'interessante assemblea della Società dei Valdesi di Germania, la *Deutschen Waldenservereinigung*, nella quale si esaminarono i mezzi per conservare ed irrobustire i legami dei Valdesi di Germania con quelli d'Italia. Il prof. Jalla ha poi ricordato come la Società abbia continuato a rendere più efficaci i legami fraterni sia con la Società di Storia Valdese della Regione Rioplatense, a cui è stata offerta in dono una ricca collezione di pubblicazioni storiche valdesi, sia coi convalligiani di Valdese (N. C.), a cui è stata assicurata una cordiale collaborazione nella formazione del Museo Storico che essi stanno preparando.

Indicando il contenuto del nuovo Bollettino n. 90, il presidente comunicò la notizia che, a sostituire il prof. Pons nella direzione di questo Bollettino, il prof. Arturo Pascal ha accettato d'assumere questo incarico, assicurandosi la collaborazione del prof. Gustavo Vinay. Mentre si ringraziò vivamente il prof. Pons per il lungo lavoro compiuto, si espresse la più profonda riconoscenza ai proff. Pascal e Vinay per l'efficace contributo che essi porteranno alla Società. Infine il prof. Jalla accennò alla partecipazione della nostra Società alle onoranze in memoria del nostro indimenticabile consocio Generale Martinat, offrendo al Comitato qualche centinaio di copie del fascicolo biografico da noi pubblicato sul Martinat stesso, da distribuirsi a tutti i contribuenti in favore della lodevole iniziativa.

Il cassiere sig. Geymonat, esponendo la sua relazione finanziaria, ne comunicò i seguenti dati riassuntivi : Entrata L. 509.899 ; Uscita L. 350.439 ; in cassa L. 159.460, notando che resta ancora da pagare la nota dell'ultimo Bollettino.

Seguirono, nella seconda parte della riunione, due interessantissime esposizioni storiche.

Il prof. Emilio Tron illustrò, alla luce di documenti da lui nuovamente ritrovati e studiati negli Archivi di Torino, alcuni episodi e motivi della Storia Valdese; ricordiamo la forma variata dello stemma valdese, quale si trova in una pergamena olandese del 1663; e la geniale documentata stroncatura della tradizione che afferma l'origine valdese del Reggimento della Regina. Ci auguriamo che il prof. Tron voglia precisare in una comunicazione per il nostro Bollettino queste sue interessanti note storiche.

Il prof. Giorgio Spini, libero docente all'Università di Roma, espose qual'è stato lo svolgimento degli studi storici sulla Riforma Protestante in Italia nel corso del secolo attuale. La dotta conversazione, ispirata ad una profonda competenza e ad un ideale efficacemente evangelico, ha destato il più vivo interesse nel pubblico.

Durante la parte amministrativa, due saluti particolarmente apprezzati furono portati all'assemblea : quello del Moderatore della Chiesa Valdese pastore Guglielmo Del Pesco, e quello del pastore Giovanni Tron, in nome dei Valdesi dell'America Meridionale.

Fu deciso di fissare in L. 300 la quota per l'anno corrente 1949-50, e di pregare i soci vitalizi d'inviare un contributo di almeno L. 250.

Infine il Seggio fu confermato per acclamazione in tutti i suoi componenti.

OPUSCOLO COMMEMORATIVO.

L'opuscolo commemorativo pel prossimo 17 Febbraio sarà redatto dal prof. Augusto Armand Hugon, il quale, continuando lo svolgimento storico degli opuscoli precedenti, tratterà della *Storia valdese durante la Rivoluzione e l'Impero* (1789-1815). L'opuscolo sarà inviato gratuitamente a tutti i soci in regola col pagamento della quota dell'anno corrente.

QUOTE SOCIALI.

Per regolare definitivamente la situazione dei soci in relazione col pagamento della quota, è stata inviata a tutti una cartolina circolare, con la quale si pregavano i soci ordinari di versare al cassiere la quota di L. 300 per l'anno corrente, oltre agli arretrati eventuali, ed i soci vitalizi d'inviare un contributo di almeno L. 250, per poter ricevere, gli uni e gli altri, il presente Bollettino n. 90, franco di porto; avvertendo, per loro maggiore comodità, che se essi non avessero creduto opportuno inviare tali somme precedentemente, *il presente Bollettino n.* 90 *sarebbe loro mandato gravato di assegno, salvo che essi cortesemente non avessero avvertito in senso contrario.* Tale disposizione è stata regolarmente mantenuta.

SOCIETA' SUDAMERICANA DI STORIA VALDESE.

La nostra valorosa consorella *Societad Sudamericana de Historia Valdense*, che dal 1926 lavora efficacemente allo studio ed alla diffusione della nostra storia, con particolare riguardo a quella delle Colonie Valdesi dell'America Meridionale, pubblica ogni anno un Bollettino ricco di interessanti studi e notizie, ed un opuscolo commemorativo del 17 Febbraio, continuando oltre Oceano le tradizioni della Società madre. Nel 1948 le due pubblicazioni furono consacrate al centenario dell'Editto d'Emancipazione: l'opuscolo, intitolato *Cento anni di libertà*, fu redatto dalla sig.ra Bianca E. Pons; ed il Bollettino, un elegante fascicolo di 140 pp., comprese 5 ottimi studi sulla storia valdese dell'ultimo secolo, alle Valli e fuori, con particolare sviluppo per la storia delle Colonie Americane esposta da quei lavori dei pastori Tron e Ganz, che furono tradotti in italiano pel nostro Bollettino n. 89. Nel 1949, l'opuscolo tratta *dei Valdesi disseminati nelle Repubbliche del Rio della Plata;* il Bollettino contiene la traduzione del nostro opuscolo sulle *Colonie Valdesi di Germania* nonchè due brevi saggi episodici e le relazioni e notizie di quella Società durante i due anni trascorsi. Mentre ci auguriamo che i legami di collaborazione che uniscono quella Società e la nostra divengano sempre più forti ed attivi, esprimiamo alla nostra consorella d'oltre Oceano le nostre felicitazioni per la sua bella attività.

I nostri Lutti

Ricordiamo con profonda emozione e con vivo rimpianto i soci che in questi ultimi anni ci hanno lasciato per salire più presso a Dio:

— *Giovanni Enrico Matthieu*, deceduto a Pomaretto il 10 febbraio 1946 nel suo 86° anno, per un quarantennio segretario comunale a Pomaretto e contemporaneamente a Villar Perosa ed a Meano.

— *Oscar Geymonat*, deceduto a Torre Pellice l'8 luglio 1947, nel suo 70° anno, dottore in chimica farmaceutica

— *Pietro Griglio*, deceduto a New-York il 18 ottobre 1947 nel suo 70° anno, pastore valdese in varie Chiese d'Italia, poi per 37 anni nella Chiesa Valdese di New-York, autore di alcuni opuscoli e poesie d'argomento valdese.

— *Enrico Meynier*, deceduto a Firenze il 25 dicembre 1947, nel suo 79° anno, pastore valdese in molte Chiese d'Italia e finalmente in Firenze, per alcuni anni insegnante di Sociologia cristiana nella Facoltà teologica valdese, appassionato cultore della storia delle religioni, autore di apprezzate opere storiche, la *Storia del Cristianesimo*, la *Storia delle Religioni*, la *Storia dei Papi;* di numerose monografie di carattere storico e polemico,

quali il *Cristianesimo attraverso i secoli*, la *Chiesa Valdese*, il *Cinquantenario dell'Emancipazione Valdese* ecc. ; di studi sociologici quali *Socialismo e Cristianesimo, Problemi sociali contemporanei;* distinto ed agile giornalista, dal 1902 al 1907 direttore del periodico settimanale evangelico il *Rinnovamento*.

— *Giovanni Luzzi*, deceduto a Poschiavo (Grigioni) il 25 gennaio 1948, nel suo 92° anno, pastore valdese a Firenze per 15 anni, poi professore di teologia sistematica nella Facoltà teologica valdese fino al 1923, e finalmente pastore nella chiesa riformata di Poschiavo; autore di numerose importanti opere teologiche; di molte monografie ed opuscoli su vari argomenti storici e morali e religiosi, particolarmente illustre quale autore della notissima traduzione della Bibbia, di cui promosse con molta efficacia la diffusione in Italia, prima con la pubblicazione degli Evangeli, del Nuovo Testamento, dei Salmi, poi con la monumentale pubblicazione dell'intera Bibbia, edita in 12 magnifici volumi dalla Casa editrice Sansoni, arricchita d'introduzioni, di note, di carte, d'illustrazioni. Diresse la Commissione incaricata di preparare la Versione riveduta della Bibbia, attualmente adottata dalle Chiese Evangeliche italiane. Negli ultimi anni fu apprezzato e venerato collaboratore del nostro Bollettino, che è stato onorato del suo ultimo scritto, sulla Riforma nelle valli italiane dei Grigioni, tuttora in corso di pubblicazione.

—*Arnaldo Malan*, deceduto a Torino il 3 maggio 1948, nel suo 63° anno, medico illustre, di fama europea, specialista in otorinolaringoiatria, professore all'Università di Torino, autore di numerose opere, monografie, studi, articoli d'argomento medico.

— *Erico Rollier*, deceduto a Milano il 7 giugno 1948, nel suo 63° anno, industriale, appassionato cultore d'argomenti d'indole religiosa e morale, collaboratore fervido e generoso delle opere e missioni della Chiesa Valdese.

— *Pietro Chauvie*, deceduto a Bobbio Pellice il 20 luglio 1948, nel suo 90° anno, pastore valdese in numerose parrocchie delle Valli e chiese d'Italia.

— *Eli Bertalot*, deceduto a S. Germano Chisone il 21 luglio 1948, nel suo 71° anno, pastore valdese in varie chiese italiane fino al 1924, poi per 17 anni pastore nella parrocchia riformata di Donneloye (Vaud).

— *Sofia Servettaz*, deceduta a Torre Pellice il 13 settembre 1948, nel suo 83° anno, collaboratrice in varie opere valdesi, fra cui quella delle Diaconesse.

— *Abele Ghigo*, deceduto a Roma il 28 settembre 1948, nel suo 80° anno, maggiore dell'arma dei Carabinieri.

— *Alberto Talmone*, deceduto a Torre Pellice il 16 novembre 1948, nel suo 88° anno, industriale.

— *Carlo Contessa*, professore nelle Scuole secondarie di Torino.

— *Vittorio Alberto Costabel*, deceduto a Bordighera il 27 maggio 1949, nel suo 85° anno, pastore valdese in numerose chiese italiane, particolarmente a Milano, Moderatore della Chiesa Valdese dal 1928 al 1934.

— *Emilio Benech*, deceduto a Ginevra il 22 febbraio 1949, farmacista, per oltre 40 anni presidente e provvidenziale amico del raggruppamento dei Valdesi residenti in Ginevra.

— *Ettore Orfanelli*, avvocato, deceduto a Livorno.

— *Gustavo Cougn*, deceduto a Buenos Ayres il 5 giugno 1949, nel suo 70° anno, ingegnere.

— *Mario Gallian*, deceduto a Luserna S. Giivanni il 21 ottobre 1949, ingegnere.

— *Valeriano Perazzi*, deceduto a Luserna S. Giovanni il 29 ottobre 1949, nel suo 83° anno, industriale, attivo collaboratore nelle opere della Chiesa Valdese.

Alla memoria di tutti questi nostri consoci ed amici, che hanno serbato fino all'ultimo giorno un cordiale legame di solidarietà con la Società di S. V., vada il nostro messaggio riconoscente, ed alle loro famiglie addolorate l'espressione della nostra reverente simpatia.

SOMMARIO

STUDI

G. LUZZI: *La Riforma nelle vallate grigioni di lingua italiana* . . . . pag. 1

A. PASCAL: *Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria (1686 - 1690)* . . . . . » 17

A MOLNAR: *Luc de Prague et les Vaudois d'Italie* » 40

NOTIZIE E DOCUMENTI

M. CARRIÈRES: *Nos Ancêtres, les Cathares...* » 65

O. DE BEAUX: *Appunti ornitologici nelle Valli Valdesi* . . . . » 85

RECENSIONI . . . . » 94

NOTIZIE E SEGNALAVIONI . . . . . . » 101

ARCHIVIO, BIBLIOTECA MUSEO . . . . . » 103

VITA SOCIALE . . . . » 110

I NOSTRI LUTTI . . . . » 114

Prof. TEOFILO G. PONS, Direttore Responsabile

SUBALPINA Torre Pellice




INFORMATION
CONSERVATION, INC.

